



Giobbe

LETTURA E COMMENTO ESEGETICO

Pro - Manoscritto

di don Guglielmo Pozzi

*“Giobbe
l’innocente
che soffre”*

INTRODUZIONE

Studiare la Bibbia e i suoi commenti non vuol dire sfogliare dei vecchi scritti, ma significa, da un lato, unirsi tramite il pensiero a tutti coloro che sono passati attraverso questi testi e sentirli rivivere in noi; dall'altro, prolungare il passato per chiarire il presente. Il libro di Giobbe è un esempio proprio di questo, infatti, gli interrogativi che pone non sono vecchi né accademici, ma riguardano il **presente** di ogni uomo in cammino verso la pienezza della vita.

Leggere e studiare la Bibbia vuol dire scoprire in essa il **messaggio adeguato** al nostro tempo, un messaggio che guida i credenti all'incontro con Dio. Si tratta di una ricerca non facile, perchè ogni libro della Bibbia richiede una conoscenza del momento storico in cui fu scritto, conoscenza dei fatti nominati, dell'ambiente culturale, dei generi letterari usati. Importante è anche la conoscenza della personalità dell'autore, molte volte anonimo, ma che si rivela poi di fatto nel protagonista principale del libro.

TITOLO E POSTO NELLA BIBBIA

Il libro di Giobbe porta il titolo del protagonista dell'opera. Nel canone ebraico il libro di Giobbe si trova tra i "Ketubim", cioè nella terza parte della collezione dei libri sacri (TORAH= Legge; NeBIIM = i Profeti; KeTUBIM = gli scritti).

Nel nostro canone è il primo dei sette libri sapienziali.

Giobbe va collocato tra i massimi capolavori della letteratura mondiale. La forma espressiva del linguaggio, la caratterizzazione così efficace dei personaggi e il profondo contenuto, fanno di questo libro una vetta letteraria e teologica universalmente ammirata e contemplata.

AUTORE

L'anonimo del libro di Giobbe fu probabilmente un israelita profondamente religioso, educato fin dall'infanzia a **dialogare** con Dio in un clima d'intimità e di fiducia, tipica

del "pio israelita". Dallo scritto, si capisce che certamente dev'essere stato un ebreo intellettuale e di vasta cultura.

Dimostra di essere stato anche una persona che ha fatto esperienza del bene e del male che si compie fra gli uomini, egli infatti conosce la sofferenza del malato, l'angoscia di uno spirito sconvolto da certe contraddizioni che la vita riserva un po' a tutti.

Il contesto fa capire che lo scritto è apparso in un periodo di crisi e di aggiornamento religioso, ed è ciò che è avvenuto dopo la tragica e tanto sofferta esperienza dell'esilio babilonese (586 - 538).

Come pensatore esigente e profondo, come anima religiosa eccezionalmente aperta al "mistero di Dio", l'autore nel suo scritto combatte ogni tentativo di concepire la **fede** come un rifugio o un riparo alla durezza della propria vita. Quando la fede è vera, quando è abbandono incondizionato alla volontà di Dio, inevitabilmente la vita cambia e la conversione desiderata diventa realtà.

L'autore, infatti, si rivolge ai giudei che nel periodo postesilico cercavano di ricostruire la propria fede, oltre che la propria vita, messa in crisi dall'esilio e dal tramonto dello stato monarchico. Egli cerca di far capire che "aver fede" significa credere in Dio che agisce liberamente e sovranamente. Certo, una fede vera comporta sempre una lotta morale e "l'agonia" spirituale. La fede, comunque, non fa cessare la ricerca anzi la stimola e la rende più esigente e rigorosa.

IL PROTAGONISTA PRINCIPALE: GIOBBE

Tutto il messaggio di questo libro "ispirato", è imperniato attorno ad un uomo emblematico, ma molto significativo, che dà il nome allo stesso libro: **Giobbe**. Si tratta di un uomo che trascende la storia. Egli è l'antenato di tutti gli uomini sofferenti nel corpo e immersi nella notte dello spirito. Giobbe è l'uomo di tutti i tempi che lotta per trovare Dio, l'uomo che lo prega dolorosamente e non può cessare di cercarlo perché Egli è la passione del suo essere, del suo vivere, del suo esistere.

L'uomo Giobbe è l'uomo affaticato ed oppresso che soffre più sotto il peso delle sue pene interne che sotto il peso dei dolori e delle continue avversità che colpiscono i suoi beni, la sua famiglia e lui stesso. Egli è l'uomo che interroga, l'uomo che avido e ansioso scruta il mondo e si ritrova sempre tremante di fronte all'inconcepibile, al trascendente, al tutt'altro. Giobbe è l'appassionato ricercatore della verità che non si ritrae impaurito davanti a nessun aspetto del mondo, né davanti ad alcuna ribellione del suo cuore. Soltanto una volta egli esprimerà, dal fondo dell'anima, tutto il vissuto e tutto ciò che patisce, proprio come parlano coloro che soffrono.

Nel suo continuo ricercare egli diviene sempre di più perplesso, nel suo sforzo perde il coraggio e pure non può cessare la sua ricerca, faticosa, sofferta, ma allo stesso tempo misteriosamente entusiasmante. Quando Giobbe troverà la parola definitiva: "Amore", nel suo silenzio, nel silenzio che è proprio dell'amore, sperimenterà una grande pace. Soltanto quando Giobbe si abbandonerà fiducioso all'amore, egli, come uomo, vedrà risolto l'enigma di Dio. Sarà a quel punto che Giobbe diverrà "saggio".

Giobbe rappresenta così ogni uomo. La sua storia è la nostra storia. Egli non è un personaggio storico ben definito di un certo tempo o di un determinato luogo, ma è l'immagine realistica di ogni persona che cerca, che dubita, che si interroga e discute fino a ribellarsi, ma poi si arrende e crede.

Giobbe è un credente, onesto, che ha il coraggio di confrontarsi con il "non - senso della vita", ma allo stesso tempo ha la pazienza instancabile del ricercatore che insegue infaticabilmente la meta. Questo saggio della Bibbia non è semplicemente un uomo che si interroga sul perché della sofferenza, ma è piuttosto il simbolo della comunità che si interroga sul significato della propria elezione.

La tipicità di Giobbe è di fatto, la sua esperienza di Dio

Giobbe è l'uomo ricco e potente che da una condizione di agiatezza è ridotto alla miseria più squallida; è l'uomo contro il quale si scatenano tremende sventure; è l'uomo che da uno stato di salute florida, piomba in uno stato di malattia che lo rende

ripugnante a tutti; è l'uomo che, da persona stimata ed onorata, diventa oggetto di scherno e di derisione. Giobbe però, è anche la figura di un uomo straordinario che accetta il dolore con grande fede. Nelle immani sciagure che lo colpiscono, ha dei momenti di smarrimento e di sconforto, ma sa riprendersi e, con accenti ispirati, pieni di speranza e di fiducia, accetta la volontà di Dio, si affida alla sua Provvidenza, si abbandona al suo Amore, si arrende ai suoi progetti. Questa è la grande esperienza che Giobbe ha fatto di Dio. Egli è un esempio luminoso di pazienza nel sopportare il dolore; è l'uomo che sa apprezzare la vita anche se tormentata da prove tremende. È interessante, in merito, quanto ha detto Giovanni Paolo II in un discorso agli ammalati: "Non c'è problema che gravi sull'uomo, più di quello del dolore". Ma la Passione di Cristo getta su di esso una luce completamente nuova.

Giobbe: un uomo di preghiera

La vita spirituale di questo personaggio della Bibbia che possiamo considerare contemporaneo a noi, perché è l'immagine di un uomo che ha vissuto e sofferto come noi, è carica di preghiera. Infatti, il dialogo che Giobbe sostiene con Dio è continuo, anche se tormentato, sofferto, pieno di dubbi e di contraddizioni.

Giobbe parla con Dio e ascolta la "Parola" che gli viene rivelata in modo diretto o riflesso. Si può dire che anche lo "scontro" con Dio che egli sperimenta, senza però mai arrivare alla rottura col Signore, è vera preghiera!

Provvidenziali contraddizioni nella vita di Giobbe

La vita di Giobbe, durante la prova, viene presentata come un'alternanza di momenti di vera fede e altri di dubbi atroci. A volte, egli arriva persino a sospettare che Dio gli sia "nemico", ma nello stesso tempo Giobbe cerca in Lui "l'amico".

Più cresce la sofferenza nella sua vita, un po' su tutti i fronti, e più sente vicina e sensibile la Presenza di Dio. A volte Giobbe viene presentato come l'uomo gettato ai confini del suo esistere, eppure egli avverte di essere sempre legato con fili invisibili

al suo Creatore. Nella prova, istintivamente cerca di "sfuggire " a Dio, ma di fatto poi gli corre incontro fino ad arrivare al punto di gettarsi fra le sue braccia, cioè si arrende alla sua volontà. Giobbe proverà la rinuncia ad ogni consolazione umana, prima di capire che cosa significhi "appoggiarsi" a Dio solo, accettando di bere fino in fondo il calice della sofferenza che gli viene posto fra le mani.

La sofferenza di Giobbe nello stendere le braccia sulla croce, va al di là di un fenomeno puramente umano o fisico; essa è soprattutto espressione dell'uomo ridotto alla sua essenzialità, definito nella sua umanità limitata. Giobbe uscirà sempre vittorioso dalle battaglie e provocazioni che dovrà sostenere. Invitato a fare l'esperienza del mistero di Dio proprio attraverso quella radicalità dell'essere uomini che è "il dolore", egli recupererà il senso autentico di Dio e il senso stesso della sua sofferenza proprio nella prova.

STRUTTURA E CONTENUTI DEL LIBRO DI GIOBBE

Certamente la "sofferenza" occupa un posto di rilievo nel libro di Giobbe, ma di fatto non è che il pretesto per la composizione di tutta l'opera.

Lo scopo dell'autore trascende immensamente il problema della sofferenza, ciò che egli vuole è cercare di costringere Dio stesso a svelare le regole che Lui applica nei suoi rapporti con gli uomini. È certo, che l'argomento di questo libro, non è un teorema astratto, ma riguarda casi concreti della vita dell'uomo. Prende in considerazione i problemi ultimi dell'esistenza umana nel suo complesso, che, spinti dal dolore incompreso fino a mettere in crisi la vita e la fede, vengono alla fine risolti soltanto in un abbandono al progetto di Dio. Nel suo libro, Giobbe prende quindi in considerazione il mistero divino in quanto si manifesta ed agisce nel dolore dell'uomo innocente che soffre. Giobbe mette in evidenza che il segreto della vita "giusta e retta" secondo Dio, è nel riuscire a perseverare durante le prove con fede e fiducia illimitata, facendoci capire che le tentazioni sono il banco di prova della nostra fede. Il libro di Giobbe è allo stesso tempo la condanna di tutti i facili "fatalismi" religiosi, di tutti i dogmatismi

ottusi e di ogni stanca rassegnazione di fronte alle avversità della vita. Con troppa superficialità, a volte, l'uomo interpreta e legge certi eventi della vita, e così facendo arriva a conclusioni soggettive, non reali.

“Uomo - dolore – Dio”, è questo un triangolo in cui nessun lato è separabile dall'altro, essendo un insieme di argomenti che continuamente possono dar luogo a vicoli ciechi oppure far nascere contraddizioni e soluzioni incomprensibili. Giobbe entra pienamente in questa problematica e cerca di capire in essa i motivi dell'agire di Dio.

Più che un trattato a tesi chiare e distinte, più che un catechismo di risposte ben definite, il libro di Giobbe è una ricerca incessante, un'opera che fa pensare, un'opera che non si esaurisce in poche argomentazioni, ma che apre orizzonti sempre nuovi. Giobbe è un libro, quindi, che costringe a farsi domande, più che un prontuario di risposte già confezionate. La questione centrale dell'opera non è il "male di vivere", ma il **come** poter "credere" nonostante l'assurdo di certi fatti che succedono nella vita.

LA SOFFERENZA: UN PROBLEMA SEMPRE ATTUALE.

Nel suo libro Giobbe non cerca tanto di scoprire l'origine o il motivo della sofferenza o di trovare ad essa una giustificazione, ma cerca di assumere un atteggiamento corretto di fronte a situazioni apparentemente contraddittorie, come appunto la sofferenza degli innocenti. Nel prologo e nella parte conclusiva del suo libro, la sofferenza è considerata come una prova a cui viene sottoposto ogni uomo religioso, obbediente e sottomesso a Dio: il dolore accettato, diventa l'atto più bello d'amore a Dio, la sofferenza è la vera prova d'amore, perché Dio si manifesta tramite essa.

Giobbe verrà colpito da gravi sofferenze, perché possa essere lui il primo a dare pubblica testimonianza del valore della sofferenza e della propria adesione a Dio.

Il giusto atteggiamento di fronte alle calamità è, infatti, il perseverare nella "pietà" verso Dio, cioè nell'umile sottomissione alla sua volontà.

Una errata interpretazione della sofferenza: se l'uomo soffre e Dio è giusto, ciò significa che il dolore è un atto di giustizia verso l'uomo che ha peccato. Questo è il criterio secondo il quale i tre amici di Giobbe hanno considerato la sofferenza. In questa situazione il peccatore è invitato a rimuovere la causa della sofferenza, cioè a convertirsi a Dio, allontanarsi dal peccato e così ottenere il perdono della colpa commessa. Questa è la dottrina tradizionale della **retribuzione temporale**: cioè, chi fa il bene è felice, chi fa il male è colpito dalla sventura. Pertanto, il dolore di Giobbe viene considerato una "prova" della sua colpevolezza.

Giobbe sofferente, però, ha la viva coscienza di non aver commesso alcun peccato; quindi, la realtà esistenziale si oppone al rigido schema della "legge della retribuzione". Di fronte a questa difficoltà abbiamo il discorso di Eliu, il quale cerca di modificare la dottrina della retribuzione tradizionale, affermando che "la sofferenza è un avvertimento divino ed un mezzo educativo". Essa cioè rende l'uomo migliore e lo spinge a fare il proprio dovere. Se l'uomo non accetta il dolore e si ribella, la sventura diventa per lui un appello alla decisione: o convertirsi, o perire. L'agiografo, tuttavia, fa comprendere che anche questa spiegazione sapienziale, non è ancora sufficiente per risolvere il problema. La risposta definitiva si ha nella confessione che Giobbe pronuncia dopo aver "incontrato" Dio nella misteriosa visione. Davanti alla maestà divina Giobbe prende coscienza della propria nullità. Qual è l'uomo allora che di fronte alla Trascendenza di Dio può avanzare pretese e sentenze sull'operato di Dio?

Il giusto rapporto tra Dio e l'uomo

Cosciente della "Trascendenza" di Dio, Giobbe rinuncia ai lamenti contro Dio alle sue proteste di innocenza, alla sfida lanciata contro Dio e si rifugia "**nel silenzio adorante**". L'incontro con Dio ha scosso tutto il suo essere, le ragioni giustificatrici che prima avanzava le ha messe in discussione. Giobbe ha scoperto e riconosciuto almeno qualcosa della sapienza e della potenza di Dio.

Giobbe, si è reso conto, che nel governo del mondo dell'uomo interviene una "sapienza" ed un modo di agire divino così sublime e meraviglioso da essere inaccessibile all'uomo. Questa antitesi tra un ordine ragionevole e l'incomprensibilità di certe realtà, di certi eventi, esiste solo per l'uomo non per Dio. I misteri della vita umana fanno parte di un sublime piano divino. Anche la sofferenza di Giobbe, che accetta pur essendo cosciente della sua innocenza, è una di quelle realtà meravigliose ed incomprensibili, che se non hanno un significato per l'uomo, lo hanno però sempre per Dio.

Giobbe vivrà per molto tempo ammalato, sofferente, perfino abbandonato, giacché Dio non elimina il dolore, soltanto permette al suo servo Giobbe una intimità con lui così grande, da riuscire a sopportare e superare ogni avversità.

La misera condizione di Giobbe permane, ma essa non tormenta più, perché la comunione che ha raggiunto col Signore vince ed attutisce anche l'angoscia del dolore. Esteriormente, nulla sembra cambiare in quest'uomo così tanto provato, ma interiormente egli ha in sé la forza di affrontare ora le prove più dure con un animo aperto verso Dio, disponibile alla sua volontà. La soluzione finale data al problema del dolore è quindi questa: l'umile, rassegnato silenzio, un silenzio vissuto di fronte a Dio in spirito di Adorazione. Questo atteggiamento è basato sulla convinzione che certe sofferenze misteriose e incomprensibili, sono di fatto inserite in un sapiente e benefico piano divino. La comunione con Dio, nella quale si risolvono tutti i paradossi della vita umana, è il bene supremo dell'uomo, tutto il resto, anche il dolore più acuto, diventa secondario. Emerge pertanto dal libro di Giobbe un nuovo volto di Dio ed una nuova immagine dell'uomo. In conseguenza a questo, il giusto rapporto tra Dio e l'uomo è ancora carico di mistero ma, allo stesso tempo, carico di gioia.

La tentazione

Di fronte al mirabile progetto di Dio di coinvolgere l'uomo in un particolare e profondo rapporto con Lui, il maligno non lascia nulla di intentato e cerca di gettare il dubbio

sull'operato di Dio e sulla sincerità di Giobbe. Il maligno si rifiuta di lasciare considerare il dolore sotto una luce positiva. Con l'arte dell'inganno che gli è propria, il "serpente" spinge l'uomo ad attribuire a motivi umani, quello che è solo opera di Dio, e viceversa. La tentazione è sottile e molto efficace, perchè di fatto la mente dell'uomo è impotente di fronte al mistero della sofferenza e specialmente quando si tratta della sofferenza dell'innocente.

Gli amici di Giobbe erano infatti convinti della interpretazione che avevano dato alla sofferenza del loro caro amico, ma forse senza accorgersi continuavano, e con una caparbia impressionante, a percorrere una strada opposta al volere di Dio. Anche Giobbe però, se in un primo momento aveva accettato in "silenzio" tutte le sue disavventure, prima della sua vera conversione, perderà il controllo della sua volontà e, inevitabile, risulterà la profonda ribellione a tutto e a tutti. La tentazione, quindi, ha inciso molto su Giobbe, operando delle ferite e perfino delle sconfitte, ma perdere una battaglia non significa perdere la guerra.

Il tentativo del maligno è di gettare ombra soprattutto sulla verità della vita dell'uomo, facendola apparire come se fosse un prodotto di forze caotiche e mostruose. È lui che insinua dubbi sulla giustizia di Dio, che è totalmente diversa e indipendente da ogni concetto umano, negandone quindi l'autenticità. È sempre il maligno a offuscare la libertà di Dio, che di fatto è una legge fondamentale così grande da essere incomprensibile per l'uomo. Nella sua perversità, fa di tutto per confondere nell'uomo la "coscienza" sulla oggettività del peccato. Giobbe, infatti, non aveva commesso alcun crimine di quelli che gli venivano imputati dai suoi tre amici. L'unica sua colpa è stata quella di credersi "signore" del proprio destino, così da ergersi, inconsciamente, quasi a giudice dell'operato di Dio. Sarà la luce spirituale a illuminare la sua mente e a renderlo capace di valutare gli eventi nella loro giusta prospettiva.

Le coordinate teologiche in Giobbe

Il libro di Giobbe evidenzia una serie di stratificazioni di idee che si possono così schematizzare:

- a) La Parabola di Giobbe all'inizio è veramente catastrofica, infatti in soli sette giorni Giobbe passa dalla gioia all'infelicità. Tutto ciò avviene indipendentemente dall'uomo, che resta giusto negli atti e negli atteggiamenti, ma tutto avviene dipendentemente da Jahvè. Il tema dominante è quindi l'apparente assurdità della prova, che colpisce Giobbe attraverso l'azione di satana.
- b) Davanti agli amici l'attitudine interiore di Giobbe subisce un cambiamento. Il suo lamento non è compreso ma giudicato. Esso si trasforma, proprio a causa dell'incomprensione umana, in rimprovero e attacco contro Dio.
- c) La fredda teologia degli amici si sviluppa su tre piani paralleli: per Elifaz è la fragilità della creatura la spiegazione del caso di Giobbe; per Bildad è l'inclinazione "inconscia" al peccato; per Zofar è l'inclinazione "conscia" al peccato.
- d) Dobbiamo ora esaminare la progressione teologica del secondo ciclo di interventi di Giobbe. La dichiarazione di fondo è la proclamazione dell'innocenza davanti a Dio che dovrebbe accettare un'istruttoria sulla questione, far poi valere la sua giustizia ponendosi come avvocato di Giobbe. In pratica, Giobbe appella Dio contro Dio stesso.
- e) Siamo ora alla progressione degli amici nel secondo ciclo di interventi. La dichiarazione di fondo è ormai formalizzata: Giobbe è un peccatore, si delinea quindi una considerazione del peccato, sia in generale che nella realtà specifica riferita a Giobbe stesso.
- f) Fa seguito la progressione teologica di Giobbe nel terzo ciclo di interventi. Giobbe si muove lungo due versanti polemici. Polemizza contro gli amici, ribaltando le loro tesi: l'empio è benedetto e felice, il giusto è colpito e abbandonato. Polemizza anche contro Dio, protestando contro la sua assenza ed il suo silenzio (cc. 23-24).
- g) Parallelamente al discorso di Giobbe, segue una progressione teologica degli amici, con un terzo ciclo di discorsi. Anche ' essi si muovono in un ambito polemico, ma

ovviamente orientato contro Giobbe. Elifaz specifica i peccati di Giobbe; Bildad loda onestamente l'agire di Dio accusando implicitamente Giobbe; Zofar, adottando l'ipotesi del giudizio di Dio sull'empio, smantella la precedente polemica di Giobbe sulla felicità dell'ingiusto.

- h) In seguito, il dialogo si fa sempre più teso e le parti si allontanano sempre di più. L'unica soluzione possibile è il ricorso alla fede, è guardare le cose non dal punto di vista della "formica", ma dalle alte quote dell'aquila. Il capitolo 28 è un vero inno alla Sapienza di Dio, la cui logica è comprensibile solo a livello di "timor di Dio" e cioè di fede.
- i) Nel capitolo dal 32 al 37, abbiamo l'intervento di **Eliu**, con i suoi quattro discorsi. Egli vede la sofferenza come un intervento pedagogico che purifica l'uomo dalle sue colpe. Sostanzialmente, viene detto che "per crescere bisogna soffrire". Siamo sempre nel campo delle "risposte parziali".
- j) Finalmente, nel capitolo 38 abbiamo un bellissimo intervento di Jahvè. Dio mette sotto gli occhi di Giobbe, molto concretamente, l'ordine del mondo, un ordine però misterioso, cioè non leggibile razionalmente in tutte le sue componenti. Il "**dolore**", considerato come il massimo dei misteri cosmici, non può essere spiegato se non in questo ordine superiore e carico di mistero. Si aprono così due possibilità:
O accettare nella fede quest'ordine e la sua oscurità, oppure sostituirsi a Dio, rifiutando in blocco il suo piano e tentando di progettarne uno alternativo. Ma chi è capace di fare questo?
- k) Dopo una breve, ma significativa risposta di Giobbe, fa seguito un secondo discorso di Dio (cf. 40,6 fino a tutto il 41). Questo brano è una celebrazione della superiorità, assolutamente insindacabile di Dio, il Quale controlla e sottomette "**Behemot**" e il "**Leviatan**" che rappresentano le due massime espressioni delle superpotenze ribelli a Dio e che fanno di tutto per contrastare il cammino dell'uomo.
- l) La scelta di fede di Giobbe.

La lezione che Dio ha impartito a Giobbe è stata molto efficace; già nei versetti 40,3-5 abbiamo un'umile risposta di Giobbe, ma nei primi sei versetti del capitolo 42 egli si ricrede e si abbandona a Dio: **"lo ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere"** (Gb. 42,5-6).

È a questo punto, che Giobbe accetta di convivere con la sofferenza in un modo retto, cioè non come qualcosa che gli viene imposto da una forza illogica, ma come una situazione permessa da Dio Onnipotente e misterioso.

In Giobbe si fa sempre più chiaro il concetto che la "sofferenza" nasconda nel suo interno dei "valori" insospettati, e fino al punto da poter dire, con i Santi che ci hanno preceduto, che "chi soffre non perde tempo!"

Per comprendere qualcosa di più del valore della sofferenza, bisognerebbe conoscere e scrutare gli infiniti orizzonti del mondo dello spirito, come li conosce il Creatore. Forse, questi "orizzonti", non destano tanta attrattiva all'uomo, perchè è ancora troppo abbarbicato ai beni terreni. Può essere allora valido aiuto per l'uomo che soffre, fare tutto il possibile per "vivere con orizzonti aperti". Un'aquila vede più lontano di una formica! Ecco perchè alle volte si dice al malato: "su con il morale!"

m) La storia di Giobbe si conclude con due eventi:

il primo, è il giudizio di Dio sugli amici (teologi) di Giobbe, per le loro ristrette e rigide concezioni sulla vita e sulla sofferenza.

Il secondo parla della fine gloriosa di Giobbe: **"Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima ... anzi accrebbe del doppio di quanto Giobbe aveva posseduto"** (Gb.42, 10). Nessuna sofferenza sarà vana per il credente, non sempre però vedrà il frutto qui sulla terra.

Origine e formazione del libro di Giobbe

Il libro di Giobbe, come già si può capire da una sintesi tracciata dalle "coordinate", è un'opera complessa e non sempre di facile lettura. Dal punto di vista letterale, si alternano narrazioni in prosa, discorsi in poesia, monologhi, lamentazioni e alcuni inni. Tutto fa supporre che il testo abbia avuto una composizione lenta e progressiva. L'ipotesi abbastanza comune, è che questo libro "ispirato" sia stato scritto in un arco di tempo che va dal 500 al 300 a.C. Il testo originale, è scritto in ebraico, ma non si può negare un forte influsso aramaico.

ESEGESI E COMMENTO

Giobbe e la sua famiglia (cf. Gb.1,1-5)

Il racconto della vicenda di Giobbe inizia alla maniera popolare senza legami di tempo con la storia. L'autore si limita solo ad indicare il nome e la patria di Giobbe, senza altri particolari geografici e genealogici.

"C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe" (Gb. 1, 1 /a).

Il fatto che non venga data importanza al fondamento storico del racconto è con molta probabilità voluto intenzionalmente per dire che in questo libro. Ciò che importa, non è il fatto storico concreto, ma l'aspetto umano universale.

Uz è una regione non bene conosciuta, sono possibili due identificazioni: la parte settentrionale della Transgiordania, oppure la zona sud-est della Palestina (Edom). Si tratta comunque di un territorio non israelita. Come tale, esso rappresenta simbolicamente non solo l'ebreo credente, ma ogni uomo saggio che cerca Dio.

Giobbe Il nome ebraico del protagonista del libro, non si riscontra in nessun altro personaggio dell'Antico Testamento. Difficile è anche comprendere il significato del nome, con molta probabilità potrebbe derivare dalla radice ebraica "iyyob", che significa: dove-mio-padre. Più del nome e della sua origine, all'autore interessa parlare delle vicende e soprattutto delle virtù di Giobbe.

"Quest'uomo era integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male" (Gb.1,1/b).

Con forma e stile poetico, Giobbe viene descritto come il tipo dell'uomo pio. Due coppie di aggettivi qualificanti: **"integro e retto"** e **"temeva Dio ed era alieno dal**

male", qui presentano il personaggio sottolineando la pienezza delle sue virtù, più che gli aspetti differenziati del suo carattere.

"Integro e retto", cioè perfetto in tutto, senza difetti nel carattere e con un agire tutto secondo la legge del Signore.

"Temeva Dio ed era alieno dal male", cioè aveva un grande sensò di Dio e quindi era pienamente rispettoso ed obbediente alla Sua volontà. La motivazione e la forza per superare ogni tentazione e vivere 'lontano dal male, l'attingeva dal suo "sensò di Dio". Questa pietà di Giobbe, che verrà fortemente criticata dai suoi amici, sta però di fatto come il fondamento incrollabile del suo rapporto personale con Dio.

La numerosa famiglia di Giobbe: "Gli erano nati sette figli e tre figlie"(Gb.1,2).

"Sette e tre" rappresentano un numero ideale e il dieci rappresenta la proporzione perfetta. I figli erano secondo il costume del tempo, più considerati delle figlie. È questo il primo dono di Dio, cioè avere un numero di figli grande e qualificato.

Giobbe" possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù"(Gb.1,3).

Tutte queste ricchezze numerate, sottolineano quale grado di benessere la Provvidenza avesse concesso a Giobbe, in corrispondenza con la sua straordinaria virtù. Lo stato di vita di Giobbe conferma la tesi tradizionale e cioè che la virtù genera benessere e ricchezza. La nuova tesi del libro invece, dirà che non vi è un nesso necessario fra beni terreni e virtù. La condizione sociale di Giobbe, presenta le opposte caratteristiche della

vita nomade e di quella sedentaria (coltivazione della terra, possesso di casa da parte dei figli). Una vita comunque paragonabile a quella di uno sceicco d'oriente.

Tutta questa felicità, non rende però Giobbe superbo e orgoglioso di sé. Egli infatti, come buon padre, si preoccupa oltre che della propria vita spirituale, anche di quella dei figli, infatti, più volte, offriva sacrifici di espiazione, per riparare, non solo i peccati realmente commessi con atti o parole, ma anche ogni ombra di mancanza di rispetto verso Dio.

Giobbe è il tipo di uomo religioso, sincero e scrupoloso che si spinge al di là delle esigenze della legge israelitica.

Una sfida al Cielo

Ciò che accade in terra, viene preparato in Cielo. Come nel racconto del peccato originale, satana, l'avversario di Jahvè e di ogni uomo di buona volontà, fa di tutto per intorbidire le acque e suggestionare la mente dell'uomo.

Tutta la descrizione delle sciagure che si abatteranno sui figli di Giobbe e su lui stesso, rendono chiaro fin dall'inizio, non solo che Dio "mette mano" nel succedersi degli avvenimenti, ma anche che nulla avviene senza il suo consenso.

Giobbe è un credente, ma fino a che punto è autentica la sua fede? Satana ironicamente, suggerisce che Dio si illude quando pensa che gli uomini lo servano per amore. Satana pone un interrogativo".

Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe attorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia."(Gb.1,9-11).

L'interrogativo posto da satana è la chiave della discussione e mostra che il dibattito non è soltanto intorno al significato della sofferenza, bensì intorno alla gratuità della fede e al mistero dell'amore.

Solo la sofferenza è in grado di scandagliare il cuore dell'uomo. È la sofferenza che prova e purifica la fede. È la sofferenza che rivela se l'uomo cerca Dio o sé stesso. Così Giobbe è messo alla prova. In un incalzante succedersi di annunci, egli perde i beni, i servi, e tutti i figli. Ma la sua fede non viene meno. **"Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: "nudo uscì dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!". In tutto questo, Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto."** (Gb. 1, 20-22).

Satana ha perso la prima scommessa perché Giobbe, nonostante tutte le avversità, rimase fedele e **"non attribuì a Dio nulla di ingiusto."**

A quel punto, satana ritenta e chiede di mettere in atto una seconda scommessa. L'azione riprende in cielo, allo stesso punto e quasi con le stesse parole della prima scena. Satana è convinto che gli uomini son disposti a perdere tutto pur di salvare sé stessi. Solo quando è in gioco la vita, il cuore dell'uomo rivela la propria meschinità; ed è questa la prova che il maligno richiede al Signore: **"Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo all'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia. Il Signore disse a satana: "ecco nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita".** (Gb.2,5-6).

Satana, che non era per niente convinto della pietà disinteressata di Giobbe, era sicuro di recuperare la partita persa inizialmente. Da sempre "Satana" che significa "avversario" è il rappresentante del sospetto e della diffidenza nei confronti dell'uomo e della sua presunta bontà. Infatti, esso vorrebbe far credere che la bontà autentica non esista e che, quando risulta evidente, non è altro che la maschera dell'egoismo, dell'interesse soddisfatto, ma pronto a mutarsi in ribellione e risentimento. Satana non riesce a credere che l'uomo sia capace di Amore, di disinteresse e di dedizione. Ecco

perchè insiste sulla situazione di Giobbe ed è convinto di riuscire a portarlo alla disperazione, al risentimento contro Dio e contro tutti.

Satana, comunque, si trova davanti un uomo di fede. Lapidaria e fermissima è stata la professione di fede che Giobbe ha fatto in un momento dove tutto è stato tragicamente sconvolto nella sua famiglia: **"Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"** (Gb.1,21). Giobbe è cosciente, di essere fin "dal grembo materno", una persona povera e fragile; una persona mortale, che viene dalla polvere della terra e ad essa ritornerà, ma nonostante la sua precaria fragilità umana, egli sa riconoscere che il Signore non ha altri "concorrenti" nella padronanza e nella guida della nostra esistenza. Giobbe sa che ciò che nella vita viene dato oppure viene tolto all'uomo, non sfugge al controllo di Dio. Quindi anche quando le cose vanno male, Dio è presente e vicino alla sua creatura, con tutta la sua potenza operante.

Tutto questo pone degli interrogativi pungenti. Giobbe lotterà per comprendere qual è il vero volto di Dio, ma non rinuncerà mai alla convinzione che Dio non può essere indifferente o estraneo alle vicende umane.

Giobbe è l'uomo convinto che il dolore non è necessariamente una prova della ostilità di Dio, ma il segno di un suo progetto libero e misterioso che l'uomo deve umilmente "accogliere". Certamente Dio non vuole la sofferenza per la sofferenza, ma come prova della fedeltà. Giobbe non si rassegna ad un destino di origine impersonale, ma dichiara la sua fede nel Dio onnipotente. La sua sottomissione non è una semplice rassegnazione, ma il frutto di una lunga e intima conoscenza di Dio (per quanto è possibile all'uomo), che per la sua natura agisce in modo così trascendente e forte, che i suoi progetti, pur essendo finalizzati all'Amore per noi, sono da noi quasi sempre percepiti come interventi che ci mortificano.

La malattia di Giobbe: "Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo". (Gb.2,7).

La reazione che Giobbe ha avuto alla tragedia che si è abbattuta sulla sua famiglia *e* su tutti i beni che possedeva è stata esemplare: **"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"** (Gb.1,21). La semplicità di queste parole non oscura la sua sublime concezione di Dio, le cui vie non possono essere messe in discussione. La risposta di Giobbe è una risposta di fede! È particolarmente interessante il fatto che Dio stesso, per la seconda volta, confermi la rettitudine del suo servo con parole estremamente consolanti: **"Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male"** (Gb. 1,8 e 2,3).

L'integrità di Giobbe non è ancora perfetta, perchè non ha ancora subito la conferma più valida che viene dalla prova. Si tratta cioè di verificare fino in fondo se la sua fede e il suo comportamento sono effettivamente disinteressati. Infatti, se una persona dice di credere veramente, dev'essere pronta a lasciare tutto, dev'essere disposta a "perder e sé stessa" e non sol tanto "quanto possiede".

Sulla effettiva disponibilità di Giobbe a "Immolare" anche la propria vita pur di rimanere fedele a Dio, evidentemente esiste una fondamentale differenza fra il parere di Satana e il pensiero di Dio. Satana ha una visione pessimistica di tutto e di tutti.

Satana ha una visione negativa e pessimistica di tutto e di tutti, è sicuro della slealtà dell'uomo, in nessun modo lo crede capace di compiere atti di vero Amore, ancor meno è convinto che l'uomo possa amare Dio per sé stesso, senza alcun interesse personale più o meno velato. Dio invece è ottimista, addirittura corre "volentieri" il rischio di affidare il suo onore ad una libertà umana fragile e fallibile. Dio accetta di essere messo in questione, accetta una "scommessa", proprio perchè la sicurezza che ha di sé stesso non teme confronti. Dio accetta che "l'opera delle sue mani" venga provata nel rovente crogiolo della sofferenza, certo che nel tempo le sue creature, ora Giobbe, diventeranno sempre di più rivelazione di quello che Lui è in sé stesso. È questa la storia dei Santi che ci hanno preceduto, dei Santi del nostro tempo *e* che sempre coroneranno la storia umana. È questo il vero argomento teologico che il libro di Giobbe presenta:

una sfida del male contro il bene. Satana è sicuro che riuscirà a demolire la fede di Giobbe, e in lui simbolicamente demolire ogni uomo "integro e retto, che teme Dio ed è alieno dal male". Senza nessun timore del confronto è invece Dio che sa bene quello che ha operato in Giobbe e in tutti coloro che a Lui si affidano.

Il male, purtroppo, ha sempre minacciato il "bene", apparentemente nella storia *e* sembrato di fatto più forte del bene, ma alla resa dei conti finale non è mai avvenuto che il male abbia effettivamente prevalso.

Sicuro del suo operato, **Il Signore disse a Satana: Ecco Giobbe nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita. Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo" (Gb.2,6-7).**

Sulla natura della malattia di Giobbe, molto è stato scritto e con particolari assai impressionanti. Con molta probabilità, l'autore ha ricostruito la situazione dei lebbrosi di cui si parla nel Levitico al capitolo 13. Si tratta comunque di una malattia assai temuta e penosa, che conduceva inesorabilmente alla morte, ma attraverso un lungo e penosissimo deperimento, che poteva durare anche degli anni. Poiché questo morbo nauseante era ritenuto infettivo, gli ammalati venivano esclusi dalla comunità *e* dovevano passare la loro miserabile esistenza, sulle immondizie che normalmente venivano raccolte fuori del villaggio.

Non si tratta, quindi, solo di dolore fisico, ma anche di isolamento sociale e religioso, praticamente l'ammalato sperimentava la morte "morale" prima di quella fisica. Giobbe rappresenta così il colmo della disgregazione di una persona, in tutte le sue componenti fisiche e morali. Da considerare poi che tali malattie erano considerate come "segno di maledizione", per cui l'innocenza che Giobbe con insistenza cercherà di proclamare, praticamente viene offuscata da un evento che tradizionalmente era da tutti considerato come una logica conseguenza del peccato.

"Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere"(Gb.2,8).

Ancora oggi, in certi villaggi arabi, si possono vedere questi residui della nettezza urbana che loro chiamano la "mazbala" (letamaio).

In quelle condizioni, Giobbe divenne l'emblema della sofferenza e della umiliazione. La **cenere** fu abbondantemente usata in gesti simbolici e in varie espressioni letterarie: sedersi sulla cenere o spargerla sul capo, erano gesti di dolore e di lutto, di tristezza e di penitenza. Un uomo umiliato dalle avversità e dai nemici veniva anche detto un uomo "sulla cenere". È questa appunto la condizione di Giobbe.

Il contrasto con la moglie

La malvagità di Satana arriva fino a cercarsi dei complici tra le persone più care. In questo caso, egli riesce a convincere la moglie di Giobbe a pensare che tutte le sofferenze del marito, siano da attribuire ad una grave ingiustizia da parte di Dio, e se Dio è ingiusto, non ha alcun diritto a ricevere benedizioni dall'uomo. Apparentemente, è una difesa che essa intende avanzare verso il marito "innocente".

La moglie di Giobbe, che viene introdotta per la prima volta nel racconto, senza essere nominata (solo il Targum la chiama Dina), diventa, senza saperlo, una tentazione grave e pericolosa per il proprio marito; infatti, essa compie il lavoro che Satana si è proposto, e cioè far di tutto per portare Giobbe a ribellarsi a Dio, rinnegarlo e denunciare la sua palese ingiustizia.

La moglie, di fatto, sconvolta dalle condizioni del marito, non potendo più sostenere uno spettacolo così penoso, disse: **"Rimani ancora fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori"** (Gb.2,9). Sono parole di disperazione, ma proprio in quelle condizioni Giobbe avrebbe avuto bisogno di una presenza non così incredula e quindi fastidiosa, ma di un aiuto morale, affettuoso, incoraggiante e soprattutto spiritualmente positivo. Invece, sappiamo bene che l'esortazione **"Benedici Dio e muori"**, assume in questo contesto un significato negativo, è un consiglio a bestemmiare Dio. Ecco perchè essa diventa la complice più pericolosa di Satana. Questa donna, nella via oscura della

sofferenza ha fatto la sua scelta, ha rifiutato Dio e voleva che il marito facesse altrettanto.

La risposta di Giobbe: "Egli le rispose: come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perchè non dovremmo accettare il male? (Gb. 2, 10).

Sublime è la risposta di Giobbe che professa la sua assoluta sottomissione a Dio. L'uomo religioso accetta la prosperità e la sventura, anche se non conosce il modo come vengano distribuite o il motivo perchè così avvenga. Siamo davanti al mistero della Provvidenza nella vita.

Quello che Giobbe rimprovera alla moglie, è di non saper interpretare la storia, ella non è in grado di comprendere il senso di quello che sta succedendo e, purtroppo, anziché riflettere bene prima di dare certe sentenze, si è lasciata ingannare dal "sentire umano immediato" ed è arrivata perfino a colpevolizzare Dio stesso. È per questo che le dice: **"Come parlerebbe una stolta tu hai parlato"**.

La conclusione di questo ragionamento, è che si sbaglia sempre quando ce la prendiamo con Dio, anche quando si rimane vittime di gravi sciagure.

Giobbe intende dire, che è da stolti pensare che Dio, una volta donato benessere alla sua creatura, ad un'altra mandi disgrazie in modo così arbitrario e senza nessuna ragione. Se fosse così, saremmo davanti a un Dio "capriccioso". Ma Dio non è così!

Giobbe, insomma, non si rassegna a un destino di origine impersonale, ma dichiara la sua fede in Dio onnipotente e presente in ogni evento della storia. Se infatti si esclude Dio dai mali che ci capitano addosso, allora si resta soli col proprio male, senza nessuna soluzione possibile. Accettare da Dio le cose belle e accogliere anche le sventure come se venissero da Lui, non significa affatto attribuire a Dio l'origine del male, ma solo credere che Lui è presente, che è con noi sempre.

Fidarsi completamente di Dio, fidarsi in modo incondizionato proprio quando infuria la tempesta, è come dire: "Signore, la mia sventura non è affare esclusivamente mio,

se fosse così certo non troverebbe soluzioni valide, ma nella barca sbattuta dal vento, minacciata dalle onde e resa inabile per la navigazione dalle persistenti avversità, ci sei anche Tu. Tu Dio sei coinvolto assieme a me, sembra proprio che il naufragio ci stia trascinando in fondo al mare tutti quanti, Te compreso". È questo sommariamente il significato del "**perimus**" gridato dagli Apostoli che mentre stavano attraversando il lago di Tiberiade, furono sorpresi da una tremenda tempesta (vedi il testo di Matteo 8,23-27). Ma se Dio è coinvolto, se Dio è presente, allora una soluzione sarà possibile. Infatti, quella misera imbarcazione, non è affondata. Ecco perchè Giobbe respinge, come chiacchiera "insulsa", la proposta della moglie e con grande fede e saggezza le contrappone una domanda che rimette in ordine la prospettiva che lei aveva capovolto: **"Se da Dio accettiamo il bene, perchè non dovremmo accettare il male?"**

A conclusione della seconda grande prova, aggravata anche dalle insidie della moglie, Giobbe esce ancora una volta vittorioso: **"In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra"** (2,10).

Satana ha perso la scommessa e deve constatare, che sulla terra esiste un uomo capace di amare Dio solo per sé stesso e non per interesse. La gratuità assoluta della fede, in Giobbe diventa una realtà visibile.

Giobbe, sofferente e umiliato, riceve la visita di tre suoi amici, Elifaz, Bildad e Zofar.

Satana, persa anche la seconda scommessa, direttamente non entra più in conflitto, ma saranno al tre le figure che indi rettamente favoriranno la sua opera devastatrice.

Entrano ora in scena tre amici di Giobbe che saranno suoi interlocutori nel lungo dibattito che seguirà. Questi amici, vengono indicati con il loro nome e paese di origine: **"Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita"** (Gb.2,11).

L'intenzione di questi tre amici apparentemente sembra sincera, essi, saputo di tutte le disgrazie che gli erano capitate, **"si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo"**. In seguito, però, la loro presenza, si trasformerà nella terza e peggiore

tentazione. Giobbe è visibile da lontano, seduto sull'immondezzaio, ma è così deformato dalla malattia, che gli amici non lo riconoscono. Colpiti dalla scena impressionante, **"si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparses il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola perchè vedevano che era molto grande il suo dolore"** (Gb.2,13). Nessuna parola di commiserazione sentono di poter pronunciare gli amici di Giobbe, solo rimangono silenziosi accanto a lui **"per sette giorni e sette notti"**, cioè il periodo di lutto che si usava per un morto (cf. Genesi 50,10). Incapaci di comprendere, Elifaz, Bildad e Zofar, sono annichiliti e neppure sanno come poter soccorrere un ammalato in tali condizioni. Guardano ciò che non vorrebbero mai vedere, ma sono in qualche modo costretti a guardare. Essi stessi, si sentono coinvolti in una scena impressionante nella sua tacita eloquenza, una scena carica d'una tremenda tensione interna che potrebbe esplodere da un momento all'altro.

Più il tempo passava e più si moltiplicavano i tormenti nel corpo e nello spirito, sia per Giobbe che per i suoi amici. Ognuno andava ruminando gli interrogativi più gravi:

- Perchè soffrire così?
- Dio si prende cura di chi soffre?
- Anche il "giusto" deve soffrire tutto questo?
- Che cosa può liberarci dal dolore se non una vita onesta e abbandonata al volere di Dio?

Tante e urgenti domande si intrecciavano nell'animo di Giobbe e dei suoi amici. Il dolore fa chiudere la bocca perchè non si sa che cosa dire, ma quando si prolunga per **"sette giorni e sette notti"**, alla fine spinge a gridare la propria ribellione e la propria protesta.

Il Lamento di Giobbe

Dopo sette giorni angosciosi, Giobbe esplose in un grido allucinante e terribile. Quel rudere malato seduto sulla cenere, fece vibrare un lamento che sembrava venire da una

profondità abissale. La calma del racconto, con il quale sono stati esposti gli eventi che hanno colpito i beni, i figli e poi la stessa salute di Giobbe, ora cede il posto alla vivacità del dialogo nel quale le cose vengono espresse, con l'ardente animosità di un uomo che si sente colpito direttamente nella propria esistenza e umiliato in tutti i sensi. Giobbe, ora, non sopporta più il peso opprimente di un silenzio così cupo, e lascia che i sentimenti della sua disperazione si rovescino in un lamento incontrollato.

"Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: È stato concepito un uomo! Quel giorno sia tenebra, non se ne curi Dio dall'alto" (Gb.3,3-4).

Maledizione, pianto e tanta amarezza, succedono alla fede serena della figura di Giobbe presentata nei primi due capitoli. Quello era un Giobbe docile e rassegnato, pronto ad accettare tutto dal Signore. Ora, viene presentato un uomo che lotta per rivendicare la propria giustizia, sia nei confronti degli amici, sia nei confronti di Dio.

Certamente, siamo di fronte a un modo nuovo di affrontare il problema della sofferenza. In questo terzo capitolo, la sofferenza non è più vista semplicemente come una prova che saggia il **disinteresse** della fede e dell'Amore per Dio, ma come una esperienza particolare che fa incontrare il mistero di Dio. un'esperienza che purifica l'idea di Dio. Siamo sul piano "teologico" e non solo "morale"; per questo la reazione di Giobbe non è più quella della pazienza, ma quella dell'uomo che si scontra con il mistero di Dio

Giobbe parla, lotta, si interroga. Egli si trova con una vita colma di sofferenze e amarezze, senza che sia possibile intravedere una via d'uscita. L'angosciante interrogativo di Giobbe, nasce dal sospetto che Dio stesso abbia nascosto all'uomo il senso della sua esistenza, lasciandolo "solo" in un intricatissimo labirinto.

Ora, il dolore di Giobbe, non è più solo esteriore (perdita dei beni e dei figli), come è stato nella prima prova a cui fu sottoposto. Neppure consiste solo nella sua terribile

malattia, nella incomprensione della moglie e nella riprovazione sociale. Il dolore di Giobbe è molto più profondo, è un dolore che nasce dalla **fedé**.

Giobbe si sente lontano da Dio. Questo è il suo dramma! Egli sente dileguarsi nel "nulla" quella sicurezza teologica che sempre lo ha sostenuto, la certezza che Dio è "giusto" e che le sue Benedizioni non vengono meno.

Giobbe è un credente, ma di fronte al male che non dipende dal peccato, egli non capisce, s'imbatte in un mistero che lo "costringe" a compiere una difficile e dolorosa scelta: o abbandonare la fede che ha in Dio, oppure credere che il "volto" di Dio è molto diverso da come la teologia del suo tempo lo ha sempre presentato. Sono questi i veri termini del lungo dibattito che inizia con il terzo capitolo di Giobbe e continua fino al quarantaduesimo.

Giobbe è un uomo che prende sul serio il dolore che pervade la vita di un uomo, lo vive in prima persona, ma sa anche di essere innocente e quindi non si rassegna a considerare tutto questo come un trascurabile "inconveniente" che la vita più o meno a tutti riserva. Giobbe è un uomo sincero e appassionato ricercatore della verità; perciò, lascia venire a galla tutti gli interrogativi e i desideri che fremono nel suo animo così provato e angosciato. In tutti i modi intende rivendicare la propria innocenza, ma non sa come liberarsi dal peso che lo sta schiacciando, per questo grida:

"Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: È stato concepito un uomo". Giobbe se la prende con il giorno della sua nascita, con la vita, si direbbe con sé stesso. In realtà ciò che viene messo in discussione è la divina provvidenza, è il disegno di Dio su di noi, che la fede continua a definire "salvifico", ma che per lui e per tanti altri nelle sue condizioni, sembra proprio una vera condanna.

Giobbe si domanda *se* forse c'è una strada che possa portare ad accettare lucidamente la presenza del dolore in un essere innocente", senza perdere la certezza che Dio non cessa di Amare, anche per un solo attimo, la sua creatura.

Certamente, l'azione del maligno, lo spinge alla disperazione e soprattutto a negare l'Amore di Dio, ma la grazia che questo israelita otterrà, sarà proprio quella di

continuare a credere nella fedeltà di Dio, ma sempre di più intuirà che il tutto fa parte di un progetto che l'uomo non è in grado di capire.

Tormento, affanno, malattia, morte, insuccesso, rovina; sono tanti i nomi che diamo al "dolore" che molte volte riempie l'esistenza dell'uomo. Ci sono persone che si lasciano andare passivamente, si rassegnano come se si trattasse di un "destino" ignoto e senza senso, ma Giobbe non è fra queste persone, egli sa che la nostra vita è nelle mani di Dio, e Lui certamente conosce il senso misterioso di tutto ciò che succede nel mondo. È da qui che nasce la supplica, addolorata e fiduciosa in Colui che Giobbe ancora non conosce, ma del quale ha una grande stima.

Giobbe non disprezza la vita, non la rifiuta. Egli è semplicemente un uomo che sta vivendo esteriormente. e ancora di più internamente un dramma indicibile, ma è solo passando attraverso una tale esperienza che si può incontrare il vero volto di Dio (ma può anche essere che uno lo perda per sempre, se si lascia prendere dallo scoraggiamento). Può sembrare una contraddizione, ma Giobbe alla conclusione della sua dolorosa avventura dirà: **"Prima io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere"** (Gb.42,5). Il libro di Giobbe è un forte richiamo all'uomo di tutti i tempi, perchè non si lasci offuscare la mente dalle realtà terrene, è un vero peccato non "alzare" il capo verso Colui che è il "tutt'altro". A giusta ragione, S. Paolo dirà ai Colossesi:

"Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra" (Colossesi 3,1-2). S. Paolo non intendeva certo distogliere l'uomo dal suo dovere quotidiano, ma come tutti possiamo renderci conto, il nostro cammino sulla terra procede bene se è motivato, se è chiara la "meta" che ci attende.

È un vero peccato che l'uomo non si renda conto della preziosità della vita che ci attende: il Paradiso! Certo è difficile parlare di realtà così grandi, ma è un dovere sacrosanto **credere** a questi "orizzonti infiniti". È interessante quanto scrive in merito S. Paolo ai Romani: **"lo ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non**

sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata" (8, 18). Insieme con l'atto di fede nella Parola rivelata, è indispensabile per l'uomo aiutarsi ad avere una certa visione del "Paradiso" attraverso il contatto con la natura. È mai possibile, che le bellezze del creato, non abbiano niente da dire a noi uomini sulla trascendenza di Dio e quindi sulla vita che ci attende?

È significativo il fatto, che l'argomento che Dio mette davanti al suo servo Giobbe, per scuoterlo dalla sua concezione così negativa della vita, è proprio il valore del creato. Gli ultimi sei capitoli del libro di Giobbe, aprono degli orizzonti meravigliosi sulla onnipotenza di Dio e sulla sua sapienza creatrice. Sarebbe bene leggere queste pagine della Bibbia, non rinchiusi nelle "gabbie di cemento" che noi uomini ci siamo costruiti, ma a contatto diretto con la natura, sulle vette dei monti più alti, oppure nelle profondità degli abissi marini. È un peccato non prendere coscienza dell'opera del Creatore. Dovrebbe farci molto riflettere anche il fatto, che Dio ha creato tutto, senza alcun nostro merito.

- Perché non meditare sulla "**gratuità**" anche della nostra stessa vita?
- Che cosa abbiamo fatto noi per meritare tanto?
- Ma, soprattutto, chi potrebbe dire di aver diritto di meritare il Paradiso, la vita eterna?

Se poi pensiamo al mirabile e misterioso dono dell'Incarnazione del Verbo, allora davvero c'è da sentirsi in colpa se ci lamentiamo con il Signore perché ci sembra che faccia poco per noi.

Chiniamo insieme il capo davanti al Signore, in Adorazione e Lode, e con tutto il cuore esprimiamo tutta la nostra riconoscenza per quello che Dio è in sé stesso, per quello che ha fatto creando il mondo, per averci creati a "sua immagine e somiglianza" e, soprattutto, per averci dato Gesù: Vero Dio e vero uomo. Tutto questo, ci aiuta a capire quanto sia necessario "purificare" l'idea che ci siamo fatti di Dio, un'idea cioè più conforme ai nostri criteri di giudizio, che alla "trascendenza" del Suo Essere assoluto ed eterno.

"Perchè dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore?" (Gb. 3,20).

Siamo ancora nei primi capitoli e cioè in quella fase di "purificazione" che solo alla fine del libro vedremo realizzata. Giobbe parla con Dio e tenta in tutti i modi di capire. Soffrire in silenzio, senza porsi dei "perchè?" non è umano. Anche Gesù sulla croce ha gridato: **"Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?"** (Marco 15,34).

La domanda fondamentale che Giobbe si pone, è al capitolo 10, 18 **"Perchè mi hai tratto dal seno materno? Fossi morto e nessuno mi avesse mai visto! "** Questo interrogativo è già presente nel lamento iniziale (vedi Gb.3,11-20).

È la domanda di un credente che s'imbatte in una esperienza che sembra smentire radicalmente la sua fede. Giobbe pone in dubbio il valore dell'esistenza di coloro che sono amareggiati dal dolore. Egli non riesce a comprendere come una Divinità onnipotente possa lasciare in vita un uomo che desidera porre fine alla sua vita: **"Perchè dare la luce ... a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, che godono alla vista di un tumulto?"** (Gb.3,20-21).

Come si può avvertire in questo lamento, il problema dell'esistenza umana, porta con logica stringente al problema di Dio. Si può dire che la vita di Giobbe è un continuo scontrarsi con Dio, ma al fondo di tutto c'è un filo, ostinato, costante e cioè la certezza che Dio prima o poi interverrà. È questa la forza della fede!

Nell'attesa dell'incontro decisivo e personale, ciò che Giobbe esige non è tanto la consolazione o la cessazione del suo dolore, ma la risposta di Dio al suo **"perchè?"**. Fin tanto che quella risposta non arriva, Giobbe ha l'impressione di essere come un prigioniero, con una situazione di vita senza via d'uscita, ma soprattutto offuscata dalle tenebre per cui non conosce più il senso del suo esistere. Giobbe cerca la "luce", cerca Dio, quel Dio col quale viveva una volta in un rapporto pacifico e che sempre è stato il suo sostegno, mentre ora ha l'impressione che sia Lui la causa più profonda della sua angustia spirituale, ma perchè? È questa l'angustia della sua fede posta di fronte al "Dio nascosto" con il quale egli lotta, ma dal quale non si stacca.

Alterni e contraddittori sono i pensieri e le parole di Giobbe, eppure tutto il suo lamento è percorso da un grido nascosto, che invoca l'Amore di Dio, ma per il momento sembra che non trovi la risposta adeguata.

Gli amici di Giobbe intervengono come portavoce della teologia tradizionale.

Con il IV^o capitolo inizia la prima disputa, fra Giobbe e i suoi amici, che si estenderà fino al XIV^o capitolo. Lo schema è il seguente:

- Primo discorso di Elifaz capitoli 4 e 5
- Risposta di Giobbe ad Elifaz " 6 e 7
- Primo discorso di Bildad capitolo 8
- Risposta di Giobbe a Bildad capitoli 9 e 10
- Primo discorso di Sofar capitolo 11
- Risposta di Giobbe a Sofar capitoli 12 - 13 e 14

La questione di fondo, almeno per Giobbe, è cercare di capire come stanno le cose fra lui e Dio, cioè quali sono i criteri di giudizio che Lui ha verso di noi. Il primo a prendere la parola è Elifaz. Il suo discorso è strutturato sostanzialmente attorno a quattro argomentazioni che si possono così sintetizzare:

- 1) La sofferenza nasce da una colpa e quindi è espressione della "giustizia" di Dio. (Vedi Gb.4,2-11). Praticamente, lo sfondo ideologico della riflessione di Elifaz, è dominato dalla teoria della "retribuzione" e cioè sul binomio "peccato-pena", e quindi il suo parallelo "giustizia-premio".
- 2) Il secondo punto riguarda l'estensione del peccato: Ogni uomo è peccatore. Pertanto, su tutti incombe la giustizia divina. I versetti sono dal 12 al 21 ma questa tesi è praticamente sintetizzata nel versetto 17: **"Può il mortale essere giusto davanti a Dio o innocente l'uomo davanti al suo Creatore?"**. Viene apertamente dichiarata la fragilità dell'uomo come "intrinseca" alla sua natura, come una specie di malattia radicale. Stante così le cose, dice Elifaz, è inutile

tentare di ribellarsi, dobbiamo accettare la nostra situazione così com'è. Bisogna rassegnarsi. Quando l'uomo si ribella, continua il "teologo" Elifaz, non fa che aggiungere peccato a peccato e quindi attirare su di sé altri castighi.

- 3) Il terzo argomento è praticamente consequenziale al secondo: Giobbe non può sottrarsi alla universale fragilità della natura umana. Questa legge-carcere, che domina l'agire dell'uomo, per Elifaz, non ammette eccezioni. (Siamo nei versetti 5,1-9).
 - 4) Il discorso di Elifaz si conclude con una logica considerazione: per l'uomo non c'è altra speranza che mettersi in ginocchio davanti a Colui che "affanna e consola". Il riferimento è nei versetti 5,10-27. Per incoraggiare Giobbe a non perdere la speranza, elenca in modo crescente, alcuni grandi e straordinari interventi che il Signore ha compiuto e compie in favore dell'uomo.
- Una prima meraviglia è di ordine cosmico: **"Dà la pioggia alla terra e manda le acque sulle campagne"** (Gb.5,10), questo fatto, per un orientale abituato sistematicamente alla sete del deserto, è un segno molto forte dell'esistenza di Dio e della sua divina provvidenza.
 - La seconda meraviglia è invece di ordine storico, ed è la conservazione degli equilibri secondo la teoria della retribuzione: **"Colloca gli umili in alto e gli afflitti solleva a prosperità"** (5,11).
 - Il terzo prodigio storico è realizzato da Dio tutte le volte che fa svanire certe macchinazioni umane: **"rende vani i pensieri degli scaltri ... coglie di sorpresa i saggi nelle loro accortezze"** (5,12-13).
 - Il quarto prodigio è ancora di ordine storico, e riguarda la legge del contrappasso per cui Dio trasforma in trappola per l'empio, l'intrigo che egli ha escogitato per altri **"manda in rovina il consiglio degli astuti"**.
 - La quinta meraviglia è quasi una sintesi della giustizia divina: **"C'è speranza per il misero e l'ingiustizia chiude la bocca"** (5,16).

Sulla base di questo panorama ottimistico, Giobbe dovrebbe sentirsi spinto a confidare in Dio, senza tante esitazioni. Anzi, secondo Elifaz, la prova del dolore che aggredisce sempre di più l'amico Giobbe, è da considerarsi un "dono" perché, attraverso di essa, l'uomo viene purificato e liberato dal suo male congenito.

Il discorso di Elifaz, effettivamente, è ricco di idee valide che avranno il loro significato. Il riconoscimento della distanza assoluta fra il Dio santo e l'uomo nato dalla polvere, l'ampia concezione d'un Dio vivente severo nel giudizio, ma anche benevolo nel perdono, sono una ulteriore conferma della protezione che il Signore offre a coloro che si affidano a Lui. Giobbe dovrebbe prendere in seria considerazione tutto questo.

Valutando attentamente l'insieme del discorso di Elifaz, si avverta che molte delle sue allocuzioni consolatorie, sono però prive di cuore. Le sue verità si fermano nell'atmosfera fredda di una generalizzazione dottrina, senza penetrare nella vera prova di fede che Giobbe sta affrontando. In sostanza, invece di consolare Giobbe passando per il suo dolore, Elifaz si è molto preoccupato di un certo indottrinamento fatto cadere dall'alto. Abbastanza evidente è anche l'orgoglio di sentirsi "maestro" nei confronti di Giobbe, afflitto e piegato da una sofferenza indicibile.

Ancora nel discorso di Elifaz, emerge un pericoloso concetto su Dio, e cioè di considerarlo come il "garante" della nostra felicità e della nostra salvezza, oppure il "mediatore e lo strumento", di una pietà radicata sull'egoismo umano. In questo modo Elifaz, senza saperlo, ha fatto il gioco di satana. La sua apparente consolazione, i consigli dati, sono diventati per Giobbe una tentazione in più da combattere.

L'amara e sofferta risposta di Giobbe a Elifaz

Le parole di Elifaz, nonostante il suo sforzo pastorale, sono rimaste ferme alla sfera impersonale e generica della dottrina astratta che riguarda il rapporto fra il dolore e la colpa. Giobbe si sente incompreso e tradito. Al discorso di Elifaz pieno di acclamazioni e di esortazioni, segue la risposta di Giobbe carica di tanta sofferenza e di crude

lamentazioni. Sommariamente il pensiero che Giobbe espone nei capitoli VI⁰ e VII⁰ è questo:

- Giobbe si sente solo nella sua sofferenza. Attorno a sé sperimenta come un muro di ostilità e allora esplode in lamentazioni appassionate, dichiarando l'insopportabilità del suo esistere, fino al desiderio della morte. (vedi 6,1-13).
- Dopo il lamento su di sé, Giobbe si rivolge agli amici con un discorso tutto intessuto di accuse, soprattutto in riferimento alla freddezza e insensibilità dimostrata davanti al suo angosciato appello di aiuto. (vedi 6,14-30).
- Nel settimo capitolo, Giobbe apre la sua dura lamentazione sulla miseria della condizione umana e, in particolare, della sua condizione. (vedi 7,1-11).
- La seconda parte del capitolo, è un lungo interrogatorio, si può dire processuale, rivolto a Dio, al quale Giobbe chiede di lasciarlo in pace e di non insistere ancora su permissioni e modi di fare, che stanno rendendo la sua vita impossibile. (vedi 7,12-21).

La prima protesta: l'insofferenza per la vita e il desiderio della morte

L'eccesso del dolore, rende le parole di Giobbe incontrollate e velenose verso gli amici, ma anche verso Dio. Giobbe sente che la sua fede è minacciata dal dubbio e dalla disperazione; il suo è un grido di un uomo malato e colpito nella radice della sua esistenza. La morte è, allora, l'unica realtà che desidera: **"Oh, mi accadesse quello che invoco, e Dio mi concedesse quello che spero! Volesse Dio schiacciarmi, stendere la mano e sopprimermi! Ciò sarebbe per me un qualche conforto e gioirei, pur nell'angoscia senza pietà, per non aver rinnegato i decreti del Santo"** (Gb.6,8-10). Giobbe è giunto all'estremo limite delle energie vitali; non trova più la forza di sperare e di sopportare. È un uomo in carne e ossa e non ha la resistenza della pietra e del metallo: **"la mia forza è forza di macigni? La mia carne è forse di bronzo?"** (Gb.6,12). Giobbe si sente caricato di un peso che non riesce più a sopportare, anche perchè non vede davanti a sé alcuna possibilità di salvezza; così all'avvenire colorato e

luminoso che gli proponeva Elifaz, senza illusioni, egli oppone la disperazione totale del suo caso.

La seconda protesta: la forte disputa con gli "amici".

Dalla difesa, Giobbe, passa all'attacco: **"I miei fratelli mi hanno deluso"** (Gb.6, 15). Infatti, già dal primo discorso di Elifaz, emerge chiaramente un modo diverso di procedere nella discussione: Elifaz parla di un Dio, convinto di poterlo descrivere, nel suo essere e nel suo agire, rifacendosi ad alcuni "dogmi" di fede ben noti. Giobbe invece, soffocato da enigmi e da tormenti, non ha certo voglia di perdere tempo in ragionamenti sofisticati; quello che lui sta vivendo è un misterioso e sofferto conflitto con Dio. Allo stesso tempo, Giobbe, teme di perdere il contatto con Colui che considera responsabile della "tempesta" che sta vivendo, ma che vorrebbe sentire nella sua barca fino all'estremo. Egli desidera morire, ma per mano di Dio.

Giobbe, da Elifaz, si attendeva di ricevere affetto e solidarietà, compassione e qualche buon consiglio, mentre si è visto piovare addosso soltanto accuse e giudizi.

Nell'immenso deserto della sua sofferenza, gli amici ... sono stati soltanto un miraggio illusorio di una fonte d'acqua tanto desiderata. Si legge nel libro dei Proverbi: **"Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura"** (Prov.17,17). Giobbe, invece, si trova profondamente solo.

Deluso e sfiduciato, Giobbe guarda gli amici come le carovane dei mercanti di Tema e di Saba, che guardano là dove ci sono gli alvei asciutti dei corsi d'acqua in cui avevano riposto la loro speranza, **"ma rimangono delusi d'aver sperato, giunti fin là, ne restano confusi. Così ora voi siete per me: vedete che vi faccio orrore e vi prende paura"**. (Gb.6,20,21). La paura di venir trascinati con lui nella grave sventura, per essi è più grande della compassione per la sua sofferenza e pesa di più del dovere di stargli a fianco. Quello che hanno saputo fare, è di sprecare tante parole sui grandi problemi dell'esistenza e del senso della vita, convinti di poterli esporre e semplificare nei rigidi stampi di tesi prefabbricate e retoriche.

Giobbe, denuncia e si ribella ai suoi amici, perchè nel momento più drammatico della sua vita non gli hanno dimostrato né genuina comprensione umana, né sincera lealtà; egli però non respinge una giusta correzione, l'importante è che sia oggettiva e sincera: **"Istruitemi e allora tacerò, fatemi conoscere in che cosa ho sbagliato". ... "ma che cosa dimostra la prova che viene da voi?"** (Gb.6,24-25).

Parlando in questi termini, Giobbe comincia a considerare il dialogo con gli amici come un processo. Ora non è più in gioco la sua vita, ma la sua innocenza. È vero che il verdetto finale sulla vita di Giobbe sarà soltanto Dio a poterlo pronunciare, ma intanto, a cominciare da Elifaz, viene avanzato il sospetto che sotto la sua sventura si nasconda qualcosa di poco pulito nella sua vita e stando così le cose, Giobbe non avrebbe nessun diritto di lamentarsi. La reazione di Giobbe non si lascia attendere e risponde senza più paura di offendere dicendo: **"Anche sull'orfano gettereste la sorte e ad un vostro amico scavereste la fossa"** (Gb.6,27). Queste sono le assurde conseguenze a cui possono arrivare coloro che troppo presto presumono di essere dalla parte della verità. Giobbe conclude questa sua "protesta" contro gli amici esortandoli a rivedere le posizioni assunte: **"Su, ricredetevi: non siate ingiusti! Ricredetevi; la mia giustizia è ancora intatta!"** (Gb.6,29). Nonostante tutto, Giobbe conserva ancora tutta la lucidità necessaria, per controllare il senso e il valore delle sue ragioni; egli vorrebbe arrivare a confondere "la sapienza dei sapienti" con la forza del suo dolore, che ancora però rimane, per lui stesso, un grande mistero.

La terza protesta: Giobbe si lamenta con Dio.

La disputa con gli amici, ha messo in luce la voragine profonda, che divide Giobbe da essi. Egli non cede comunque alle loro provocazioni e cerca la decisione del suo conflitto in Dio, nell'incontro personale con Lui.

Nel settimo capitolo abbiamo un lungo soliloquio che Giobbe fa sulla vita che l'uomo si trova a vivere qui sulla terra; un soliloquio che si concluderà con una serie di interrogazioni sul "perchè" della sua sofferenza così pungente.

La prima parte del capitolo (7,1-11) potrebbe avere un titolo: "Una vita da schiavo". Giobbe si scontra ora con la propria provvisorietà; sente la vita come una realtà transitoria, effimera e che non permette di realizzarsi. Giobbe paragona l'uomo a un mercenario, addirittura ad uno schiavo: **"Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra ... "** (Gb.7,1-2). La vita umana è un duro lavoro, un servizio come quello del soldato, esposto continuamente al rischio e alla morte. Essere uomini equivale a dire "essere schiavi", cioè sottomessi inesorabilmente alla legge della fatica. Siamo effettivamente davanti ad uno dei testi più cupi del libro di Giobbe. E lo sfogo di Giobbe continua: **"Ma io non terrò chiusa la bocca, parlerò nella angoscia del mio spirito, mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!"** (Gb.7,11).

Nella seconda parte del; VII° capitolo (7,12-21) la lamentazione diventa "angoscia". In questi dieci versetti, abbiamo una delle più amare ed appassionante lamentazioni di Giobbe nei confronti di Dio, che sente come un implacabile inquisitore.

Non è che Giobbe dubiti della realtà di Dio, egli non mette mai in dubbio questa certezza, soltanto che sente la sua vita come un alito che si affievolisce e manca sempre di più, fino a trovarsi come "soffocato" dagli eventi che lo tormentano; la situazione è talmente grave da fargli gridare: **"preferirei essere soffocato, la morte piuttosto che questi miei dolori"** (7,15). È la sua interminabile agonia che lo porta quasi alla disperazione. Al limite della sopportazione, Giobbe si abbandona ad un ardentissimo grido di "accusa" contro Dio, e lo fa usando in modo polemico il Salmo 8. In questo Salmo, infatti, il salmista si meraviglia nel constatare come e quanto Dio si preoccupi dell'uomo (basta leggere i versetti dal 4 in poi). Giobbe, al contrario, ironizza sul comportamento di Dio. Questa triste parodia è introdotta da un verbo forte e carico di sofferenza: **"lasciami, perchè un soffio sono i miei giorni"** (7,16).

Il seguito è costituito da una serie di audaci espressioni, proprie di un uomo che si sente trattato da Dio, come un nemico e pertanto chiede di essere lasciato in pace:

"Fino a quando da me non toglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva?" (7,19). Eppure, Giobbe si batte contro la concezione di un Dio che non sarebbe giusto, e così pure non accetta l'idea di una nozione della religione e del peccato puramente giuridica.

La tormentata reazione di Giobbe è, in definitiva, una lotta contro chi vorrebbe fargli credere in un ordine morale "meccanicamente regolato dal tanto e dal quanto". Giobbe non capisce quale sia l'ordine delle cose perchè sta vivendo una storia di inumana sofferenza, si ribella è vero, ma neppure si rassegna a pensare che Dio sia un giudice esoso che fruga nel cuore dell'uomo. Ma se le cose stanno diversamente, perchè un cammino così sofferto? **"Perchè m'hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso? Perchè non cancelli il mio peccato e non ti dimentichi la mia iniquità?"** (Gb.7,20-21). Precedentemente Giobbe aveva detto: **"Se ho peccato, che cosa ti ho fatto, o custode dell'uomo?"** (7,20).

Può sembrare strano, ma questo è un modo di scorgere la grandezza incomparabile di Dio, Giobbe pensa che, anche se avesse peccato, la grandezza e l'onore di Dio sarebbero rimasti intatti. Che può fare insomma di male l'uomo, così piccolo, a Colui che è il Signore? Che cosa può fare di male, da essere considerato quasi come un nemico pericoloso?

Indirettamente Giobbe diventa un testimone dell'onore di Dio e della sua sublimità. Infatti, il suo "grido" denuncia quanto sia inadeguato il concetto della "giustizia retributiva", che gli amici mettono a fondamento della loro teologia, e pertanto emerge un'altra idea di Dio: che cioè Egli perdona per Amore di sé stesso, per la libertà sovrana che possiede e per quella bontà che è pronta a donare agli uomini ciò di cui hanno bisogno, senza badare alla colpa o al merito. È per questa giustizia divina totalmente diversa, che Giobbe lotta con tutto il suo impegno. Egli non può credere che Dio effettivamente lo abbia ripudiato del tutto, mentre invece continua a sperare che Dio lo stia cercando e che non cesserà di cercarlo nel tempo e nei modi che Lui vorrà. La drammatica situazione che Giobbe sta vivendo fa sorgere però un terribile dubbio: che

forse è troppo tardi, che forse, per l'intensità delle sue sofferenze, ha perso qualche occasione favorevole per il suo ricupero. Giobbe non perde la speranza, ma di fatto ancora avverte fra lui e Dio, come una parete impenetrabile che non gli permette di sperimentare, o almeno di scrutare la grazia e la misericordia divina.

Il vero tormento di Giobbe, quindi, non è soltanto quello della malattia e della emarginazione che questa gli ha procurato, ma la vera spina che ha nel fianco è di non riuscire a intravedere il vero volto di Dio.

La "barca" di Giobbe, continua la sua navigazione nella tempesta.

Giobbe, è l'uomo che vive in prima persona una sofferenza al limite della sopportazione. Dolore, angoscia, derisione e umiliazioni di ogni genere, tanta solitudine e la totale incomprensione da parte degli amici. Ecco il "presente" di Giobbe: un deserto arido e infuocato, infido e tormentoso, dove non c'è né pace né consolazione. L'unica speranza è di riuscire, prima o poi, a far luce sul vero problema che gli sta a cuore: "vedere il volto di Dio".

Esiste, però, una pericolosa insidia nella situazione che Giobbe sta vivendo, si tratta del rischio di vivere il tempo presente in modo "passivo" e cioè, sol tanto ad aspettare che le cose cambino. Passare la vita sulla terra, "aspettando la morte", non è certo una soluzione spirituale molto edificante. Giobbe, comunque, ciò che effettivamente cerca, è una via d'uscita dal "labirinto" in cui si trova.

Il primo discorso di Bildad (capitolo 8,1-22)

Al lamento di Giobbe risponde il secondo "amico", Bildad, il più giovane e, forse per la sua inesperienza, anche il più rigido nelle sue argomentazioni.

Il discorso di Bildad si suddivide in tre parti:

- Nei versetti dal 2 al 7, dopo un rimprovero a Giobbe che fa da introduzione, parte dalla tesi della giustizia di Dio e l'applica al caso di Giobbe.

- Dal versetto 8 al 19, questa tesi viene fondata sulla tradizione dei padri; in seguito, propone alcuni paragoni vegetali molto significativi.
- Gli ultimi versetti, 20-22, sono avvertimenti e calde esortazioni a Giobbe, perchè riconosca il suo peccato e si ponga in una linea di vera conversione.

L'argomento più importante di questo capitolo, è il principio enunciato nel terzo versetto: **"Può forse Dio deviare dal diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia?"** (Gb.8,3). In concreto Bildad evidenzia il problema che è al centro del libro di Giobbe: "Dio è giusto oppure no?"

Che Dio sia giusto è fuori discussione, anzi Bildad si meraviglia molto che il pio israelita Giobbe, abbia avuto il coraggio di pronunciare certe sentenze nei confronti dell'operato di Dio. Le prime parole del suo discorso, dicono proprio la sua indignazione per questo: **"Fino a quando dirai queste cose e vento impetuoso saranno le parole della tua bocca?"** (8,2). Quasi a dire: "Sei eccessivo, Giobbe, nel tuo lamento e quello che dici, non sono parole, bensì una sequela di frasi senza senso". Bildad va oltre e dà un giudizio di valore: accusare Dio non è solo inutile, ma assurdo, perchè Dio è giusto per definizione. È qui che, come antitesi alla posizione di Giobbe, Bildad ribadisce con la famosa domanda: **"Può forse Dio deviare il diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia?"**

La tesi fondamentale di Bildad, è quindi legata al principio della fedeltà assoluta di Dio. Su questa dichiarazione fondamentale fonda il termine di confronto per una verifica sui problematici comportamenti di Giobbe.

Questo principio, sinteticamente, può essere espresso in due binomi:

- "fedeltà-benedizione",
- "infedeltà-maledizione".

Un principio che è stato convalidato da secoli di storia. Dopo aver messo in evidenza questo principio, Bildad affronta l'aspetto più doloroso del dramma di Giobbe: la morte dei suoi figli. Alla base di questa tragedia familiare, Bildad vede solo un atto di giustizia, e testualmente dice: **"Se i tuoi figli hanno peccato contro di lui, li ha messi**

in balia della loro iniquità" (8,4). In questo modo il peccato viene, in un certo senso, personificato e visto come una specie di giustiziere che, essendo stato oltraggiato, esige che gli venga consegnato il colpevole, o i colpevoli come in questo caso. Viene così affermato che: il male compiuto dagli uomini, prima o poi, si ritorce contro di loro.

Trovare una ragione per le sventure della vita, era un modo di procedere del tutto naturale nell'antichità. In qualche modo, ogni evento positivo o negativo che l'uomo si trovava a vivere, doveva avere la sua causa. Secondo questa prassi ciò che dice Bildad è orribile, ma è logico. Così quello che è stato detto dei figli di Giobbe: è la premessa per giudicare il padre; quindi, Giobbe è in quelle condizioni perchè ha preso una "cattiva strada". Quello che ora deve fare è di non perdere altro tempo in vane considerazioni, riconoscere le proprie colpe e invocare la Divina Misericordia. È questo il senso delle parole di Bildad: **"Se tu cercherai Dio e implorerai l'Onnipotente, se puro e integro tu sei, certamente veglierà su di te e ristabilirà la dimora della tua giustizia"** (Gb.8,6).

Anche Bildad, incurante della particolare e grave situazione di Giobbe, insiste perchè riconosca finalmente la verità di sé stesso, cioè la sua colpa, ormai già confermata dalla terribile malattia che lo sta consumando. Si tratta, alla fine, di un atto di umiltà e di una semplice confessione. Giobbe deve capire che non c'è proporzione fra quello che deve fare ora, con il dono che riceverà: **"Piccola cosa sarà la tua condizione di prima, di fronte alla grandezza che avrà la futura"**(8,7).

Per convincere Giobbe sulla necessità della "conversione", indispensabile per ottenere la riabilitazione di sé stesso e della sua "dimora", Bildad cerca ora di fondare la sua tesi sulla tradizione sapienziale dei padri. **"Chiedilo infatti alle generazioni passate, poni mente all' esperienza de-i loro padri"** (Gb.8,8).

Il valore della "tradizione", nel mondo orientale, era fondamentale per la conferma di certe verità. Così, con le parole degli antichi, Bildad cerca in qualche modo di confermare la sua tesi e cioè il fatto che "i malvagi finiscano sempre per essere puniti". Questo è quello che ti sta succedendo, Giobbe! Per descrivere l'inevitabile rovina dei

"malvagi" e il trionfo dei "giusti", Bildad propone due immagini molto belle, quella del "papiro" e del "giunco". Sono due tipi di vegetali capaci di rappresentare la "totalità". La condizione fondamentale per la loro vita, è l'acqua: **"Cresce forse il papiro fuori della palude e si sviluppa forse il giunco senz'acqua? ... Tale il destino di chi dimentica Dio"** (Gb.8,11 e 13).

Quasi non bastassero queste immagini, ne propone un'altra che viene chiamata: "la casa del ragno", quale resistenza può avere la sua "tela"? (cf.8,13-17).

Con queste immagini e piccole parabole, Bildad insiste col dire che non c'è speranza per i peccatori. Allora anche Giobbe deve riflettere molto su questa realtà di fatto, confermata concretamente dalla sua malattia; deve cioè trarre le dovute conseguenze prima che sia troppo tardi.

Le ultime parole di Bildad, apparentemente aprono il cuore alla speranza, ma di fatto sono una ulteriore conferma della sua teoria e cioè: «se Giobbe è in quelle condizioni è perchè ha peccato. Ora non perda tempo, si converta senza altri ripensamenti, diversamente anche su di lui piomberà il castigo della morte che ha colpito i suoi figli. Mentre, se la conversione sarà tempestiva e reale: **"Dio diffonderà di nuovo sulla tua bocca il sorriso e sulle tue labbra la gioia. I tuoi nemici saranno coperti di vergogna e la tenda degli empi più non sarà"** (Gb.8,21-22).

Senza accorgersi, Bildad si fa alleato di satana; infatti, la sua apparente esortazione perchè Giobbe si converta e tempestivamente, non è altro che indirizzarlo nel cammino della "religiosità interessata" (presente anche oggi nel Cristianesimo).

Bildad, ancora di più di Elifaz, continua a sottolineare l'importanza della (duplice e assoluta "giustizia retributiva di Dio", a cui corrisponde la divisione schematica e semplificatrice degli uomini in due gruppi distinti:

- gli uomini pii (già largamente premiati sulla terra)
- e i peccatori (che Dio punisce con la malattia e la morte).

Le sue idee si muovono in questo cerchio, ma questo modo di pensare è più vicino a satana che al vero Dio. Perciò, Giobbe, lo contesterà in tutti i suoi interventi.

La risposta di Giobbe a Bildad (Capitoli 9 e 10).

Al lamento di Giobbe, Bildad ha contrapposto la tesi della giustizia assoluta di Dio. Ora, Giobbe, nella risposta a Bildad, fa capire chiaramente che il problema che lo tormenta e che mette a dura prova la sua fede, sta proprio in questa "assoluta giustizia di Dio" in cui Giobbe crede, ma che proprio non riesce a conciliare con l'amara esperienza che sta vivendo. Giobbe parte dal suo dolore che sente così intensamente da non riuscire più a trovare un rapporto personale con Dio, la cui "giustizia", a volte, gli appare come una vera "ingiustizia".

Elifaz e Bildad hanno parlato convinti che Giobbe dubitasse della "giustizia di Dio" o volesse in qualche modo ribellarsi a Lui. Ecco perché hanno creduto di dovere, in coscienza, difendere contro di lui l'assoluta e del tutto indiscutibile "giustizia divina" (vedi Giobbe 4,17 e 8,3). In questo modo, facevano però un grave torto a Giobbe. Infatti, nei primi versetti del capitolo nove, abbiamo una conferma di quanto fosse vero e grande il senso di Dio che Giobbe aveva maturato: **"Dio sposta le montagne e non lo sanno ... Scuote la terra dal suo posto e le sue colonne tremano. Comanda al sole ed esso non sorge e alle stelle pone il suo sigillo. Egli da solo stende i cieli e cammina sulle onde del mare ... Fa cose tanto grandi da non potersi indagare, meraviglie da non potersi contare"** (Gb.9,5-10).

Questo "inno", che celebra l'onnipotenza divina, è un vero atto di fede nella sovranità e nel dominio assoluto che Dio ha sulle potenze cosmiche.

Il vero problema, per Giobbe, sorge quando questa realtà di Dio assoluto, viene considerata in rapporto alla sfera della vita umana. È questo modo di intervenire, oppure il perché **non** interviene, che desta in Giobbe la coscienza spaventosa di essere abbandonato da Dio. Allo stesso tempo, Giobbe, sa bene che l'uomo non può chiedere a Dio conto di quanto sta facendo: **"Fa cose tanto grandi da non potersi indagare"**. Ma come si potrà dialogare allora con Dio? Chi può tentare di imporre il proprio modo di vedere e di pensare di fronte alla sapienza e onnipotenza di Dio? Davanti all'Assoluto, l'unico atteggiamento che tenga conto della Sua natura

è un umile riconoscimento della divina potenza. Infatti: **"Come può un uomo aver ragione innanzi a Dio?"** (Gb.9,2).

Il libro di Giobbe parla di noi, dei nostri dolori e dei nostri sgomenti, del dubbio e qualche volta anche della nostra ribellione, che può diventare anche grave, soprattutto quando si tratta di un "dolore innocente". Quello che spesso viviamo in maniera confusa e caotica, il libro di Giobbe ci aiuta ad esprimerlo in maniera più lucida. È dunque un libro che ci presta le parole, i concetti, i sentimenti per mettere sul tavolo della discussione, ma soprattutto dovrebbe essere della preghiera, il grande e terribile problema della sofferenza umana.

Sia per Giobbe, sia per noi però, poter parlare e "gridare" significa poter **sperare** che Qualcuno, prima o poi, comprenda fino in fondo la nostra situazione e, quindi, ci aiuti a capire ... "la verità delle cose". Alcuni autori considerano il libro di Giobbe come il "libro del Dio nascosto". Significativa, è un'affermazione di Giobbe: **"Ecco, mi passa vicino e non lo vedo, se ne va e di Lui non m'accorgo"** (Gb,9,11).

Ma è proprio vero che non possiamo conoscere nulla del volto di Dio?

Il pericolo non sta tanto nello sforzo di "cercare il volto del Signore", ma nel pensare di averlo in qualche modo già conosciuto e, quindi, "racchiuso" negli schemi ordinari del discorso umano, sicuramente restrittivo e facilmente immaginabile come un giudice che premia e castiga con il semplice codice della legge in mano.

Questo è il criterio di valutazione e di giudizio, che si riscontra nei discorsi di Elifaz e di Bildad, mentre la posizione di Giobbe, nonostante le sue sofferte lamentazioni, è di fatto una percezione acuta e profonda del mistero di Dio. Giobbe non capisce, ma è certo di avere davanti a sé Colui che è "il tutt'altro".

"Sono innocente? Non lo so neppure io" (Gb.9,21). Il modo di giudicare di Dio è ben diverso da quello che può essere concepito da criteri umani. Forse, il Signore del cielo e della terra deve sottostare ai criteri di valutazione, che abbiamo noi sue creature? Ma Dio è il tutt'altro!

Da quanto emerge da certe affermazioni, può sembrare che Giobbe, forse ormai all'estremo della sopportazione, si lasci andare a forme di disperazione. Fa molta impressione, ad esempio, la frase: **"Egli fa perire l'innocente e il reo"** (Gb.9,22).

Contrariamente a quanto sembra, Giobbe prende in considerazione la realtà di Dio con molta serietà. Egli non accetta un "volto di Dio" così come gli viene presentato dai suoi amici. Troppi aspetti, dell'Essere e dell'agire di Dio, rasentano l'assurdità se Lui fosse quello che noi umanamente riusciamo a capire. È proprio la "sofferenza dell'innocente", che mette in questione la realtà di Dio, Infatti: - Se Dio è onnipotente, il male fa dubitare del Suo Amore.

Se Dio è Amore, il male fa dubitare della Sua onnipotenza. In certe situazioni viene spontaneo chiederci: Perché un Dio d'Amore e Onnipotente permette che la sua creatura venga così "deformata" dal dolore? Dalla persecuzione? Dalla cattiveria degli uomini? Dalle ingiustizie che ogni giorno si perpetuano?

Giobbe non ha nessuna intenzione di "giustificare Dio", ma quello che cerca di realizzare con tutto sé stesso, è di "abbattere" quella parete che fisicamente, ma soprattutto logicamente, non gli permette di intravedere almeno qualcosa del disegno che il Creatore ha tracciato per l'umanità.

È certo che questo confronto tra il mistero di Dio e la realtà del dolore, ambedue presenti nel cuore di Giobbe, simbolo di ogni uomo, anche se non potrà sfociare in una soluzione chiara e definitiva, non è tuttavia inutile. Infatti, è un confronto che almeno potrà rivelare qualche aspetto in più della grandezza e della intensità dell'Amore di Dio per l'uomo e del prezioso dono della "libertà" che fa dell'uomo un essere capace di compiere atti di vero Amore.

Libertà e Amore, ecco le due strade che Giobbe sta percorrendo.

Quello che Giobbe sta vivendo è "il prezzo della vita propria dell'uomo".

La pietra non soffre quando viene frantumata, ma l'animale che urla sotto il peso del dolore, è più vivo della pietra. L'uomo che si pone domande sul problema della

sofferenza e del male in genere, è più vivo, sia della pietra che dell'animale. Tutto nasce dalla sua capacità di percepire certi valori, capacità che viene chiamata "coscienza".

La possibilità di soffrire e con la chiara coscienza di ciò che avviene, è dunque insita nella totale superiorità dell'uomo.

Il Creatore, creando degli esseri "liberi", li ha resi capaci di amare, ma tale immenso dono è allo stesso tempo una "lama a due tagli", perchè l'uomo è altrettanto capace di rifiutarsi di amare. È possibile quindi che l'uomo dica anche "no" al dono della felicità che scaturisce da un atto d'Amore. L'uomo corre il rischio di voler decidere da sé "ciò che è bene e ciò che è male". È il rischio di chiamare bene il male e viceversa. È un rischio che si supera con l'obbedienza ad un preciso comando: **"Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare"** (Genesi 2,16-17).

Il tormento di Giobbe non nasce dal fatto di aver disobbedito, ma continuamente si domanda come possa trovarsi in una situazione così esasperata pur avendo conservato il pieno rispetto alla volontà del Creatore. Più che le componenti che caratterizzano un atto libero, Giobbe cerca con tenacia le componenti di un "atto d'Amore". Forse è davvero l'Amore che nasconde qualcosa per cui due termini contraddittori come: Amore e Croce, stanno perfettamente insieme.

Perchè una componente dell'Amore è "stendere le braccia sulla Croce?".

Giobbe continua la sua riflessione in tono di "lamento": **"I miei i giorni. ... fuggono senza godere alcun bene"** (Gb.9,25). Egli vive una situazione che non concede respiro, si sente sulle spalle un carico che non gli viene mai sollevato neppure per un attimo, ed è questo che gli fa dire: **"Mi spavento per tutti i miei dolori"** (9,28). La sua vita è sempre nella morsa della sofferenza, ma egli continua a sperare e, come Mosè, non cessa di chiedere: **"Mostrami, Signore, la tua Gloria"** (Esodo 33,18). La risposta che il Signore darà a Mosè può sembrare negativa, mentre e la conferma della sua "trascendenza": **"Tu non puoi vedere il mio volto, perchè nessun uomo può**

vedermi e restare vivo" (Esodo 33,20). Ecco quello che nutre la speranza di Giobbe: la certezza di avere davanti a sé e di poter dialogare con una persona così grande e forte da poterla guardare solo alle spalle: " ... **vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere**" (Esodo 33,23).

Anche se non sarà possibile "vedere il suo volto", è certo però che il fatto di avere Lui nella barca è una garanzia e un sostegno determinante per tutte le difficoltà che ancora dovrà affrontare.

Giobbe si rivolge a Dio con sofferte lamentazioni. (Capitolo 10)

Il fondamento della vita di Giobbe è sempre un diretto rapporto vitale con Dio. Nel decimo capitolo si alternano "lamentazioni" e "suppliche" che mettono in luce la pietà disinteressata di Giobbe, che non sa staccarsi da Dio.

Nella storia che sta vivendo, mette in causa Dio stesso: "**Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare**" (Gb.10,9), è come se rimproverasse a Dio un modo di intervenire nei suoi confronti che non tiene nella giusta considerazione il fatto della "fragilità" umana e lamentandosi ancora dice: "**Su di me rinnovi i tuoi attacchi, contro di me aumenti la tua ira e truppe sempre fresche mi assalgono. Perchè tu mi hai tratto dal seno materno?**" {Gb.10,17-18}.

Una tentazione sempre presente: percorrere la strada della "razionalità umana" per arrivare a comprendere ciò che è proprio della sfera Divina. Questa è la tesi degli amici di Giobbe, ma il rischio di camminare per questa strada è un po' di tutti. Infatti, quando per qualche motivo ci troviamo di fatto in un labirinto e, nonostante tutta la buona volontà, non riusciamo a trovare la via d'uscita, quando insomma non sappiamo più che cosa fare per debellare certe difficoltà, allora è facile concludere con parole e gesti certamente poco edificanti: "**Fossi morto e nessun occhio mi avesse mai visto!**" (Gb.10, 18).

Giobbe si chiede di nuovo stancamente quale sia il motivo e il senso della sua esistenza di fronte alle tenebre mortali che lo minacciano e lo assaltano da tutte le parti. Egli vive

momenti senza nessuna risposta di fronte al problema della sua vita così provata. A volte ha l'impressione di essere posto di fronte al nulla assoluto, è per questo che si augura la morte come liberazione da un peso che non sa più come reggere. **"Lasciami, sì che io possa respirare un poco prima che me ne vada, senza ritornare, verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte"** (Gb.10,21).

Questa ultima supplica, chiaramente formulata in una situazione limite, corrisponde alla tensione di energie che si contraddicono e si combattono nel rapporto che Giobbe sta vivendo con Dio.

Colpevole o innocente, Giobbe ha l'impressione di essere sempre nel "mirino di Dio", per questo gli viene spontaneo chiedere: **"Lasciami!"**. È un vero paradosso quello che Giobbe vive: da una parte sente indispensabile e urgente il desiderio di consolidare il suo rapporto con Dio: "vedere il suo volto", ma allo stesso tempo sente così pesante la sua situazione da desiderare di andare **"verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte"**. È questo il paradosso: il Desiderabile (Dio) è per Giobbe ora "insopportabile". Ma perchè Giobbe arriva quasi a tradire il suo impegno di fede, sempre così forte e significativo? L'esperienza conferma che "il Desiderabile diviene l'Insopportabile" quando lo sguardo umano lo sfigura e lo deforma. Ecco perchè Giobbe non si arrende davanti a coloro che in qualche modo vorrebbero razionalmente ostacolare la sua profonda ricerca di Dio.

Il primo discorso di Zofar (undicesimo capitolo)

Zofar è l'ultimo dei tre amici a prendere la parola. Il suo modo di fare e di esprimersi è molto rigido ed è così fermo sulle proprie convinzioni che non si rende conto minimamente della sofferenza e della "lotta" che Giobbe sta sostenendo per conservare, nonostante tutto, la sua fede in Dio.

Già nelle prime parole di Zofar si avverte lo sfogo e l'indignazione di uno che non ha capito il vero problema di Giobbe e, pertanto, non sopporta e non giustifica in nessun modo le sue pungenti "lamentazioni".

Dopo aver rivolto un ingiurioso rimprovero a Giobbe (vv. 1-6), Zofar richiama e sottolinea l'impenetrabile sapienza divina (vv.7-12) e quindi invita Giobbe alla penitenza, alla conversione, come unico mezzo per essere ristabilito nella salute fisica e morale, ricuperando così la primitiva condizione di prosperità (vv.13-20).

Anche in Zofar, il pensiero dominante è in riferimento alla dottrina della giustizia retributiva di Dio; tutto ciò che non rientra in questa prospettiva, è da lui ritenuto una "verità blasfema" e comunque un parlare inutile.

Anche Zofar, come i suoi amici, dimostra di non possedere per niente il "senso di Dio". Davanti alla realtà di Dio, infatti, è inutile insistere nel voler intendere tutto di Lui, servendosi della pura ragione. I nostri "criteri umani" sono inadeguati per accedere alla comprensione della trascendenza di Dio.

Il Signore certamente ascolta la parola dell'uomo; certamente desidera dialogare con noi sue creature. Tutto a Lui è presente del nostro dire, pensare e fare. Nulla Gli sfugge del nostro cammino, sia gioie che dolori, riuscite o sconfitte. Nondimeno Dio sa perfettamente ciò di cui abbiamo bisogno prima ancora che glielo chiediamo, anche se vuole ugualmente che glielo chiediamo.

Il grosso problema per noi è riuscire a capire, almeno qualcosa, di come Dio intende disporre le cose nei suoi interventi e quando decide di intervenire.

Nessuno di noi è in grado di conoscere i suoi disegni e i suoi progetti: **"Perchè i miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri"** (Isaia 55,8-9).

Di fronte alla trascendenza di Dio, l'uomo saggio deve ugualmente conservare vivo il suo rapporto "filiale" con Colui che l'ha generato, e che non teme di presentarsi come un "Padre-premuroso", che delicatamente si china per aiutare i propri figli. Si legge nel profeta Osea: **"Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia;**

mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Osea 11,3-4).

L'esperienza conferma che quando il nostro cuore è aperto a Dio, Egli non manca anche di fare l'impossibile per sovvenire alle nostre necessità, perchè **"Nulla è impossibile a Dio"** (Luca 1,37). Detto questo però l'uomo non dovrà mai pretendere di piegare in qualche modo l'Essere Assoluto ai tempi e ai modi che noi povere e limitate creature, consideriamo invece "urgenti e inderogabili".

L'uomo è chiamato a vivere al cospetto di Dio (si ricordi il comandamento dato al patriarca Abramo: **"Cammina alla mia presenza e sii integro"** (Genesi 17,1), e in Lui confidare sempre, qualunque sia l'andamento della storia, sia quella personale come quella della società in cui vive. Bisogna fidarsi di Dio sempre, anche se apparentemente sembra che non ci sia nessun miglioramento, anzi a volte può sembrare che il maligno abbia riconquistato tutto quello che il Redentore gli aveva sottratto con la sua "morte e risurrezione". L'uomo di fede deve saper attendere, e mettere in conto che i "tempi di Dio" normalmente sono molto lunghi, basti pensare alla storia dell'Antico e del Nuovo Testamento. È certo però che quando meno ce l'aspettiamo, avviene che dal "nulla" ricompare il "tutto" tanto atteso.

Zofar continua a ribadire l'affermazione, che se Giobbe è colpito da tanto male, vuol dire che grande è il suo peccato davanti a Dio: **"Tu dici: pura è la mia condotta, io sono irreprensibile agli occhi di Lui. Tuttavia, volesse Dio parlare e aprire le labbra contro di te"** (Gb.11,4-5).

Questo modo di esprimersi di Zofar è sempre in linea alla teoria del "tanto-quanto", sulla quale però è dannoso insistere, inutili le dissertazioni calcolate. Dio supera ogni nostra logica. Bisogna in tutti i modi convincerci, che in Dio non esiste quell'automatismo che noi così facilmente applichiamo a tutto e su tutti.

Zofar, e non soltanto lui, non ha ancora capito che per Dio la relazione: "causa-effetto" che noi ben conosciamo (esempio se verso acqua per terra, la conseguenza logica è che il terreno risulti bagnato) per Lui non solo può risultare inefficace, ma addirittura può dare risultati opposti (vedi il fatto di Gedeone, nel libro dei Giudici 6,36-40). È per

l'incomprensione di tale "logica" misteriosa di Dio, che Zofar e amici, continuano ad accusare Giobbe, mentre farebbero molto meglio a "cercare" con lui una strada possibile per immergersi nel mistero di Dio.

Fuori da questa prospettiva, l'unica strada che Giobbe dovrebbe percorrere, se non accetta la conversione, è quella della morte. Soltanto così **"l'oscurità sarà per te come l'aurora"** (Gb.11 ,17). Zofar fa capire che l'oscurità presente nella vita di Giobbe, cederà il posto ad un nuovo mattino, solo quando riconoscerà di essere un peccatore, come lo sono tutti i mortali. Quando Giobbe avrà umilmente chinato il capo davanti a Dio, allora **"Ti coricherai e nessuno ti disturberà. Molti, anzi, cercheranno i tuoi favori"** (Gb.11,19). Tutto però verrà annullato senza quel gesto che Giobbe non vuol fare, perchè vede e considera il suo rapporto con Dio su un piano diverso, e si può dire completamente opposto da come Zofar lo presenta.

La risposta di Giobbe a Zofar (vedi i capitoli 12, 13 e 14).

Grande, insidioso e sempre presente è il pericolo di "ridurre quello che Dio è alla misura che siamo noi". Per evitare questo pericolo la strada giusta è quella della preghiera e della contemplazione, così facendo il cuore si purifica e diventa sempre più recettivo del dono dello Spirito, ed è soltanto lo Spirito che crea in noi le condizioni necessarie per intravedere almeno qualche "scintilla" di quel "fuoco ardente" che caratterizza la Santissima Trinità.

È dunque la Trascendenza dell'Essere di Dio che incide sulla vita di Giobbe e non lo lascia rassegnato di fronte a semplicistiche presentazioni di Dio, esposte a volte in eleganti assiomi teologici.

Non si può "vedere Dio e vivere", disse il Signore a Mosè in risposta alla richiesta che gli aveva fatto: **"Mostrami la tua Gloria!"** (Esodo 34,18).

Giobbe, ormai, non crede più ai discorsi dei suoi amici perché, al di là dell'apparenza, negano di fatto tutta la meravigliosa consistenza del Mistero di Dio. Giobbe continua

a dire, che non si può legare l'Essere di Dio a formule di giustizia, che in definitiva sono soltanto frutto della nostra mente umana.

È anche vero, che Giobbe si lamenta con Dio stesso, e non poco, ma è proprio per l'intensità e la potenza del Mistero che lo avvolge, non perchè lo senta come una persona al par suo che, come i suoi amici, non è attento alla sua indicibile sofferenza. Giobbe è assetato di "luce". Egli è certo della sua esistenza e della sua preziosità, ed è come l'uomo in miniera alla ricerca del "filone d'oro", che una volta per sempre gli garantirà una tranquillità del corpo e dello spirito.

Nessuna tranquillità sono in grado di offrire gli amici di Giobbe, anzi con i loro discorsi, non fanno altro che aumentare l'ansia della vita e la paura della morte.

La fede di Giobbe è fortemente provata. Tutti dubitano nei suoi confronti, il suo stato infatti è tale da confermare i dubbi più che sollevarli. Giobbe sperimenta così l'amarezza dell'incomprensione, fino al punto da essere annoverato fra i peccatori più incalliti. Eppure, proprio in quella "tempesta", Dio stava preparando uno dei segni più qualificati della sua manifestazione.

"...Ma io all'Onnipotente vorrei parlare, a Dio vorrei fare rimostranze. Voi siete: raffazzonatori di menzogne, siete tutti medici del nulla" (Gb.13,3-4).

Giobbe sa osare e rischiare tutto, perfino di affrontare Dio, chiamarlo in causa, mettere davanti a Lui l'enorme scandalo della sofferenza e, soprattutto, contestare il suo inspiegabile silenzio.

Lamentazione o lamentela?

Apparentemente, queste due parole, per noi non sono molto diverse nel loro significato, ma per la cultura orientale di quel tempo, si tratta di due situazioni completamente opposte:

- "Lamentela" è il nostro tipico modo di reagire di fronte alle difficoltà che il quotidiano riserva per tutti. A volte ci si "lamenta" di tutto e ciascuno trova sempre il modo di lamentarsi dell'altro.

- "Lamentazione", invece è un tipico genere letterario della Bibbia, profondamente legato alla preghiera; è un elemento di supplica, di appello a Dio. Viene pure considerato un modo di far presente la propria miseria al Signore di fronte alla difficoltà di comprendere oppure di affrontare certe situazioni.

Non si potrebbe comprendere la struttura del libro di Giobbe, senza una esatta comprensione del linguaggio che va sotto il nome di "Lamentazioni". Anche nei Profeti troviamo l'uso di questo genere letterario, basta pensare alle famose "lamentazioni di Geremia" (vedi "lamentazioni" nei suoi cinque capitoli).

Secondo il linguaggio biblico, quindi, la "lamentazione" è una forte preghiera che scuote l'anima, trasformandosi in un grido di liberazione e di purificazione, per tutti estremamente indispensabile, per arrivare a "vedere" il volto di Dio e per stabilire con Lui una giusta sintonia.

Il rapporto che Dio ha voluto stabilire e continuare con noi, sue creature, è così buono e così grande da permetterci di "discutere" apertamente su certi problemi. È in linea a questo significato della "lamentazione", che si può comprendere il linguaggio di Giobbe, senza rimanere scandalizzati o perplessi di fronte a certe escandescenze che Giobbe pronuncia volutamente: " **... Darò libero sfogo al mio lamento, parlerò nell'amarezza del mio cuore**" (Gb.10,1).

Quel grido di Giobbe, fa osservare il Cardinal Martini, "è un grido che attraversa anche il mondo di oggi; la tentazione radicale di desiderare la morte, in certi momenti minaccia tutti, nessun escluso".

Un aspetto particolarmente interessante del libro di Giobbe, è che il protagonista di tanti disagi e incomprensibili "sofferenze", non fa mai un passo per allontanarsi da Dio, ma volutamente intende rimanere sempre in contatto con Lui, anche quando tutto sembra offuscato da eventi contrari e misteriosi.

Giobbe insiste con il suo "dialogo-supplica", non cessa di chiedere "luce" sul suo cammino: "**Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato. Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico?**" (Gb.13,23-24).

Il tentativo di Giobbe è di penetrare il "mistero della sofferenza", da cui si sente praticamente schiacciato: **"Io mi disfò come un legno tarlato o come un vestito corrosivo da tignola"** (Gb.13,28). In queste condizioni egli è sollecitato da un triplice atteggiamento (si tratta di "sentire" non di acconsentire):

- Il primo è la tentazione del "rifiuto", che va dalla rassegnazione passiva alla disperazione. Vorrebbe dire perdere la capacità di accettare e sopportare le "tensioni intermedie". Oggi, non meno di ieri, infatti, si riscontra (specialmente nei giovani) una incapacità di accettare e gestire situazioni particolari, che il nostro cammino sulla terra molte volte comporta. Ci sono persone che senza scrupoli fanno capire per esempio che: Un matrimonio non può essere "faticoso", o è meraviglioso o è da rompere; un lavoro o è gratificante o è da cambiare. Lo stesso impegno sociale, non può essere paziente costruzione di una società diversa, o è rapidamente vittorioso o lo si confina nell'utopia e ci si rifugia nel "privato". Anche nel processo formativo, molte volte, non si accetta la "graduale" crescita e la naturale trasformazione della persona e della stessa cultura, pertanto, o si vedono effetti a breve scadenza, o ci si sente illuminati da intuizioni che scuotono, oppure si abbandona l'impegno della ricerca e della proposta-educativa. Allo stesso modo, avviene in riferimento alla "fede", si vorrebbero vedere dei veri e propri miracoli e quando non arrivano, si cercano per strade sbagliate, e cioè attraverso forme che sono pura "superstizione", ma ben presto si arriva a confidare tutto alla fattucchiera, al mago, al settimino; e così fino ad accettare forme di "consultazioni spiritiche, pericolosissime e dannose a tutti gli effetti. Tutte queste cose, quando ci sono, sono un segnale d'allarme, cioè fanno capire che manca il "senso della sofferenza". Solo se saremo capaci di sopportare le inevitabili "tensioni intermedie" della nostra vita (nel lavoro, nella maturazione sia del corpo che dello spirito, nella vita comunitaria, ecc.) impareremo il senso della "pazienza" (intesa come capacità di sopportare e di aspettare).

- Il secondo atteggiamento che il "Giobbe di tutti i tempi" può "sentire", è di considerare la sofferenza come "frutto" di illusorie aspirazioni umane; esempio: vorrei avere .. vorrei poter fare ... vorrei essere ...! Il rimedio per questo stato d'animo potrebbe essere "l'estinzione dei desideri", attraverso cammini di auto-liberazione. Rimuovendo, emarginando il "desiderio", il dolore si attenua ...!
- Il terzo atteggiamento, che l'uomo può sperimentare di fronte alla sofferenza, è guardare alla "Croce" con tutto ciò che comporta nella prospettiva della fede. Si tratta cioè di "credere", che la sofferenza ha in sé stessa dei valori che la ragione umana non sempre riesce a percepire. È determinante in merito, la capacità di valorizzare lo stato di sofferenza attraverso una intelligente sublimazione, il che significa "accettare" il dolore e "offrire" tutto ciò che comporta nella concretezza dei fatti. Se interiormente l'uomo riesce a compiere questo itinerario, gradualmente si rende conto che la sofferenza adempie ad una duplice missione: Rivela l'uomo a sé stesso. Infatti, l'uomo che soffre, dal momento che la sua sensibilità è praticamente rivolta all'interno, si affina in modo straordinario nella conoscenza di sé. Apri l'uomo alla dimensione dello Spirito. L'uomo che soffre, quasi sempre sperimenta che le domande sul senso della sua malattia o dei suoi disagi, restano inevase su un piano umano e che le risposte ci vengono solo dalla contemplazione del mistero della sofferenza di Dio.

È interessante, in merito, quello che scrive San Paolo: **"non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno"** (11 Cor.4,16). Si può pertanto affermare che il corpo sofferente non defrauda l'anima, che gli fa da supporto, ma le garantisce uno sviluppo che di fatto è quasi disatteso se non abbandonato dall'uomo in salute.

In sintesi, si può dire che la sofferenza, alla stregua di ogni altro aspetto della esistenza umana, è una realtà:

- 1) da redimere,
- 2) da offrire

3) e da trasformare in esperienza salvifica.

Essa può diventare un fattore di crescita interiore e aprire alla comprensione e alla solidarietà dei fratelli che soffrono.

Quando si creano le condizioni perchè la sofferenza colpevole dell'uomo si incontri con la "sofferenza innocente" di Cristo, allora il "dolore si redime" e misteriosamente si apre all'Amore. Diventa Amore.

Come si possono creare tali condizioni? Ecco alcuni punti su cui riflettere:

a) Noi abitualmente sopravvalutiamo la sofferenza fisica. Si sente dire infatti:

“..l'importante è che ci sia la salute" meno attenti siamo invece nella diagnosi e nella terapia della sofferenza psichica. Facilmente, sottovalutiamo la sofferenza spirituale, dovuta alla condiscendenza al peccato e alla mancanza di fede.

La persona, che sempre è chiamata a crescere nella sua maturità di pensiero e di comportamento, deve fare tutto il possibile per vigilare sugli squilibri, che internamente e fisicamente può subire. È così che il dolore fisico potrà essere valutato e affrontato in modo tale da evitare pericolose lacerazioni.

b) Approfondire la dimensione redentiva del dolore, nella sua "altezza", in quanto ci rende partecipi della sofferenza di Dio, ci inserisce nel mistero di Cristo crocifisso; nella sua "profondità", in quanto si rivela una forza redentiva radicata e profonda; e nella "larghezza", in quanto dilata il cuore dell'uomo rendendolo capace di assumere situazioni negative e trasformarle in positive.

c) Vivere la sofferenza come "profezia". È profezia la sofferenza, perchè manifesta la precarietà della condizione umana e quindi fa sentire l'urgenza di andare oltre il contingente e l'effimero. È profezia, dal momento che dichiara l'assoluto primato dell'anima e la particolare e straordinaria ricchezza delle sue potenzialità. In riferimento alla potenzialità della sofferenza, è significativa un'affermazione di S. Paolo: **"Quando sono debole, è allora che sono forte"** (II Cor.12, 10).

d) La sofferenza che diventa "preghiera". L'esperienza conferma che gli ammalati che pregano, (e con una preghiera che non sia soltanto "supplica", ma prima di tutto "Lode" e "Adorazione") a pari condizioni di malessere, soffrono di meno. Quando infatti l'ammalato rifiuta la condizione in cui si trova, oppure si lascia prendere dall'eccessiva paura e non cerca di "motivare" la sua sofferenza, cade inevitabilmente in forme di scoraggiamento sempre più avviliti.

È la preghiera che educa all'accettazione, all'abbandono fiducioso, alla capacità di considerare "positivo" anche ciò che si presenta umanamente negativo.

È interessante in merito una preghiera che lo scienziato e filosofo francese **Pascal** ha composto negli ultimi anni della sua vita, versando in uno stato di salute disastroso. Egli chiede a Dio di "amare le sue sofferenze", ma chiede anche in termini molto elevati:

*"Fatemi la grazia, Signore, di unire le vostre consolazioni alle mie sofferenze ...
Chiedo di non essere abbandonato ai dolori della natura, senza le consolazioni del
Vostro Spirito"*

e poi così conclude:

"Fate dunque, Signore, che così come sono mi conformi alla vostra volontà, e che essendo ammalato, come sono, vi glorifichi nelle mie sofferenze. Senza queste non posso arrivare alla gloria; voi stesso, mio Salvatore, avete voluto arrivarci soltanto attraverso esse. Mediante i segni delle vostre sofferenze siete riconosciuto dai vostri discepoli; ed è pure mediante le sofferenze, che riconoscete coloro che vi sono discepoli. Riconoscetemi, dunque, per vostro discepolo nei mali che sopporto nel corpo e nello spirito per le offese che ho commesse. E poiché nulla è gradito a Dio che non gli venga offerto per il vostro tramite, unite la mia volontà alla vostra e i miei dolori a quelli che avete sofferto. Fate che i miei dolori divengano i vostri. Unitemi a voi:

riempitemi del vostro Spirito Santo. Entrate nel mio cuore, nella mia anima per continuare a soffrire in me ciò che vi resta da soffrire per la vostra Passione, che portate a termine nelle vostre membra fino alla perfetta consumazione del vostro Corpo; affinché, essendo pieno di voi, non sia più io che vivo e soffro, ma siate voi, mio Salvatore, che vivete e soffrite in me, e così, prendendo una piccola parte alle vostre sofferenze, voi mi riempiate interamente della gloria che esse vi hanno dato, nella quale voi vivete con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Così sia".

È certo che l'uomo che ha imparato l'arte del soffrire, alla scuola di una sana impostazione spirituale e umana, riesce a rendersi conto che l'esperienza del dolore fa parte di un ampio contesto umano e divino, che il teologo M. Gentili così riassume:

"L'uomo che sa tacere sa pregare, l'uomo che sa pregare sa offrire; l'uomo che sa offrire sa soffrire; l'uomo che sa soffrire sa amare".

Il modo di esprimersi di Giobbe, nella sua risposta al discorso di Zofar, è una chiara conferma che il cammino di maturazione spirituale che sta facendo, soprattutto in riferimento all'arte del soffrire, è ancora molto lontano dalla conclusione.

Bisogna però allo stesso tempo riconoscere che Giobbe, non si dichiara per niente una "persona arrivata", anzi, denuncia tutta la fragilità della sua vita e della vita umana in genere: **"L'uomo, nato da donna, breve di giorni e sazio d'inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma"** (Gb.14,1-2).

C'è proprio da chiedersi, quanto l'uomo sia convinto della sua fragilità, e quanto sia capace di accettare i suoi limiti. È così che si presenta l'uomo-Giobbe.

Consapevole della propria realistica condizione, il pericolo a cui l'uomo va quasi sempre incontro, è la **"paura" di consegnarsi a Dio**, così come è. È una "paura", che diventa sempre più pretesa di procedere nel cammino della vita, senza incontrare le

comuni difficoltà di ogni mortale. La pretesa, di vivere senza qualche "tensione", è un assurdo. Eppure, quanto è facile viaggiare nel mondo degli "ideali", e quanto è difficile prendere coscienza del mondo dei nostri "limiti". Giobbe non è certo l'uomo che esalta i suoi "ideali", ma la sua condizione è tale da non cessare di denunciare i suoi limiti, anzi, li vive in modo così drammatico, da esprimersi come una persona che ha perso la speranza: **"Ohimè! come un monte finisce in una frana e come una rupe si stacca dal suo posto, e le acque consumano le pietre, le alluvioni portano via il terreno: così tu annienti la speranza dell'uomo"** (Gb. 14, 18-19).

Giobbe cerca di uscire dalla tempesta che lo sconvolge, cerca di capire il perchè di una situazione praticamente di "abbandono", ha però l'impressione che Dio non si renda conto di quanto sta soffrendo, ecco perchè dice: **"Siano pure onorati i suoi figli, non lo sa; siano disprezzati, lo ignora!"** (Gb.14,21).

Il momento della comprensione, avverrà per Giobbe, quando permetterà che i valori di Dio, "scendano" dentro il suo spirito. Non è facile per nessuno, accogliere certi messaggi che il Signore ci manda anche attraverso la "sofferenza". Non è facile per nessuno, "ascoltare" il Vangelo nella sua originalità, forse capita più volte di ascoltare il Vangelo secondo Gesù Cristo, ma ciò che rimane è il vangelo "secondo me". Tutti siamo quindi richiamati a "interiorizzare" i valori che Cristo ci presenta, e con la Parola, e con la sua stessa vita. Quando non si arriva all'interiorizzazione, bisogna cercare le "cause", aiutati da una buona direzione spirituale.

Giobbe si sente provocato da Dio: **"Tu conti i miei passi"** (Gb.14,16), ugualmente però non interrompe il suo cammino, vuole andare avanti e mettere in atto tutto ciò che può servire per riequilibrare la sua difficile, quasi impossibile, situazione.

Un prezioso insegnamento, che Giobbe ci offre, è la sincerità in ogni suo comportamento. Non teme di "guardarsi allo specchio", quello che lo fa soffrire è il non riuscire a comprendere la "funzione" di tante sue sofferenze. Ha paura anche di "perdersi", ha paura di trovarsi a vivere in "compartimenti stagni", cioè accettare passivamente e fatalmente, le condizioni in cui si trova: "ormai è così, che ci posso

fare!". Allo stesso tempo, però, Giobbe sente di appartenere a Dio, ed è questo che gli dà la forza di continuare a chiedere, di non stancarsi nel cercare. Di fatto, ancora non riesce a stare in piedi da solo, quello però che tenacemente sta cercando, è di giocare tutte le carte di cui dispone e di giocarsi fino in fondo tutta la vita.

In questo senso, anche se al limite della disperazione, che chiaramente emerge in più parti del testo e specialmente in questo capitolo quattordicesimo, Giobbe è un messaggio prezioso anche per gli uomini d'oggi e, in particolare, per coloro che si sentono incompresi, abbandonati, non considerati, ingiustamente umiliati e, forse, anche derisi per la loro profonda prostrazione. Quello che anche Giobbe un giorno comprenderà, è che davanti a Dio tutto è importante e prezioso, ma ancora di più se si tratta di una situazione particolarmente "pungente" nel corpo e nello spirito. Con il capitolo quindicesimo, inizia la seconda grande disputa, fra Giobbe e i suoi "amici", che poi di fatto si rivelano persone che appesantiscono il cammino già difficile e tanto sofferto di Giobbe.

Lo schema della seconda disputa è il seguente:

- Secondo discorso di Elifaz capitolo 15
- Risposta di Giobbe capitoli 16 e 17
- Secondo discorso di Bildad capitolo 18
- Risposta di Giobbe capitolo 19
- Secondo discorso di Zofar capitolo 20
- Risposta di Giobbe capitolo 21

Quello che gli amici di Giobbe continuano a sottolineare con immagini e parole, molte volte sofisticate, è la denuncia del suo comportamento che considerano scorretto almeno per due motivi, secondo loro più che validi e oggettivi:

- Il primo, è che Giobbe pecca di presunzione, non volendo in nessun modo riconoscere il suo peccato; non solo, ma **"Si difende egli con parole senza**

costrutto e con discorsi inutili" e, in questo modo, **"tu distruggi la religione e abolisci la preghiera innanzi a Dio"** (Gb.15,3-4). Sempre per mettere in evidenza l'ingiustificata "presunzione" di Giobbe, il quale continua a dichiararsi "innocente", Elifaz arriva a dirgli: **"Che cos'è l'uomo perchè si ritenga puro, perchè si dica giusto un nato di donna? Ecco, neppure dei suoi santi Egli ha fiducia e i cieli non sono puri ai suoi occhi; quanto meno un essere abominevole e corrotto, l'uomo, che beve l'iniquità come acqua"** (Gb.15,14-16). E poiché Elifaz si rende conto che Giobbe non è interiormente disponibile ad accogliere le sue esortazioni, conclude il suo discorso con una serie di minacce. Ricordati che: **"Sono contati gli anni riservati al violento ... "Avrà dimora in città diroccate, in case dove non si abita più, destinate a diventare macerie. Non arricchirà, non durerà la sua fortuna, non metterà radici sulla terra ... La sua fronda sarà tagliata prima del tempo e i suoi rami non rinverdiranno più"** (Gb. 15, 20. 28. 32).

- Secondo, Elifaz, e così sarà per gli altri due, Giobbe è un uomo che sempre di più si sta allontanando da Dio, un uomo incredulo, pretenzioso, un uomo che non vuol riconoscere la sua "povertà" di fronte al mistero di Dio. Diventano così facili le accuse anche di empietà e bestemmia per certe affermazioni che Giobbe ogni tanto grida in faccia a tutti.

La risposta di Giobbe

Gli amici di Giobbe non hanno ancora capito la situazione che di fatto sta vivendo colui che continuano ad accusare. Giobbe non è l'uomo che vuol distruggere Dio, ma certo non accetta una "religiosità" che riduce Dio praticamente a qualcosa che fa parte del passato, oppure ad una "formula terapeutica" che serve per la guarigione di persone in difficoltà. Giobbe sta vivendo una "prova" molto grande e tutt'ora è in una situazione di passaggio, una tappa molto impegnativa della sua vita, per cui non gli servono certi discorsi apparentemente consolatori, ma di fatto pungenti e pieni di accuse, ecco perchè

disse loro: **"Ne ho udite già molte di cose simili. Siete tutti consolatori molesti. Non avran termine le parole campate in aria?"** (Gb.16,2-3).

Giobbe s'interroga sulla sua "prova". Gli amici invece vogliono rimanere tranquilli e continuare a credere nelle loro tradizioni, non accettano di "allargare" i loro orizzonti, nei quali sono abituati a vivere. Essi intendono imporre a Giobbe tutto un bagaglio di evidenze e certezze, sono cioè convinti di sapere già tutto sul senso della sofferenza che lo colpisce. Ma proprio perchè sono convinti di possedere la verità, non intendono correre il rischio di cercarla ancora, anzi, essi vivono una situazione di presunzione tale, da pretendere di parlare a Giobbe in nome di Dio.

La speranza di Giobbe

Nonostante il linguaggio pungente e provocatorio, che più volte assume per "gridare" la sua innocenza e, al tempo stesso, per proclamare tutta la sua incapacità nell'uscire dalla tenebrosa "tempesta", Giobbe dimostra di essere ancora in grado di lottare con "speranza". Anzi, è un uomo, che rifiuta la stanca rassegnazione di chi si limita a subire. Egli continua a cercare uno spiraglio di "luce", anche quando tutte le sue attese sono frustrate. La vera disperazione è il "mutismo", è rinunciare a interrogarsi e quindi arrivare al punto da lasciarsi andare ciecamente; è diventare passivi a tutto.

Giobbe, anche se di fatto si sente corrosato sempre di più da una malattia che ha tutti i caratteri di una "condanna a morte", conserva però sempre dentro di sé, un grande desiderio di vivere. È vero, che gravato da tante tribolazioni e difficoltà, Giobbe è arrivato perfino a considerare la morte, come l'unico suo rifugio di pace, come quando esclama: "Se fossi morto ... ora giacerei tranquillo, dormirei e avrei pace" (Gb.3,13). Egli non pensa al suicidio, ma certo vive una situazione di sofferenza fisica e morale, al limite della sopportazione e la manifesta dicendo che "morire" è meno atroce del suo soffrire. Nel personaggio di Giobbe sono rappresentati anche i sentimenti, le paure e le attese che l'uomo d'oggi può trovarsi a vivere. Non dobbiamo pertanto meravigliarci

che Giobbe oscilli tra la speranza di essere ascoltato e esaudito da Dio e il vivo desiderio che i suoi giorni tormentati finiscano presto.

Giobbe è realista. Egli denuncia drasticamente la sua situazione, ma ciò che lo tormenta di più, non è il pensiero della brevità e della fragilità della vita, ma l'idea di dover morire prima di aver avuto da Dio un po' di luce sulla sua situazione e, soprattutto, prima di essersi riconciliato con Lui. Giobbe vuol morire in pace con Dio; vuol essere con Dio anche nella morte.

Il desiderio di vivere, si è trasformato in Giobbe in sogno, quasi in un'ansia di "sopravvivere alla morte". "Se l'uomo che muore potesse rivivere, aspetterei tutti i giorni della mia milizia finché arrivi per me l'ora del cambio! Mi chiameresti e io risponderei" (Gb.14,14-15). Sono evidenti, in queste parole, timori e paure che rendono comprensibili alcune domande:

- Si realizzerà questo desiderio?
- Si adempirà questo sogno?
- Vista la mia precarietà nel camminare in questo stato di "prova", arriverò alla meta tanto desiderata?
- "Vedrò il Suo Volto"?
- Contemplerò la Sua Gloria?

La persona che ha veramente fede in Gesù Risorto, deve avere la certezza nel cuore, che l'intimità con Dio per sempre, è già un dato di fatto, il suo desiderio di Dio sarà quindi colmato, presto e per sempre.

Il testo più famoso e più discusso, nel quale si esprime la speranza di Giobbe, è il seguente: **"Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero"**. (Gb.19,25-27).

Per una buona comprensione del messaggio contenuto in questo testo, sarebbe necessaria la conoscenza della lingua originale. Almeno per un termine, è però

indispensabile qualche precisazione. Il termine ebraico "go'el" la nostra traduzione lo rende con la parola "Vendicatore". In realtà, quel termine ebraico designa il parente più prossimo che ha l'obbligo di aiutare un congiunto caduto in disgrazia.

Il "go'el" è dunque una persona che in forza della solidarietà di parentela, è chiamato a soccorrere i suoi "congiunti". In un certo senso, si potrebbe anche chiamare; "redentore" in quanto interviene personalmente per "riscattare" il congiunto oppure i congiunti che si trovano in situazioni particolarmente disagiate.

L'aspetto interessante, in questo caso, è che qui Dio appare a Giobbe come un vero "parente" che si sente impegnato ad aiutarlo e soccorrerlo personalmente.

Giobbe è convinto che, l'ultima parola su di lui, la dirà Uno che gli vuol bene. La speranza di Giobbe nasce dalla sua "attenzione" a Dio, al suo "**Go'el**" e non su quello che sarà di lui in futuro. Egli non sa come Dio potrà intervenire per liberarlo dalla disastrosa situazione in cui si trova. Non importa! Egli sa che Dio è dalla sua parte, lo sente solidale ("parente") e quindi da Lui protetto.

"**Go'el**" è fedele, anche se misterioso nel suo agire. Alla fine, egli potrà vederlo con i suoi occhi e non come un estraneo: "**I miei occhi lo contempleranno non da straniero**". Infatti, i capitoli dal 38 al 42, parlano ampiamente della grandiosa teofania (manifestazione) che gli permetterà di fare un'esperienza di Dio, fino al punto di poter dire: "**Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi Ti vedono**" (Gb.42,5).

Giobbe ha la certezza che il suo "**Go'el**" è vivo: "**Io lo so che il mio Vendicatore è vivo**". Chi veramente sia, in che relazione si trovi con Lui, ancora non lo comprende fino in fondo. Giobbe vive una situazione tale da essere come uno che brancola nel buio. La speranza non è una luce che dissolve tutte le tenebre, ma è una torcia che permette di vedere appena appena dove mettere i piedi per continuare a camminare nel "buio". Sperare non significa conoscere già tutto in anticipo, ma fidarsi e arrendersi al Mistero di Dio. Sperare è "credere" all'autorità, alla veracità della Parola di Dio. È significativa, in merito, la guarigione che Gesù ha operato al figlio di un funzionario del re, quando gli disse: "**Va, tuo figlio vive! Quell'uomo credette alla parola che**

gli aveva detto Gesù e si mise in cammino" (Gv.4,50). Quel padre non aveva nessuna certezza umana della guarigione del figlio quando riprese il cammino verso casa, il suo cuore era però pieno di speranza e di fede.

La speranza di Giobbe è dunque "pazienza" di fronte a Dio; prima di guarire dovrà camminare ancora sulla strada della sofferenza, ma per quanto tempo? Giobbe (e noi siamo come lui) è tentato di "aver fretta". Egli ha tutta l'impressione che non ci sia nessun miglioramento delle sue condizioni, anzi, tutto sembra peggiorare: gli amici confermano le loro accuse, la malattia è sempre più grave, e quello che più lo fa soffrire, non è soltanto l'isolamento umiliante in cui si trova: **"Stava seduto in mezzo alla cenere"** (Gb.3,8), ma il fatto di avvertire attorno a sé un clima di rifiuto e di disprezzo da parte di tutti: **"Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti: quelli che amavo si rivoltano contro di me"**. (Gb.19,19). Nonostante tutto, Giobbe resiste in questa lotta instancabile contro il male. La sua resistenza può sembrare a volte soltanto "impazienza" per come si esprime nelle "lamentazioni", ma il suo continuare a parlare con Dio, è una conferma della sua viva speranza anche in una situazione di dolore continuo.

Ecco come l'autore Peter Lippert interpreta il **dialogo di Giobbe con Dio**:

"Lasciami parlare con Te, o Signore. Lascia che ancora una volta ti dica tutto quello che riempie il mio cuore. Il mio cuore vuol traboccare; mi pare che tutti i ruscelli che corrono per la tua terra, nel corso dei tempi, siano venuti a confluire in me. Tu sai già tutto ciò che ti voglio dire, ma io devo pur dirlo una volta davanti a Te. Non posso più trattenerlo in me, talmente grande è la violenza che avverto. Ed io voglio dire a Te, senza artifici, quello che penso. Lasciami parlare così con Te! E sia il mio parlare una preghiera, giacché io sono amaramente serio come un orante. Il mio parlare deve raggiungere il tuo cuore e commuoverlo. Accetta la mia parola come preghiera. Accetta come adorazione i miei racconti, come suppliche le mie domande,

anche se esse saranno un po' ardite e indiscrete. Io voglio pregare: lascia che il mio discorso sia sincero e appassionato, ardente per la passione dell'amore dolorante che io nutro per te. Ecco, io ti ho detto qualcosa di quello che volevo Tu sapessi E ancora, Signore, volevo parlarti della mia ira, della mia amarezza, della mia vergogna, del mio dolore. Ti devo dire anche della felicità che Tu mi hai dato e ripreso. Sì, voglio dirti che Tu sei stato e sei tuttora, il mio immenso enigma"

Secondo discorso di Zofar (cf. Gb. 20)

Gli "amici" di Giobbe, che inizialmente si esprimevano con parole di consolazione e di esortazione (anche se in forma molto retorica) ora, sempre di più, accentuano il loro giudizio di accusa verso questo povero uomo, al limite della sopportazione per tutto quello che gli sta succedendo.

Zofar, dopo aver dichiarato di sentirsi offeso per certe affermazioni di Giobbe:

"Ho ascoltato un rimprovero per me offensivo" (Gb.20,3), riprende il discorso e tutta la sua argomentazione è praticamente in queste parole: **"Non sai tu che da sempre, da quando l'uomo fu posto sulla terra, il trionfo degli empi è breve, e la gioia del depravato è d'un istante?"** (Gb.20,4-5).

Il pensiero di Zofar è diametralmente all'opposto della speranza sulla quale Giobbe fonda tutta la sua vita. Posto il principio che per **"l'empio"** non ci può essere salvezza, dando ormai per certo che la sua malattia è una conseguenza del peccato, praticamente per lui non ci potrà mai essere un ricupero e un ritorno alla normalità. Nessuno lo potrà salvare senza una sua radicale conversione.

Il "razionalismo- pessimista" di Zofar, rischia di allontanare le persone da Dio. Meglio allora tacere, piuttosto che giudicare e condannare, chi è già gravato da una pesante croce.

La risposta di Giobbe a Zofar (cf. Gb. 21)

Giobbe riconosce che il suo errore è stato di aver preteso spiegazioni da Dio, senza conoscere quel che veramente Dio è, senza abbandonarsi con cuore umile e fiducioso, al suo progetto di vita e d'amore. Ma Giobbe respinge con fermezza il pensiero dei suoi amici, che sempre di più lo fanno sentire un peccatore incallito.

Nella sua risposta Giobbe ironizza con Zofar, facendogli notare che quanto ha detto non è poi così sicuro e pone una domanda: **"Perchè vivono i malvagi, invecchiano, anzi sono potenti e gagliardi? La loro prole prospera insieme con essi, i loro rampolli crescono sotto i loro occhi. Le loro case sono tranquille e senza timori; il bastone di Dio non pesa su di loro"** (Gb.21,7-8).

Non è vero, quindi, che tutto risponde ad una logica umanamente comprensibile. Giobbe è sempre più convinto, che il vero "senso della sofferenza", è nelle mani di Dio, si colloca cioè nel mistero stesso di Dio; quindi, non ha quelle soluzioni apparentemente facili che anche Zofar difende e vorrebbe diffondere.

Il dolore non si può capire (e d'altronde non servirebbe molto il capire). Ciò che conta è trovare una ragione per vivere anche nella sofferenza, trovare la forza per sopportare, accettare e offrire tutto ciò che comporta la "croce" che il quotidiano presenta.

Giobbe, in definitiva non ci insegna a liberarci dal dolore, ma come essere liberi e credenti anche nella morsa del dolore.

L'alternativa, che Giobbe pone di fronte al dolore, è questa: O tutto è assurdo, compreso Dio, o tutto ha un senso, nel più alto mistero di un Dio buono.

Il dramma di Giobbe non risolve, sul piano teorico, il senso del dolore, che di fatto rimane una questione aperta. Ma il problema della "sofferenza" è vissuto da Giobbe nella ricerca più appassionata di Dio. Quando Giobbe incontrerà Dio, quando avrà la grazia di fare di Lui una particolare esperienza, allora comprenderà anche il valore del silenzio e sentirà urgente il bisogno di adorare il mistero di Dio. Il messaggio, che il Signore ci dà attraverso il libro di Giobbe, è sempre attuale. Infatti, il demonio sa bene che niente come la "sofferenza", fisica o morale, può allontanare tante anime da Dio. Mentre, al contrario, chi nel momento della più profonda sofferenza ha sentito accanto

a sé la persona di Gesù e "con Lui" ha steso le braccia sulla croce, vedrà trasformare quell'esperienza dolorosa in una intimità profonda e perenne.

Il comportamento di Zofar si riscontra molte volte anche in ciò che dicono certi cristiani ai loro fratelli sofferenti. Si presentano davanti a chi è in difficoltà, a chi è gravato dalla croce, a chi è deriso e umiliato, inizialmente dimostrando di essere pieni di buone intenzioni, ma poi di fatto il loro modo di concepire la vita e soprattutto la "sofferenza", è talmente lontano da una visione di fede, che alla fine rischiano di allontanare da Dio. Il primo errore che si può commettere di fronte alla persona che soffre, è di esprimere giudizi, molte volte affrettati, sul perché di certe sofferenze.

È quello che Giobbe denuncia apertamente nella sua risposta a Zofar: **"Ecco, io conosco i vostri pensieri e gli iniqui giudizi che fate contro di me! Infatti, voi dite: dov'è la casa del prepotente, dove sono le tende degli empi?"** (Gb.21,27).

Un insieme di cose ci fa capire che è molto meglio "tacere", che lasciarsi andare in giudizi sul prossimo specialmente quando soffre. Il "silenzio" diventa in certe circostanze una sfida, una contestazione verso coloro che parlano con troppa disinvoltura sia di Dio, sia della sofferenza.

La terza disputa fra Giobbe e i suoi amici

Di nuovo a prendere per primo la parola è Elifaz. Egli si presenta come "maestro della ragione" e continua a sentenziare di fronte al povero Giobbe, piagato da capo a piedi. Questa volta, la sua accusa non è soltanto generica, ma specificata in una lunga serie di peccati: **"Senza motivo hai angariato i tuoi fratelli e delle vesti hai spogliato gli ignudi. Non hai dato da bere all'assetato e all'affamato hai rifiutato il pane ... le vedove hai rimandato a mani vuote e le braccia degli orfani hai rotto. Ecco perché d'intorno a te ci sono lacci e un improvviso spavento ti sorprende"** (Gb. 22, 6-10). Come si può comprendere dal testo, il linguaggio di Elifaz è molto severo e la denuncia dei peccati che vede in Giobbe è molto grave. Il suo discorso, comunque, si conclude con una ennesima esortazione alla conversione: **"Su, riconciliati con lui e tornerai**

felice, ne riceverai un gran vantaggio. Accogli la legge dalla sua bocca e poni le sue parole nel tuo cuore. Se ti rivolgerai all'Onnipotente con umiltà, se allontanerai l'iniquità dalla tua tenda... allora sì, nell'Onnipotente ti delizierai e alzerai a Dio la tua faccia" (Gb. 22,21-26).

Elifaz, sempre più convinto che Giobbe è in quelle condizioni per la sua malvagità, conclude i suoi interventi nella speranza che Giobbe arrivi alla conversione.

La risposta di Giobbe a questo ultimo discorso di Elifaz

Quello che Giobbe continua a sostenere, è che Dio non può essere all'origine del male. Ma perchè e che senso ha tanta sofferenza che colpisce e divora proprio i piccoli innocenti? Giobbe non nasconde la prova della "notte" e del silenzio di Dio che sta sperimentando in prima persona. Facendo eco a Giobbe, un'ebrea fattasi suora carmelitana, Edith Stein, ha scritto: "Tutti i dolori, tutte le sofferenze che vengono dall'esterno non sono niente a confronto dell'oscura notte dell'anima, quando la luce divina non brilla più, quando la voce del Signore non parla più. Dio è là, ma è nascosto e tace". Giobbe è in questa situazione e lo dichiara apertamente: **"Se vado in avanti egli non c'è, se vado indietro, non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi rivolgo a destra e non lo vedo"** (Gb.23,8-9). Pur sentendosi in questa "notte del silenzio", Giobbe non si abbandona alle facili soluzioni che Elifaz e gli altri amici continuamente gli suggeriscono: **"Riconciliati con lui e tornerai felice, ne riceverai un grande vantaggio"**. Tutto questo è vero, ma quando siamo di fronte all'innocente che soffre, questa "logica umana" non basta più e sarebbe una vera ingiustizia dichiarare colpevole di peccato, chi onestamente può asserire la propria innocenza. Giobbe è il simbolo di tutti gli "innocenti" che soffrono e anziché essere compresi, vengono considerati "peccatori" o persone che stanno scontando i loro peccati.

La fiducia di Giobbe, nonostante la tempesta.

Giobbe, specialmente all'inizio della sua prova, sperimenta la realtà di Dio come una persona che "non sta dalla sua parte", nonostante tutto però. non ha mai cessato di sentirlo come unica ancora di salvezza. Sono proprio questi "due volti" di Dio a scatenare in lui una forte reazione, fino ad arrivare a certe affermazioni che rasentano la bestemmia. Sarà soltanto il passare del tempo, vissuto con pazienza e soprattutto con fede, che renderà possibile una lettura degli eventi nella giusta luce. Giobbe, infatti, arriverà non tanto a capire, ma ad "amare un Dio libero", che non va misurato né dalle nostre evidenze, né dal nostro desiderio. Non si può mai pensare di poter "travasare" quello che Dio è, in quello che noi siamo. Bisogna fare un atto di umiltà, non pretendere "spiegazioni" da Dio, e totalmente fidarci della sua Parola. Ecco la fede!

Giobbe, nonostante la tempesta, dimostra di aver fiducia in Dio e lo dichiara più volte: "Egli conosce la mia condotta, se mi prova nel crogiuolo, come oro puro io ne esco. Alle sue orme si è attaccato il mio piede, al suo cammino mi sono attenuto e non ho deviato; dai comandi delle sue labbra non mi sono allontanato, nel cuore ho riposto i detti della sua bocca" (Gb.23,10-12). E poi conclude: "Io **non** sono infatti perduto a causa della tenebra, né a causa dell'oscurità che ricopre il mio volto" (Gb. 23, 17).

Significativo, in merito a queste affermazioni di Giobbe, è un commento ancora di **Peter Lippert**:

"Tu sei colui che è: l'assoluto, l'eterno! Tutto dipende da te! Per tutto ciò che è in te, per il tuo mistero, per la tua incomprendibilità, per la tua sterminata lontananza, per la tua luce inaccessibile e per la tua tenebra: Amen! Così sia! Sei grande e possente e puoi tutto, perchè tu sei colui che ama. Ma tu sei anche lontano e taciturno, santo e terribile, a tutto ciò che tu sei, a tutto ciò che tu devi essere io dico: Amen! Credo".

Giobbe, è ancora avvolto "dalla tenebra" è l'oscurità ancora "ricopre il suo volto", ma sebbene Dio sia così sfuggente e difficile da incontrare, Giobbe, ha fiducia e sa che il Signore conosce tutto quello che sta succedendo nella sua vita: "Egli conosce la mia condotta". Qui, Giobbe, sembra accettare la sua situazione come una "prova", dimostra di aver coscienza, anche se molto velata, di un piano che Dio ha su di lui. Significative sono in merito alcune affermazioni: "Se Egli sceglie, chi lo fa cambiare? Ciò che Egli vuole, lo fa. Compie certo il mio destino e di simili piani ne ha molti. Per questo davanti a Lui sono atterrito, ci penso e ho paura di Lui" (Gb.23, 13-15). Giobbe fa capire che l'uomo davanti alle decisioni che Dio prende o permette, non può opporsi, anzi: "davanti a lui rimane atterrito", sente la presenza dell'Onnipotente come qualcosa di terrificante. Il "terrore" di Giobbe, di fronte al modo di agire di Dio, trova la sua motivazione nel fatto che il suo modo di vedere e di concepire le cose, è ben diverso da quello che Dio dimostra di avere proprio perchè "Dio". La stessa "Sapienza" di Dio, non è tanto una virtù conoscitiva che permette di raggiungere il profondo di certe realtà e di arrivare a fare "sintesi" dei tanti eventi che si susseguono, ma è il "modo" con cui Dio stesso vede le cose, è il suo disegno d'amore e di misericordia verso tutti e senza discriminazioni, è la sua giustizia.

Certo, ci si può chiedere: può questa "Sapienza" di Dio essere trasmessa all'uomo? Ecco il grande problema che affligge e rende a volte drammatica la vita di Giobbe. Giobbe sta comunque vivendo un "dolore" che umanamente non ha spiegazioni; è nel mistero di Dio e della natura. Dio è incomprensibile, Dio è l'imprevedibile, Dio è l'assoluto gratuito. L'esperienza conferma che non bastano le disquisizioni teologiche per dare un senso al "dolore". È vero che dopo la passione di Gesù il dolore ha acquistato il senso di un riscatto e di un'offerta di Amore, ma chi è chiamato a vivere in prima persona, come Giobbe, tutto questo certo ha bisogno di un consistente supplemento di fede.

"Perchè l'Onnipotente non si riserva i suoi tempi e i suoi fedeli non vedono i suoi giorni?" (Gb.24,1).

È con questa domanda, certamente emblematica, che si apre il ventiquattresimo capitolo del libro di Giobbe. La tesi fondamentale, che viene riproposta con una lunga serie di immagini, è molto attuale anche ai nostri tempi: i poveri continuano a subire angherie e gli empi sembrano sempre più potenti e liberi di agire secondo la loro mentalità piena di egoismo e di disprezzo per chi soffre. È naturale, allora, che si alzi la voce dei "giusti" per invocare un adeguato intervento di Dio:

"Perchè l'Onnipotente non si riserva i suoi giorni?" Sarebbe come dire: quando il Signore si deciderà di mettere fine a certe ingiustizie?

È fin troppo evidente, che ci siano persone piuttosto scoraggiate per questo apparente mancato intervento di Dio, nel punire o nel fermare la mano del peccatore. Ma è anche vero, che non tutti hanno perso la speranza nella "giustizia di Dio" e, primi fra questi, è proprio Giobbe. Infatti, egli stesso afferma: **"I suoi occhi sono sopra la sua condotta. Salgono in alto per un poco, poi non sono più"** (Gb.24,23-24). Giobbe "grida", ma è convinto che il Signore **non** rimanga indifferente di fronte all'ingiustizia degli oppressori e, quindi, alla sofferenza di tanti oppressi. Il lungo elenco di soprusi e di ingiustizie che troviamo nei primi undici versetti, mettono in evidenza il dramma che l'umanità vive un po' in tutti i tempi, anche se cambiano le circostanze e le modalità.

Il grido di "lamentazione" di Giobbe è come un **"bussare"** alla porta del Padre e chiedere con tutta la forza di sé stesso un po' di "luce" per tutti gli innocenti che soffrono e che oltre a non essere compresi sono giudicati e considerati come dei comuni peccatori. Giobbe, nonostante le apparenze, ha percepito l'esistenza di una verità, di una "sorgente di luce" che la capacità razionale dell'uomo non può raggiungere. È come se uno volesse leggere e parlare una lingua che non conosce. Secondo la logica del mondo certi fatti sono vere "ingiustizie", ma esiste però Qualcuno che conosce il "linguaggio della CROCE", un linguaggio che parla di "vita" anche se le braccia sono

in croce, un linguaggio che parla di risurrezione anche se la morte sembra essere l'ultima sponda della vita. È interessante, in merito, quello che si legge nel libro di Isaia: **"Veramente tu sei un Dio misterioso, Dio d'Israele, salvatore"** (Isaia 45, 15). L'autore **Robert Frost**, commentando il dialogo del Signore con Giobbe proprio su queste realtà considerate una "lingua sconosciuta", così si esprime:

"L'uomo non può trovare nessuna connessione tra i suoi meriti e ciò che gli capita. La virtù può mietere insuccessi ... pensavo di veder prosperare i buoni e quindi veder puniti i cattivi, ma tu hai cambiato tutto".

Perché questo? Il libro di Giobbe è un duro confronto con una visione "meccanica" del rapporto che il Signore avrebbe con noi sue creature.

Nel libro del Qoelet si legge: **"l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla"** (Qoelet 8,17). Ogni tentativo di voler definire il comportamento di Dio verso di noi, è sempre e soltanto restrittivo, non potremo mai arrivare ad una giusta valutazione. È questa una delle ragioni per cui Giobbe respinge tenacemente i discorsi dei suoi amici, egli rifiuta insomma di credere che Dio manchi alla giustizia, se non interviene per calmare la "tempesta" è perché il suo progetto di vita, procede per strade molto diverse da quelle che noi povere creature normalmente percorriamo. Sarebbe una grave presunzione pretendere di "capire" il comportamento di Colui che è l'Onnipotente. Determinante è la **fedè**! Il prezzo da pagare per la fede può essere un "tormento", ma nel tempo il Signore lo trasforma in gloria, in gioia, in pienezza di vita. Aver fede in Dio vuol dire "immergersi" in quello che Lui è. Giobbe sta vivendo il suo dolore immerso in un "mare in tempesta", ma egli non cessa di sperare di rivedere la luce e la pace.

L'ultimo discorso di Bildad

Bildad è l'ultimo degli amici a parlare. Il suo discorso è brevissimo, soltanto sei versetti. Due sono i concetti contenuti: il primo, è sulla sublimità di Dio, mentre il secondo, è per sottolineare l'impossibilità per l'uomo di poter essere "giusto" al cospetto di Dio. Apparentemente sembra un discorso ben fatto, ma a una lettura più attenta, risulta evidente una sottolineatura della dottrina tradizionale: la grandezza di Dio e la miseria dell'uomo, per cui Bildad dice: **"Come può giustificarsi un uomo davanti a Dio, e apparire puro un nato da donna?"** (Gb.25,4).

Ribadito questo concetto, Giobbe dovrebbe chinare il capo e riconoscere che la situazione che sta vivendo è quella di un povero peccatore; pertanto, come può trovare il coraggio di dichiararsi "innocente". Quando verrà il giorno in cui si renderà conto che neppure "le stelle non sono pure ai suoi occhi" (Gb.25,5), allora troverà ragione anche della sua penosa malattia.

La risposta di Giobbe

Giobbe si difende ironizzando sulla posizione di Bildad: **"A chi tu hai rivolto la parola e qual è lo spirito che da te è uscito? I morti tremano sottoterra, come pure le acque e i loro abitanti."** (Gb.26,5). Giobbe chiaramente si difende, ma la sua difesa lo porta a commettere l'errore di "ripagare" il nemico con la stessa moneta. Quando si è continuamente "punzecchiati" e su problemi che hanno aperto ferite che ancora sono sanguinanti, è comprensibile che l'uomo perda qualche volta il controllo della situazione e risponda così istintivamente. Giobbe **non è** una persona disincarnata, è l'immagine del nostro essere "pellegrini sulla terra" e con tutto il carico che la fragile natura umana fisicamente comporta. Nessuna meraviglia, quindi, se Giobbe è così, se ancora non sa parlare di Dio adeguatamente. Ma quale dovrebbe essere, allora, il giusto orientamento per dialogare con Dio?

Il tema di Dio nel libro di Giobbe

Il tema di ogni discorso serio e non superficiale che emerge quando si parla con persone che soffrono, è "Dio", sia che se ne parli direttamente, sia che emerga indirettamente. Ma come parlare di Dio? Una breve riflessione sul modo in cui è presentato il tema di Dio nel libro di Giobbe, può aiutarci in merito. Non è possibile pensare di arrivare a "ricette" già fatte, l'importante è cercare di non parlare di Dio come hanno fatto gli amici di Giobbe, che parlano di Dio come se fosse tutto molto semplice e chiaro, addirittura a volte sembra che abbiano di Dio una nozione ormai precisa e definita. Ma proprio qui sta l'errore e il peccato di presunzione, perchè Dio è il *"tutt'altro"* dice S. Agostino.

QUAL È IL SENSO DI DIO CHE GIOBBE RIVELA?

Dio per Giobbe, almeno in certi momenti, diventa una presenza enigmatica, oscura, difficile. Egli però sa bene che Dio è potente, è la verità e che in Lui nulla è discutibile, per cui Giobbe stesso arriva a dire di Lui: **"Come può un uomo aver ragione innanzi a Dio? Se uno volesse disputare con Lui, non gli risponderebbe una volta su mille"** (Gb. 9, 2-3).

Giobbe sa anche che Dio è vicino, ma invisibile e impercettibile: **"Ecco mi passa vicino e non lo vedo, se ne va e di Lui non mi accorgo"** (Gb.9,11).

Nessuno poi può pretendere di far da giudice a Dio: **"Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire? Chi gli può dire: cosa fai?"** (Gb.9,12). Molte volte Giobbe sperimenta il "silenzio" di Dio. Vorrebbe sapere di che cosa è colpevole, visto che i suoi amici lo invitano continuamente a convertirsi, ma essi non lo sanno e Dio tace! È questo "silenzio" che mette a dura prova la fede di Giobbe. Nonostante tutto, Giobbe non mette mai in dubbio l'esistenza di Dio, neppure si pone il problema di dimostrare che Dio esista. Anzi, spesso chiama Dio col titolo di **"Shaddai"**, che significa: "il Dio forte che abita sulla montagna". Quindi Egli è la **Guida, vicinissima** a te che cammini con tanta fatica verso la vetta del monte.

Leggendo il libro di Giobbe, a volte si nota una specie di sdoppiamento dell'immagine di Dio; da una parte Giobbe sperimenta Dio così esigente da rasentare la crudeltà, dall'altra non cessa di sentirlo come unica ancora di salvezza. Questo sdoppiamento trova la sua radice nell'esperienza interiore di Giobbe, il quale trasferisce in Dio, il contrasto che vive in sé stesso.

Tutto questo, che apparentemente può sembrare un fatto negativo, è invece una profonda intuizione del mistero di Dio nel suo agire verso l'uomo: Egli, infatti, si manifesta nell'oscurità, diviene presente nell'assenza, si dona nell'abbandono. Su questo modo di parlare di Dio, il teologo **Von Balthasar** scrive:

"Presenza e assenza di Dio nel mondo sono, per il pensiero e ancor più per il sentimento e l'esperienza dell'uomo, un mistero che non si può svelare".

Il tormento di Giobbe più frequente è quello di non riuscire a farsi una immagine coerente di Dio e perciò oscilla tra la ribellione e l'adorazione, tra la sfida e la supplica. La "lotta" di Giobbe con Dio è simile alla lotta di Giacobbe con quel misterioso personaggio che per tutta la notte non sa riconoscere, ma quando ha grazia di capire che "sta lottando con Dio", allora la sua opposizione diventa "supplica", a Lui si aggrappa e non intende lasciarlo finché non abbia da Lui ottenuto ciò che desidera: la sua Benedizione, la sua protezione.

Ecco, Giobbe è ancora nella fase della lotta nell'oscurità: non vede, non capisce, ma comincia a intuire che qualcosa di particolare sta succedendo. È certo che il vero Dio si presenta a Giobbe come l'Essere inafferrabile e che sfugge ad ogni tentativo umano di classificarlo e dargli un "titolo". Giobbe si rende ben conto che i nostri giudizi su Dio sono inadeguati, perchè Egli è troppo grande. Forse Egli parla quando a noi sembra tacere o tace quando a noi sembra che parli. Giobbe sperimenta che la distanza fra l'Essere di Dio e noi, è incalcolabile. e inaccessibile, è la sua Sapienza senza il suo aiuto. Ecco perchè alla fine Giobbe riconosce i suoi limiti dicendo che quello che noi

vediamo e sentiamo **"Non sono che i margini delle sue opere; quanto lieve è il sussurro che noi percepiamo! Ma il tuono della sua potenza chi può comprenderlo?"** (Gb.26,14).

Vedremo nei capitoli seguenti come Dio non mancherà di far sentire la sua "voce" (in ebraico il termine "voce" viene indicato con la stessa parola che significa: "tuono"). Una "voce potente" rimprovererà Giobbe di aver parlato sconsideratamente dei suoi piani: **"Chi è costui che vuol offuscare il consiglio (cioè i piani di Dio) con parole insipienti?"** (Gb.38,2). La "voce" di Dio, Giobbe la sentirà attraverso la "creazione", infatti proprio di fronte al le meraviglie del creato l'uomo ritrova il suo giusto posto nel cosmo e di fronte a Dio. È comune esperienza che l'universo intero insegna all'uomo i limiti del suo sapere e del suo potere.

Le domande che Dio fa a Giobbe, sempre nel famoso capitolo trentotto, non hanno lo scopo di umiliarlo, né sono domande ironiche. Dio si rivolge a Giobbe, con tali domande, per condurlo gradualmente a scoprire il proprio "Mistero", almeno per quel poco che all'uomo è accessibile. L'esperienza che Giobbe farà in questo quasi "confronto" con Dio Creatore, lo porterà ad avere più coscienza dei limiti che la creatura umana ha intrinsecamente, pertanto: la sapienza dell'uomo sta, non solo, nel riconoscere i propri limiti, ma soprattutto nell'accettarli; questo significa obbedire a Colui che ci ha pensati e creati a sua immagine e somiglianza.

La virtù dell'obbedienza, che alcuni considerano come una condizione che in qualche modo mortifica la "libertà" che l'uomo dovrebbe avere, è invece di fatto la strada giusta per arrivare alla "libertà interiore" e per vivere la vita con orizzonti più aperti. Giobbe, allora, pur vivendo in condizioni al limite della sopportazione, ha davanti a sé un "Dio liberante", un Dio **"amante della vita"** (Sapienza 11,26).

In noi può sorgere anche l'istinto o il desiderio di morire e di far morire, ma in Dio c'è sempre e soltanto il desiderio di donarci la vita e di farci vivere in pienezza questo dono. Sono significative, in merito, le parole di Gesù: **"Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"** (Gv. 10, 10).

Contrariamente a quello che può far sembrare il libro di Giobbe, la bontà e la cura di Dio per l'uomo non vengono mai meno, neanche dopo il peccato.

Il libro della Genesi, dopo aver parlato delle tristi conseguenze che il peccato comporta, mette in evidenza l'immediato intervento di Dio che procura un "vestito" all'uomo che per quella disobbedienza si è trovato "spoglio" di tutto: **"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì"** (Genesi 3,21).

Il significato di questo gesto è molto nobile e grande: Dio accoglie l'uomo umiliato dal peccato e lo "riveste" di una **"tunica"** che lo riabilita. È quindi un gesto di protezione e di rinnovato aiuto per affrontare la vita, nonostante la lacerazione che volontariamente egli ha provocato.

Un testo magnifico, che sembra un canto di lode a Dio Creatore per l'attenzione che ha per le sue creature, si trova nel libro della Sapienza: **"Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perchè la giustizia è immortale"** (Sap.1,13-14).

Il Signore Dio, quindi, non si lascia inquinare da nessuna volontà cattiva. In Dio c'è soltanto Amore. Dio non vuole mai il male!

Il mistero dei misteri è precisamente questo: la Bontà di Dio è per tutti, da sempre e per sempre. È questa la verità che Giobbe intravede in Dio, ma che per ora ancora non riesce ad accettare fino in fondo.

Questo principio della "Bontà assoluta" che è in Dio, ci porta a concludere che anche se fossimo i più colpevoli di questo mondo, e di fatto lo siamo di tante cose, Dio non cambierà mai il suo desiderio di farci del bene e di volerci bene. Quando allora diciamo: **"Sia fatta la tua volontà"**, non significa rassegnarsi ad un destino ignoto e temibile, ma è chiedere che si realizzi pienamente in noi il suo desiderio "incondizionato" di bontà e di vita a nostro favore.

Giobbe crede in questo progetto di vita che Dio ha per noi, ma la sua fede per ora è ancora molto provata, la sua "barca" è ancora nella tempesta, perciò egli grida al

Signore: **"Si offusca per il dolore il mio occhio e le mie membra non sono che ombra"** (Gb.17, 7).

Il protagonista di questo libro certamente ha davanti a sé come e quanto Dio ha fatto per la salvezza del popolo d'Israele. Basti pensare alla liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e fra i tanti fatti che testimoniano l'intervento salvifico di Dio, basti ricordare quando con un solo "sguardo" ha capovolto una situazione che sembrava ormai impossibile rimediare per il popolo eletto: **"Gli egiziani inseguirono gli israeliti con tutti i cavalli del faraone, e i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. Ma alla veglia del mattino, il Signore dalla colonna di fuoco e di nube, GETTO' UNO SGUARDO sul campo degli egiziani e li mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscirono a spingerle"** (Esodo 14,24-25). Nessun israelita potrà mai dimenticare la potenza dello **"sguardo di Dio"**. Giobbe ha davanti a sé il grande "mosaico" della storia della salvezza. Ancora non capisce, ma ciò che conosce è sufficiente per credere in una "potenza" Divina che va oltre ogni concezione dell'uomo. Per questo non si arrende alla lettura semplificata che i suoi amici fanno di Dio.

Le "lamentazioni" di Giobbe, non sono "grida" di un uomo sfiduciato, ma vere e proprie "invocazioni", per ottenere il dono della visione del "volto di Dio". Intanto egli cammina per un sentiero tormentato della sofferenza. Il dolore che sperimenta **"offusca il suo occhio"**, ma quel poco che riesce a vedere di Dio è più che sufficiente per gridare a tutti: **"Io so che il mio Vendicatore (Go'el = parente) è vivo e che ultimo si ergerà sulla polvere! ... Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno non da straniero"** (Gb.19,25-27).

Inno alla Sapienza (capitolo 28)

In continuità alla lettura del "senso di Dio" che troviamo in Giobbe, ecco un capitolo tutto dedicato alla esaltazione della "Sapienza" di Dio.

Come verrà in seguito confermato da altri Mistici, Giobbe si rende conto che di fronte a sé si aprono spazi infiniti, carichi di una "luce" abbagliante.

C'è una domanda che sostiene tutto il capitolo 28 e che viene ripetuta due volte: **"Ma la sapienza da dove si trae? E il luogo dell'intelligenza dov'è?"** (Gb.28,12 e 20). Il capitolo, infatti, si apre con un magnifico e plastico ritratto dello sforzo umano, teso a scavare nel sottosuolo alla ricerca della materia prima che ogni industria richiede. Tutto è visto come una immane fatica, che l'uomo deve fare, per conquistare positivamente il possesso della terra. Ma dal suo lavoro, dalle sue conquiste della tecnica umana, può venire forse una risposta adeguata al desiderio di dare un "senso" alla vita? Può cioè la tecnica soddisfare la ricerca di un senso ultimo del nostro esistere sulla terra? Sappiamo bene che la tecnica risponde ai bisogni dell'uomo, ma **non** lo rende né più saggio, né più buono.

Per rispondere alle personali e intime "esigenze del profondo", l'uomo ha bisogno del dono della "Sapienza".

"Ma da dove viene la sapienza? Il luogo dell'intelligenza dov'è?" (Gb.28,20).

Qual è poi la conoscenza di questo mirabile dono che si chiama "sapienza"?

Prima di cercare altre soluzioni, è doveroso mettere in evidenza la definizione di "sapienza" che il testo stesso riporta: **"Ecco, temere Dio, questo è sapienza e schivare il male, questo è intelligenza"** (Gb. 28,28).

Chiaramente, tale definizione non riguarda la "Sapienza inaccessibile" che la Bibbia talvolta personifica per descrivere una delle caratteristiche fondamentali della natura Divina, ma è quella sapienza che riassume le caratteristiche di un uomo retto, cioè come Dio l'ha pensato e creato. **"Temere Dio" ed "evitare il male"** e, quindi, essere concretamente impegnati nel **"fare il bene"**, sono i principi che stanno alla base della vita che ogni "figlio di Dio" dovrebbe vivere.

È questa la via che Dio segna all'uomo pio e prudente. Percorrendo questa via, lo spirito dell'uomo riesce a intravedere qualcosa dell'Essere di Dio. Per questa via, almeno alcuni spiragli di "luce" che promanano dalla "Sapienza di Dio", prima o poi

rischiarano anche il cammino dell'uomo, anche se non bastano per spiegare il significato misterioso del dolore.

Il libro di Giobbe, e in particolare questo capitolo sulla "Sapienza", è per tutti un chiaro avvertimento che sarebbe un peccato d'orgoglio, cercare di giungere alla radice del problema del male e, in particolare, del male che colpisce un "innocente" partendo dai presupposti umani. Giobbe, infatti, mette sempre più in evidenza, che in linea di principio **non** esiste nessuna via aperta alla conoscenza umana, che possa rispondere adeguatamente all'ultimo "**perchè**" del suo dolore e della sua situazione così tragica.

Il significato implicito, che si può dedurre dal versetto conclusivo del capitolo ventotto, è sostanzialmente riassumibile in tre concetti, corrispondenti alle tre parti del capitolo:

- **Prima parte** (vv. 1-12). È la celebrazione del genio dell'**homo faber**. Il simbolo centrale di questa prima sezione dell'inno alla sapienza è la "miniera" intesa come immagine affascinante dello scavo nelle regioni dell'oscuro, del mistero e quindi del prezioso. L'audacia esploratrice dell'uomo diventa un segno del suo "folle volo" nella sfera di tutto ciò che desidera conoscere, ma che non riesce a portare a termine per le numerose difficoltà che ostacolano il suo cammino. Anche la terra è quindi un enigma per l'uomo, che però non cessa di scrutare proprio nelle oscurità del sottosuolo. L'occhio dell'uomo è in un certo senso incontentabile, ma giunto alla sera della sua giornata di ricerche tecniche e scientifiche, egli si accorge con stupore che il mistero più profondo della realtà gli è sfuggito. L'homo faber "**fruga fino all'estremo limite le rocce nel buio più profondo ... scandaglia le sorgenti dei fiumi**" (Gb.28,3 e 11), ma ancora non riesce a decifrare il progetto globale che Dio ha tracciato nel creato e nella storia.
- **Seconda parte** (vv. 13-20) è una presentazione dell'**homo economicus**, in quanto lo vede impegnato ad usare lo stesso materiale prezioso che ha scoperto. Anche l'immagine dell'Homo economicus è un modo voluto per esprimere attraverso lo schema comparativo, l'assoluta preziosità e trascendenza della

Sapienza di Dio. Questa "**Sapienza**", che nessuno sa "**da dove si trae**" (28, 12), che neppure il primordiale abisso e il mare contiene: "**L'abisso dice: non è in me! E il mare dice: Neppure presso di me!**" (28,14), la si vorrebbe "comperare", qualunque sia il prezzo stabilito. Ma la "sapienza" resiste ad ogni assedio e ad ogni conquista. È come chi vorrebbe "pagare" la morte per non morire ...! L'insuccesso dell'uomo, pur abilissimo nella contrattazione economica, è clamoroso, come si assiste nella lista di negazioni che accompagnano le materie pregiate gettate sul mercato e la sequenza dei verbi propri dell'economia e della finanza. Per quattro volte si procede all'offerta dell'oro in tutte le sue qualità, e poi si parla di "**coralli e perle**" di valore inestimabile, ma si conclude che "**vale più scoprire la sapienza che le gemme. Neppure la eguaglia il topazio di Etiopia**" (28,18-19). È qui che di nuovo viene riproposta la domanda: "**Ma da dove viene la sapienza? E il luogo dell'intelligenza dov'è?**" (28,20). Conclusa questa sfavillante comparazione di valori, l'uomo si rende sempre più conto del valore irraggiungibile ed assoluto della sapienza.

- Siamo così giunti alla **terza parte** dell'inno, quella **dell'Homo sapiens** (vv.21-28). Ora la ricerca della sapienza viene messa in atto attraverso l'impegno delle facoltà mentali, ma invano: "**Dio solo ne conosce la via, Lui solo sa dove si trovi**" (28,23). La "sapienza" è quindi posta al di là di tutto il campo della creazione e della conoscenza umana. Il contesto di questo "inno alla Sapienza", continua a ribadire che è solo Dio che conosce l'intero progetto del mondo e della storia e a questo "piano" strettamente personale si può accedere solo nella **fede**. Ogni altra via razionale, prima o poi, si trova sbarrata la strada da barriere invalicabili. Solo Dio è in grado di circoscrivere il mistero delle cose e dell'uomo nella sua totalità. Ecco perchè si parla nel versetto ventotto di "**Timore del Signore**", inteso come piena e cosciente accettazione della mirabile

trascendenza di Dio sia nel suo essere che nel suo agire. Il "timore di Dio" diventa poi "obbedienza morale", ed è questa "obbedienza" che Dio vuole dall'uomo pio e prudente. Essa porta più lontano di tutti i tentativi dello spirito umano, che vorrebbe conquistare con le proprie forze la conoscenza del mistero dell'ordinamento divino del mondo.

Giobbe si trova di nuovo di fronte alla barriera invalicabile del suo stato di vita. Non si arrende, ma continua però a pronunciare le sue lamentazioni: **"Oh potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo, ai giorni in cui Dio mi proteggeva, quando brillava la sua lucerna sopra il mio capo"** (Gb. 29, 2-3).

Con il capitolo ventinove inizia la parte decisiva della misteriosa esperienza di Giobbe. Egli occupa ora interamente la scena rievocando in un ampio monologo i suoi ricordi e le sue pene, chiamando in causa ancora una volta il "Dio-silenzioso". I primi tre amici ormai tacciono, seguirà un lungo intervento di Elihu e poi la svolta finale che avrà come interlocutore Dio stesso, che finalmente aprirà a Giobbe qualche spiraglio di luce proprio sul valore della sofferenza in sé stessa e, soprattutto, della sofferenza dell'innocente.

È bene ancora una volta ricordare che Giobbe non ha mai cessato di cercare una strada aperta alla conoscenza umana, che possa rispondere al **perché** del suo dolore.

"Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo. Padre io ero per i poveri" (Gb.29,15). Il grande soliloquio di Giobbe, si apre con una lunga autobiografia sul suo passato e questo occupa tutto il capitolo ventinove. Il capitolo trenta, invece, è una sofferta preghiera di lamentazione per la miseria della sua vita presente e, infine, il capitolo trentuno, è tutto una difesa della sua innocenza. Leggendo per esteso il capitolo 29, sarebbe troppo poco ravvisare nel ritorno di Giobbe al suo passato luminoso, una semplice fuga dell'uomo sofferente che cerca di rifugiarsi nel ricordo dei tempi felici, col risultato che questa sterile nostalgia, lo renda scontento e ancora più stanco. Il tenore generale, di queste parole di Giobbe, rivela invece un duplice scopo: offrire una base di partenza per mostrare il dolore di Giobbe in tutta la sua

gravità e poi mettere positivamente in evidenza, il fondamento sul quale egli basa la sua speranza e cioè: la pace e la forza che nasce dalla comunione con Dio. Infatti, la vita di un tempo, in contatto familiare con Dio, è per Giobbe il titolo di onore della sua fede e il sostegno interiore di tutto il suo essere, per il quale continua a combattere pieno di speranza.

Giobbe fa così il rendiconto della sua vita, contrapponendo il prima e il dopo e sintetizzando il proprio rapporto con Dio in un autoritratto in cui sono riuniti gli aspetti essenziali del suo carattere e tutta la tensione che nasce dalla sofferenza che sta vivendo. Questa sintesi, che praticamente si estende nei capitoli 29 e 30, sbocca alla fine nel capitolo 31 in un'autogiustificazione, che dopo una difesa dettagliata della sua innocenza, porta Giobbe al dialogo definitivo con Dio.

Aspetti particolari di quelle che alcuni chiamano "LE CONFESSIONI di GIOBBE".

**"Quando l'Onnipotente era ancora con me e i miei giovani mi stavano attorno...
Ai giorni del mio autunno" (29,4-5).**

Giobbe ricorda il tempo in cui la sua vita era nella piena maturità e fecondità, come è l'autunno per le vigne. Allora, nell'intimità con Dio, sperimentava in modo del tutto particolare, la sua protettrice presenza. Egli viveva felice come un grande patriarca circondato da numerosi figli. La presenza di Dio ricreava il miracolo della terra promessa: **"Mi lavavo i piedi nel latte e la roccia mi versava ruscello d'olio" (29,6).** È così infatti che Dio ha fatto con il suo popolo dandogli la terra promessa: **"Lo fece montare sulle alture della terra e lo nutrì con i prodotti della campagna; gli fece succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia" (Deut.32,13).** Questa immagine così intensa mette in risalto, con colori forti, la pienezza dei doni divini di cui Giobbe un tempo godeva.

I versetti 11-17 possono sembrare l'autoritratto di una persona vanitosa, ma non è certamente questa l'intenzione di Giobbe, egli voleva soltanto evidenziare il senso della "giustizia" che il Signore esigeva da lui e, soprattutto, far conoscere a tutti quanto era grande la ricompensa che otteneva comportandosi onestamente. **"Perché soccorrevo il povero che chiedeva aiuto, l'orfano che ne era privo. La benedizione del morente scendeva su di me e al cuore della vedova infondevo gioia" (29,11-13).** Giobbe, dunque, poteva appellarsi anche alla testimonianza delle vedove e degli orfani, per difendere la serietà del suo senso di giustizia.

"Mi ascoltavano con attesa fiduciosa e tacevano per udire il mio consiglio. Dopo le mie parole non replicavano e su di loro scendevano a goccia a goccia i miei detti" (29,21-22). In questi due versetti, e così fino al 25, Giobbe ritorna ancora una volta a parlare della sua posizione influente sulla comunità. Infatti, egli sapeva trovare la parola giusta al momento giusto per dirimere difficili questioni, perciò la gente

attendeva il suo consiglio, come il terreno arido attende la pioggia. Giobbe aveva insomma il carisma di guida e consigliere: **"Indicavo loro la via da seguire e sedevo come capo, e vi rimanevo come un re fra i soldati"** (29,25).

Tutto questo era stato nella vita di Giobbe una realtà, ma poi che cosa è successo?

"Il canto del presente". Giobbe si sente disprezzato e schernito. **(Capitolo 30)**

Il capitolo 30 presenta una situazione completamente capovolta di quanto Giobbe ha ricordato nel precedente capitolo, chiamato anche: "Il canto del passato".

Una volta Giobbe era una personalità molto influente e rispettata dai più qualificati rappresentanti del popolo; **"Ora, invece, si ridono di me i più giovani di me in età"** (30,1). Non solo Giobbe si trova abbandonato alla miseria della sua malattia, ma è anche buttato fuori dall'abitato, in mezzo a una plebaglia senza nome e senza onore che lo disprezza e lo schernisce. **"Ora io sono la loro canzone, sono diventato la loro favola! Hanno orrore di me e mi schivano e non si astengono dallo sputarmi in faccia"** (30,9-10). Chiaramente, la "derisione" che parte dagli altri, è peggiore della sofferenza fisica. **"Ora mi consumo e mi colgono giorni d'afflizione. Di notte mi sento trafiggere le ossa e i dolori che mi rodono non mi danno riposo"** (30, 16-17). Il dolore di Giobbe non lo lascia tranquillo né di giorno né di notte, egli si sente come sotto una lenta tortura che avverte ancora più amara nelle lunghe ore della notte. Tutta questa attenta e dettagliata descrizione della sofferenza che Giobbe sta vivendo, ancora di più stimola in lui il desiderio di chiarire la causa e il movente di tutto questo. Ancora una volta si "appella" a Dio con una sofferta "lamentazione": **"Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta"** (30,20).

Il Dio di Giobbe è un Dio desiderato, cercato e atteso, interrogato, quasi forzato a rispondere. Invece Egli tace! L'uomo sperimenta così la realtà di Dio come una persona cieca e sorda alle invocazioni dell'uomo. È la storia anche nostra!

Ma perchè Dio resta così chiuso nel suo silenzio? Giobbe non contesta la potenza di Dio, ma la sua giustizia che si nasconde e tace. Giobbe vorrebbe che Dio non tardasse ad uscire dal suo nascondiglio e mostrarsi quale veramente è, **“Ma qui nessuno tende la mano alla preghiera ... le mie viscere ribollono senza posa e i giorni di affanno mi assalgono”** (30,24 e 27).

Giobbe si sente come un naufrago, ma più di tutto è sconsolato perchè gli sembra che il suo passato di bontà e di giustizia sia stato praticamente vanificato.

Ecco allora la conclusione del suo "grido": **“Avanzo con il volto scuro, senza conforto, nell'assemblea mi alzo per invocare aiuto ... la mia pelle si è annerita, mi si stacca e le mie ossa bruciano dall'arsura”** (30,28-29). Ormai egli si sente simile ad una landa deserta o ad una città abbandonata e quindi destinata alla completa rovina. Ciò che lo accompagna è un sottofondo musicale triste e funereo: **“La mia cetra serve per lamenti e il mio flauto per la voce di chi piange”** (30,31). È con questo pensiero, triste e sofferto, che l'autore conclude la panoramica della vita di Giobbe, fortemente tesa tra due poli contraddittori: la fede nel mistero di Dio e la dura prova che quotidianamente rende sempre più amara la sua vita.

"Il canto del futuro e dell'innocenza" (capitolo 31).

La lunga confessione di Giobbe si conclude con una dettagliata dichiarazione della sua innocenza: **"Se ho agito con falsità e il mio piede si è affrettato verso la frode, mi pesi pure sulla bilancia della giustizia e Dio riconosca la mia integrità... Se il mio passo è andato fuori strada... se alla mia mano si è attaccata sozzura... Se ho negato i diritti del mio schiavo e della schiava in lite con me, che farei quando Dio si alzerà, e quando farà l'inchiesta, che risponderai?"** (Gb. 31,5-7 e 13-14).

Questa insistente autogiustificazione di Giobbe è un accorato sforzo per uscire dalla contraddizione insanabile della sua posizione verso Dio, che si è cristallizzata sempre di più nell'esigenza di un ultimo e decisivo incontro con l'Onnipotente. Soltanto quando il Signore concederà la "visione" del suo volto, sarà possibile per Giobbe, pur non

comprendendo il misterioso progetto che Dio ha su di lui; poter rinvigorire la **fede** nella preziosità dell'essere di Dio, racchiusa nel "nome" che Dio stesso ha rivelato a Mosè: "YHWH" **"Io sono Colui che sono"** (Esodo 3,14).

Il sommario della "confessione negativa" di Giobbe

All'interno del capitolo 31 si nota un vero e proprio elenco dei peccati che Giobbe conferma di non aver commesso; ecco perchè si parla di "confessione negativa". Il contenuto può essere così riassunto:

- Giobbe nega di aver peccato contro l'impudicizia: **"Avevo stretto con gli occhi un patto di non fissare neppure una vergine"** (31,1).
- Nega di aver agito con falsità: **"Se ho agito con falsità... Dio mi pesi pure sulla bilancia della giustizia"** (31,5).
- Nega di essere stato avido di cose cattive: **"Se alla mia mano si è attaccata sozzura ... siano sradicati i miei germogli"** (31,7-8).
- Nega di essere stato adultero: **"Se il mio cuore fu sedotto da una donna ... mia moglie macini per un altro"** (31,9-10).
- Giobbe dice di non aver mai violato il diritto degli schiavi: **"Se ho negato il diritto del mio schiavo...che farei quando Dio si alzerà?"** (31,13-14).
- Anche con i poveri conferma di non essere mai stato ingiusto: **"Mai ho rifiutato quanto brama il povero, né ho lasciato languire gli occhi della vedova"** (31, 16).
- Alla ricchezza Giobbe non si è mai attaccato: **"Se ho riposto la speranza nell'oro"** ... e poi continua fino a chiedere anche su questo il giudizio di Dio.
- Giobbe confessa di aver sempre respinto ogni forma, più o meno velata di idolatria: **"Se vedendo il sole risplendere e la luna chiara avanzare...con la mano alla bocca ho mandato un bacio, anche questo sarebbe stato un delitto da tribunale"**. (Gb.31,26-27).

- Allo stesso modo egli confessa di non aver mai gioito del male degli altri: **"Ho gioito forse della disgrazia del mio nemico?"** (31,29).
- Sempre Giobbe ha cercato di praticare l'ospitalità: **"All'aperto non passava la notte lo straniero e al viandante aprivo le mie porte"** (31, 32).
- Anche l'ipocrisia egli l'ha sempre combattuta: **"Non ho nascosto, alla maniera degli uomini, la mia colpa, tenendo celato il delitto nel mio petto"** (31,33).
- Al termine di questo nutrito elenco di colpe che Giobbe ha saputo evitare dice: **"Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!"** (Gb.31,35). L'autogiustificazione di Giobbe ha un senso solo se ascoltata da Dio. Perciò è naturale che alla fine della confessione, esprima ancora una volta il desiderio di essere ascoltato dal suo Creatore.
- Per confermare quanto ha detto, Giobbe appone la firma alla sua difesa. Ora egli attende fiducioso la "sentenza" che certamente il Signore non farà mancare. Sarà infatti soltanto il Signore, quale avvocato e giusto giudice, che potrà confermare oppure confutare la sua lunga autogiustificazione.

Il passo falso di Giobbe

Giobbe, basandosi sulla sua protesta di innocenza, si arma di un'audace sicurezza di sé e crede di aver superato la sua crisi di fede in base alla buona coscienza, egli è cioè soggettivamente convinto di aver ragione. Ma proprio nella sicurezza che ha di sé stesso, sta il punto debole della sua vita e rischia di compromettere il suo delicato e tanto sofferto cammino. Giobbe (come è per tutti noi), ogni volta che si avvicina a Dio con qualche "pretesa" anziché con umiltà, praticamente si mette su una via che di fatto lo allontana da Dio. La "pretesa" di aver ragione davanti a Dio è in fin dei conti un effetto del peccato originale dell'uomo, cioè non accettare il comando di Dio e lasciarsi ingannare dalla parola del maligno, che alle reticenze di Eva disse: **"Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male"** (Genesi 3,5). Questo è ciò che

succede a chi si esalta di fronte a Dio e vuol essere autonomo e "giusto" **senza** di Lui, senza camminare con Lui. Qui sta il punto critico del rapporto fra l'uomo e Dio.

La fase conclusiva degli interventi di Giobbe

Uno dei generi letterari che più caratterizzano il libro di Giobbe, è la "lamentazione" e cioè: 'far presente la propria miseria al Signore e gridare per la sofferenza che nasce dal desiderio di "vedere" il volto di Dio e di capire come ci ama. L'interrogativo di fondo che emerge di continuo nel dramma di Giobbe, è quindi: come Dio si comporta nei confronti dell'uomo? Gli "amici" di Giobbe continuano a dire che Dio guida la storia con giustizia, ma non affrontano alla radice il problema della "sofferenza dell'innocente".

Per alcune religioni mesopotamiche, tutto o quasi, è frutto del "caso". È la soluzione atea, che serpeggia molto anche ai nostri tempi.

L'autore del libro di Giobbe, con fermezza e con fede, sostiene che "tutto ciò che Dio vuole e permette è per il nostro bene". L'autore dimostra la sua fede nella bontà di Dio, Onnipotente e Salvatore. Egli con forza attesta di credere nella concretezza e nella tempestività del suo Amore per noi, e allo stesso tempo accetta con grande realismo la croci del quotidiano, che per Giobbe è al limite della sopportazione. Certamente questa non è una posizione comoda e la tentazione di ribellarsi, quando finita una sofferenza ne arriva un'altra ancora più pungente, è davvero sempre in agguato. L'esperienza poi conferma che il Signore, più che darci delle risposte chiare ed esaustive ai nostri problemi, ci illumina sull'atteggiamento corretto da assumere di fronte alle questioni e alle scelte che la vita quotidiana richiede. Tutto il libro di Giobbe, infatti, mette sul tavolo grandi problemi, ma senza la pretesa di arrivare a soluzioni razionali. L'autore, infatti, non pretende una risposta alla eterna domanda: "Perchè c'è il male?"; quanto piuttosto riuscire a capire: "come vivere in una situazione di contraddizione?"

I discorsi di Elihu (capitoli dal 32 al 37)

Benché la fine del capitolo 31 preluda, per forma e per contenuto, alla risposta di Dio, una nuova pausa viene a sospendere ancora una volta il compimento di questo drammatico evento. Il nuovo personaggio che entra in scena è **"Elihu figlio di Barachele il Buzita, della tribù di Ram"** (Gb.32,2). È un personaggio che non è menzionato nel prologo e neppure nella parte conclusiva; scompare come è venuto, senza lasciare traccia del suo intervento nel dramma di Giobbe.

Elihu è un giovane che dimostra di essere ben preparato in teologia, è un abile oratore: inizia con modestia e umiltà, ma poi ha l'ardire rivoluzionario di enunciare principi rivoluzionari come il seguente: **"Non sono i molti anni a dare la sapienza, né sempre i vecchi distinguono ciò che è giusto. Per questo io oso dire: ascoltatevi, anch'io esporrò il mio parere"** (32,9-10).

Secondo questo nuovo personaggio, il dolore è soprattutto "pedagogia divina" per la purificazione dell'uomo. **"Per distogliere l'uomo dal male e tenerlo lontano dall'orgoglio, per preservarne l'anima dalla fossa e la sua vita dalla morte violenta, Dio lo corregge con il dolore nel suo letto e con la tortura continua delle sue ossa"** (Gb.33, 17-19).

I quattro discorsi di Elihu risultano però isolati dal resto del libro e a tal punto da far pensare che siano un'appendice tardiva. Si tratta comunque di discorsi di commento-teologico ad un problema pratico ed esistenziale: "la sofferenza degli innocenti" e quindi il "modo di comportarsi di Dio nei loro confronti".

L'insieme dei discorsi di Elihu si presenta in modo ben strutturato.

Ecco lo schema:

- **Prologo e introduzione:** è praticamente tutto il capitolo 32,
- **Primo intervento:** Dio è giusto e corregge l'uomo con la prova, purificandolo e salvandolo (cf. 33,1-30).
- **Secondo intervento:** Accusare Dio di ingiustizia oppure di indifferenza al dolore umano, è falso e ingiurioso. (cf.34,1 - 37), Segue una glossa (cf. 36,27-33 e 37,1-13).

- **Terzo intervento:** è un invito alla sottomissione a Dio e al dolore (cf. 37,14-24).

Alcune considerazioni sui discorsi di Elihu

L'impianto teologico proprio dei discorsi di Elihu ha il pregio di celebrare, in modo limpido e vigoroso la trascendenza di Dio, sottolineando perciò l'urgenza di non mai ridurre la realtà di Dio agli schemi della logica umana: **"Dio è infatti più grande dell'uomo. Perchè ti lamenti se non risponde ad ogni tua parola?"** (33,12). Contro coloro che si scandalizzano per il "silenzio" di Dio di fronte a certe sofferenze, Elihu proclama la presenza divina almeno in tre settori:

- Nella storia: **"Egli non usa parzialità con i potenti e non preferisce al povero il ricco, perchè tutti costoro sono opera delle sue mani"** (34,19).
- Nella creazione: **"Ricordati che devi esaltare la sua opera che altri uomini hanno cantato"** (36,24). **"Porgi l'orecchio a questo, Giobbe, soffermati a considerare le meraviglie di Dio"** (37, 14).
- Nel dolore umano: **"Quando la sua carne si consuma a vista d'occhio e le ossa, che non si vedevano prima, spuntano fuori, quando si avvicina alla fossa e la sua vita alla dimora dei morti ... supplicherà Dio e questi gli userà benevolenza"** (33,21-26).

Questa teologia della sofferenza, come misterioso intervento di Dio per "guarire" e educare l'uomo, è forse l'apporto più originale dell'intervento di Elihu, anche se si mantiene ancora nell'ambito della razionalità del dolore, cioè in una visione che considera il problema sul versante del rapporto "uomo-Dio", senza però riuscire a far luce su come Dio si pone in rapporto con l'uomo.

La posizione di Elihu si colloca su un piano diverso da quella dei tre amici di Giobbe. Elihu li attacca spietatamente, accusandoli di aver sbagliato il vero bersaglio. I loro argomenti, infatti, non sono approdati a nulla. Giobbe, giustamente ne è uscito a testa alta, lasciando tutto come hanno trovato le cose al momento del primo incontro:

"Nessuno di voi ha confutato Giobbe, nessuno tra voi risponde ai suoi detti"

(Gb.32, 12). Ora quello che gli altri non sono riusciti a fare, Elihu è convinto di poterlo fare lui. Ma si tratta veramente di carisma o di gonfiezza arrogante? Elihu è il tipo di persona che identifica facilmente le proprie idee con l'ortodossia della fede. Secondo lui, hanno sbagliato sia Giobbe sia i suoi tre amici: Elifaz, Bildad e Zofar.

Elihu calca la mano sulla pretesa innocenza di Giobbe e lo scopo di tale insistenza, è di dimostrare l'assurdità di ritenersi innocente: **"Tu non hai fatto che dire ai miei orecchi e ho ben udito il suono dei tuoi detti: puro io sono, senza peccato, io sono mondo, non ho colpa; ma Egli (Dio) contro di me trova pretesti e m'ha stima un suo nemico"** (Gb. 33,8-10).

L'errore in cui sembrano cadere sia Elihu, sia Giobbe è quello di pensare a Dio in termini puramente giuridici: per Elihu Dio è un giudice che ha motivi sufficienti per punire; per Giobbe, Dio trova solo dei pretesti per condannare il suo servo.

Ma alla fine, il libro di Giobbe metterà in chiara evidenza che Dio non può essere pensato con categorie "giuridiche". Lui è una persona che ci ama, nonostante quello che siamo, nonostante le nostre fragilità, debolezze e omissioni.

Elihu, nel suo linguaggio dimostra tutto il suo orrore al pensiero che Dio sia colpevole di qualche azione "ingiusta". È impossibile che Dio agisca in modo contrario alla "legge" o al "diritto": **"In verità Dio non agisce da ingiusto e l'Onnipotente non sovverte il diritto!"** (34,12). L'affermazione di Elihu è certamente incontestabile in quanto sostiene che Dio non commette mai alcuna ingiustizia, ma anche Elihu rischia di sottomettere l'Onnipotente alla legge ferrea della "retribuzione", la quale dice che: i buoni sono premiati, mentre i cattivi sono, in un modo o nell'altro castigati. Tutto questo però "lega" le mani a Dio, vincola cioè la sua liberissima volontà di fare sempre il bene per ciascuno di noi, nonostante noi. Di fatto, l'esperienza conferma che la volontà ineffabile di Dio di amare tutti nonostante tutto, sfugge ad ogni comprensione e controllo umano.

Elihu esorta Giobbe alla conversione

Il linguaggio è diverso, ma la sostanza dei lunghi discorsi di Elihu non si discosta poi molto dai vecchi amici di Giobbe. Dopo aver esaltato la "giustizia" di Dio e aver esortato Giobbe a non esporsi a modi ingiuriosi per difendere la sua innocenza, ora anche Elihu conclude con un chiaro invito a Giobbe perchè si sottometta umilmente al volere divino e si decida, una volta per sempre, ad una vera e completa "conversione". L'unica soluzione per l'intricato e sofferto problema di Giobbe è la confessione del proprio peccato e la volontà di non commetterlo mai più.

L'invito all'umiltà, alla sottomissione e alla conversione è ben detto, ma per ciò che Giobbe sta vivendo, tutto questo è fuori tema. È questo il motivo per cui il protagonista di questo libro, continua a ribellarsi ai presunti consolatori. Essi non hanno ancora compreso che la sofferenza non è di un solo genere, ma racchiude in sé aspetti misteriosi e indecifrabili.

Elihu, invece, è sempre più convinto che Giobbe stia portando avanti una pericolosa "sfida" con Dio: **"Ti pare di aver pensato una cosa giusta, quando dicesti: ho ragione davanti a Dio?"** (35,2). Elihu si domanda se un uomo può arrivare ad essere così audace nei confronti di Dio. Quello che Elihu vorrebbe ottenere è un atto di umiltà da parte di Giobbe, per questo lo invita a considerare la "distanza" che lo separa da Dio: **"Contempla il cielo e osserva, considera le nubi: sono più alte di te. Se pecchi che gli fai? Se moltiplichi i tuoi delitti, che danno gli arrechi?"** (35,5-6). Esigere un confronto con Dio per giustificare la propria posizione è quindi un vero assurdo, perchè nessuna azione umana può in qualche modo scalfire quello che Lui E', niente e nessuno potrà mai ostacolare il suo progetto di vita, il suo piano di salvezza. Anche se tutto il male possibile congiurasse di lottare contro Dio, alla fine sarebbe come se una grande e attrezzata sonda spaziale tentasse di avvicinarsi al sole più del dovuto. La potenza del sole è tale, che appena vengono varcati certi confini ogni essere viene incenerito all'istante. Elihu, insomma, concentra la sua attenzione sulla grandezza e sulla potenza di Dio, le cui caratteristiche appaiono da tre interrogativi retorici:

1) **"Dio è sublime nella sua potenza; chi come lui è temibile?**

2) **Chi mai gli ha imposto il suo modo di agire?**

3) **chi mai ha potuto dirgli: hai agito male?"** (36,22-23).

Per sostenere e provare le sue affermazioni, Elihu invita Giobbe ad osservare la incomprensibile potenza misteriosa che si dispiega nei fenomeni metereologici:

"Egli attrae in alto le gocce dell'acqua e scioglie in pioggia i suoi vapori, che le nubi riversano e grondano sull'uomo a diretto ... Arma le mani di folgori e le scaglia contro il bersaglio" (36,27-28 e 32).

Sempre continuando la descrizione su ciò che caratterizza la onnipotenza di Dio, Elihu ora parla del **"tuono"** che di frequente nella Bibbia viene considerato come la "voce cosmica" di Dio; **"Mirabilmente tuona Dio con la sua voce, opera meraviglie che non comprendiamo"** (37,5). Basterebbe leggere il mirabile Salmo 28, definito il Salmo dei sette tuoni, per comprendere questo tipo di simbologia.

"Il tuono" che suscita timore e meraviglia, è una trasposizione sonora della potenza irresistibile di Dio. Lo stesso termine ebraico **"qol"** serve per indicare sia la "voce" sia il "tuono". La tempesta è uno scenario abituale della manifestazione di Dio.

Elihu alla fine del suo discorso, riassume brevemente il suo pensiero su Dio e di nuovo afferma la sua trascendenza: **"L'Onnipotente noi non lo possiamo raggiungere, sublime in potenza e rettitudine e grande per giustizia: Egli non ha da rispondere"** (37,23). Nessuna pretesa, quindi, deve avere Giobbe nell'esigere qualche risposta da Dio alle sue numerose interpellanze. Dio non può essere "debitore" di risposte a nessuna sua creatura, questo è vero, ma è pur vero che "Dio parla" a coloro che sinceramente lo cercano come il giusto Giobbe.

LA TEOFANIA

Dio interviene con la sua illuminante parola

Dopo la parentesi di Elihu si arriva al punto vertice del libro di Giobbe, tutto caratterizzato dall'intervento di Dio, più volte chiamato in causa.

Giobbe aveva desiderato ardentemente la presenza del Signore, ed aveva perfino preteso una risposta da Lui (cf. Gb.31,35). Ora il Signore parla dalla tempesta con due ampi discorsi sulla creazione: **"Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine"** (Gb.38,1).

Il Signore non risponde alle esigenze di Giobbe con una teoria, ma interviene "rivelandosi". Egli lascia che la creazione parli di Lui: lo stesso atto creatore, la massa della terra, la nascita del mare, il sorgere del sole, la profondità dell'oceano, la dimora della luce, l'intensità delle tenebre, il deposito delle nevi, della grandine, del vento, della pioggia, del ghiaccio, lo splendore delle costellazioni e la forza dei fulmini. **"E nel profondo degli abissi tu (Giobbe) hai passeggiato? Ti sono state indicate le porte della morte e hai visto le porte dell'ombra funerea? ... Dillo se sai tutto questo!"** (Gb.38,16-18).

Dio, quindi, non si presenta come l'interrogato che dovrebbe rendere conto a Giobbe della sua condotta, ma l'interrogante che con le sue domande mette in seria discussione la "presunzione" dell'uomo. Giobbe si trova di colpo ad essere lui la persona interpellata e su un piano del tutto diverso da quello sul quale egli aveva fino a quel momento condotto la discussione.

Del dolore e delle lamentazioni di Giobbe, sembra che Dio non se ne occupi per niente. È per un'altra strada che Dio intende condurre Giobbe (e tutti quelli che si trovano nella sua stessa condizione), non tanto quella della comprensione ragionevole del suo stato di estrema sofferenza, ma portarlo gradualmente a prendere coscienza della grandezza e della "giustizia" di Dio di fronte alle sue creature e della sua presenza salvifica, per tutto ciò che il Creatore ha liberamente chiamato all'esistenza. Questa "giustizia" e

questa trascendenza di Dio, non può essere compresa in tutto il suo essere dall'uomo, mentre può e dev'essere **adorata**.

L'incontro con Dio rivela a Giobbe senz'altro la piccolezza e il limite della creatura umana. Neppure c'è la possibilità di un paragone fra l'essere dell'uomo e l'immensità dell'Essere del Creatore. Non è però una lezione di "umiliazione" e di disprezzo, quella che Dio vuole impartire all'uomo. È invece un invito a cogliere il posto esatto che Dio e l'uomo occupano nell'immensa struttura dell'essere.

Per aiutare Giobbe ad avere una giusta coscienza del "suo posto", Dio lo sottopone ad una lunga serie di interrogazioni che si possono così riassumere:

a) In riferimento alla creazione del mondo (cf. Gb.38,4-21)

- Chi ha creato la terra? (38,4-7)
- Chi ha domato il mare? (38,8-11)
- Chi fa sorgere l'aurora? (38,12-15)
- Chi equilibra luce e tenebre? (38,16-21).

b) In riferimento alla guida del mondo (cf. Gb.38,22-38)

- Chi controlla i serbatoi della neve e della grandine? (38,22-24)
- Chi dirige pioggia, rugiada e ghiaccio? (38,25-30)
- Chi guida gli astri? (38,31-34)
- Chi scatena gli uragani? (38,35-38).

c) In riferimento alla direzione del mondo animale (cf. Gb.38,39 al 39,12)

- Chi nutre le bestie selvatiche? (38,38-41)
- Chi presiede alla loro riproduzione? (39,1-4)
- Chi ha dato loro l'istinto di andare di qua o di là? (39,5-8)
- Chi controlla le bestie incontrollabili? (39,9-12).

d) In riferimento alla determinazione degli istinti animali (cf. Gb.39,13-30)

- Chi dà la rapidità? (39,13-18)
- Chi dà la forza? (39,19-22)
- Chi dà il gusto del pericolo? (39,23-25)
- Chi dà il gusto della rapina? (39,26-30).

In questa ampia e dettagliata descrizione dell'opera di Dio, abbiamo un vero "canto delle creature" e talmente intenso, da indurre Giobbe al "silenzio". Si tratta cioè di una carica di stupore che si accumula "dentro" l'uomo, fino al punto da impedirgli di pronunciare qualsiasi parola di commento.

Infatti, davanti alla "grandezza" di Dio, così come appare dalla creazione, quante sono le cose che l'uomo percepisce? E quante sono le cose che sfuggono al suo reale dominio? I capitoli 38 e 39, hanno appunto lo scopo di far prendere coscienza a Giobbe dei propri limiti. Giobbe deve rendersi conto che Dio, nella sua infinita varietà, rimane un mistero per l'uomo. Di qui una conseguenza chiara per la particolare situazione dell'uomo tormentato, devoto e ribelle che si infuria per i tanti mali che l'opprimono e che vorrebbe da Dio un'adeguata riabilitazione dal punto di vista fisico e morale, una conseguenza che diventa risposta alle sue insistenti e sofferte "lamentazioni": Se i criteri umani di giudizio non sono adeguati ad affrontare neppure tutta la consistenza e la complessità della creazione che possiamo raggiungere con i nostri sensi, ancora di più sarà l'inadeguatezza per tutto ciò che fa parte del progetto che Dio ha su di noi. La scoperta della "incomprensibilità" di Dio, dell'impossibilità di inquadrarlo in un sistema che rientri nei confini possibili alla ragione umana, è un vero dono perchè permette di accettare serenamente e con una pazienza che arriva fino ad essere "abbandono", la volontà di Dio, qualunque essa sia. In tal modo, la "ragione" che ha fatto sorgere in Giobbe tanti problemi e lo ha perfino indotto a mettere Dio sotto accusa, ora è lei stessa che riporta la "serenità". Ragionevole cioè diventa il fatto che se Dio può tutto e, nonostante ciò, permette il male che colpisce anche tanti innocenti, significa che il "male" rientra in un piano di salvezza.

Giobbe, gradualmente, arriva così a pensare che il suo dramma non è una strana anomalia in un ordine facilmente intellegibile, ma è un evento tra molti altri che rientra in un comportamento divino che lo supera. Tutto rientra in un fatto di grazia, cioè fa capire che "tutto è dono". È così che si arriva alla fiducia totale, incondizionata ed esclusiva in Dio.

In questa prospettiva, si capisce perchè i Santi abbiano considerato la "sofferenza" in modo ben diverso dal pensare comune della gente.

Ecco alcune citazioni:

- "Gesù non può desiderare per noi sofferenze inutili. Quindi quelle che ci manda sono tutte cose utili. Tocca noi sfruttarle bene".
- "Per una carmelitana, una giornata passata senza sofferenza è una giornata perduta".
- "Le nostre sofferenze, un giorno saranno la nostra gloria".
- "Non conta soffrire molto, ma soffrire bene" (così diceva S. Teresa di Gesù Bambino).

Alcune considerazioni conclusive.

Dopo la descrizione che Dio ha fatto delle realtà che l'uomo vede attorno a sé nell'ampio universo creato, ma di cui non sa rendersi ragione fino in fondo, sono molte le riflessioni che si possono fare. Per evitare una eccessiva genericità, il riferimento è sui "limiti della nostra conoscenza", come lo è stato per Giobbe. È proprio su questi "limiti", che il Libro ci dà importanti insegnamenti:

- Come prima cosa ci fa capire che, volenti o no, dobbiamo accettare di non riuscire a sapere tutto dell'universo, nonostante i sofisticati mezzi scientifici che abbiamo a disposizione. Ogni scienza poi, di sua natura, è settoriale e quindi permette di conoscere solo un aspetto della realtà. L'incapacità che abbiamo di raggiungere le realtà create in tutta la loro consistenza ci brucia e ci umilia, dal momento che siamo continuamente tentati non solo di possedere l'insieme delle realtà, ma anche di poter prevedere il futuro. Dice il Cardinal Martini che "tale tentazione si collega a quella delle origini, quando i progenitori hanno voluto mangiare dell'albero della scienza del bene e del male, pensando di avere così la chiave della totalità dell'essere e la totalità del misterioso piano di Dio, del mistero della Chiesa, del futuro della nostra società". La vera sapienza invece nasce dall'accettazione serena dei "limiti" della nostra ragione.
- Una seconda riflessione è sulla necessità di accettare anche l'incapacità di conoscere "tutto" di noi stessi. Il depositario della scienza totale, anche della mia vita, è Dio solo. Sembra quasi impossibile che l'uomo non sappia leggere fino in fondo il suo stato di vita. Giobbe più volte si è rammaricato per la cecità che aveva su sé stesso. Tutto questo avviene anche per l'uomo in generale. La pace interiore diventa allora possibile, nella misura in cui si accetta non soltanto di conoscere ciò che è fuori di noi, ma anche quello che è in noi.
- La terza riflessione conseguenziale alle prime due. Dati i nostri "limiti", è determinante per la serenità della vita, affidarsi a Dio. Personalmente devo

imparare a "consegnare" tutta la mia vita nelle mani di Colui che tutto conosce di me, del creato, della storia dell'uomo e delle realtà che ci attendono.

È in questo abbandono che possiamo trovare la pace del cuore, ma anche la sorprendente capacità di arrivare a certe intuizioni, su di me e sugli altri, che prima erano praticamente impossibili. L'esperienza conferma che: più una persona è vicina a Dio e più riesce a percepire le cose come Lui le ha davanti a sé. Questo fa capire quanto sia prezioso "agire **con** il Signore". Quando invece prende campo il peccato, allora tutto si offusca, sugli orizzonti sconfinati cala una fitta coltre di nebbia, per cui non solo cessa ogni visione, ma anche l'aria si carica di "umidità" che fa male ...!

Alcune particolari annotazioni ai capitoli 38 e 39.

Ciò che fa da cornice ai due grandi discorsi che Dio fa sulla creazione è la "tempesta", un elemento costante che accompagna ogni teofania.

Decisive sono le prime parole che Dio pronuncia: **"Chi è costui che vuole offuscare il consiglio con parole insipienti?"** (38,2).

Giustamente il v.2 è stato considerato la "chiave interpretativa" indispensabile alla lettura dell'intero libro di Giobbe. Il contro-interrogatorio di Dio inizia con la domanda base, di cui la sequenza degli altri interrogativi non sarà che la naturale esplicazione. Il centro della questione è chiaro: esso è un attacco alla "incredulità" e alla falsa religione di tutti coloro che vogliono contendere con Dio usando la loro logica limitata e ponendosi in un'ottica parziale di fronte all'infinito. Questo versetto diventa, quindi, la celebrazione dell'incomprensibilità positiva, cioè della trascendenza che è propria dell' 'esà (disegno, progetto) **di Dio**. Dio ha un suo progetto ("**esà**") misterioso che l'uomo con la sua esile mente non riesce a percorrere. In questo progetto ogni realtà e ogni evento hanno una loro collocazione e Dio con i suoi interventi salvifici nella storia, non fa che porre ogni tessera di questo mosaico, al suo giusto posto così che si attui il "Regno di Dio".

Anche l'uomo è invitato a collaborare a questo progetto, ma è proprio l'uomo che, unico tra gli esseri dotato di libertà, può sottrarsi a questo impegno, anzi è l'unico che può ostacolarlo e tentare di demolirlo (cf Genesi 3,1ss).

Nonostante tutto e tutti, l'esà di Dio non si arresterà mai: **"Molte sono le idee nella mente dell'uomo, ma solo il disegno (esà) del Signore resta saldo"** (Proverbi 19,21). **"Il piano (esà) del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni"** (Salmo 33,11). È quindi irrevocabile.

- È un piano "dinamico". **"Il Signore degli eserciti ha giurato: in verità come ho pensato, accadrà e succederà come ho deciso"** (Isaia 14,24).
- È un disegno storico che riguarda il cammino di Israele e quindi dell'umanità: **"Tu hai operato segni e miracoli nel paese d'Egitto e fino ad oggi in Israele e fra tutti gli uomini ti sei fatto un nome come appare oggi"** (Ger.32,20).
- È un piano pedagogico che mira, con pazienza, a recuperare e condurre all'accettazione ogni uomo ostile che disprezza e rifiuta la volontà di Dio. **"Avete trascurato ogni mio consiglio e la mia esortazione non avete accolto"** (Prov.1,25). **"Ascolta il consiglio e accetta la correzione per essere saggio in avvenire"** (Proverbi 19,20).

Essendo Dio "luce", anche il progetto di Dio nella sua storia non può essere che "luce". **"Strappa dalle tenebre i segreti e porta alla luce le cose oscure"** (Gb.12,20). Per questo, la piccola intelligenza umana, non può oscurare il piano di Dio proiettando su di esso le tenebre. Infatti, la sufficienza umana non è che un ostacolo all'illuminazione della fede. La sapienza del piano di Dio resta sempre una realtà inattaccabile per noi. Ogni parola d'uomo che in qualche modo contesta la chiarezza e la verità del progetto di Dio, cade nella contraddizione e nel non-senso.

Significativo in merito è un brano della lettera ai Romani: **"O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del**

Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? (Rom.11,33-34).

Con la seconda parte del versetto: **"Chi è costui che vuol offuscare il consiglio con parole insipienti?"** (Gb. 38,2), Dio sferra un severo attacco alla falsa teologia e ai ragionamenti vani mossi contro di Lui. La conoscenza che mette in discussione il piano di Dio (**l'esà**) giustificandolo solo razionalmente (la teologia degli amici) o rifiutandolo in blocco perchè incomprendibile (le lamentazioni di Giobbe) è una falsa conoscenza destinata alla sterilità, a non dire niente, incapace di caricare la vita di valori e alla fine di sfociare nell'assurdo. Dopo questa critica di fondo e di metodo, Dio inizia il suo prezioso messaggio. Esso sarà un invito a Giobbe a liberarsi dagli schemi in cui era caduto. Dio lo invita a porsi a livello del reale, prendendo in considerazione tutta l'opera del creato. È quanto dirà un giorno Paolo ai Romani: **"Infatti, dalla creazione del mondo, le Sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute"** (Rom.1,20).

È questa la nuova strada sulla quale Giobbe si deve incamminare.

Il versetto 3 è appunto l'invito decisivo che Dio rivolge all'uomo prode, virile, all'eroe della ricerca. L'immagine è molto suggestiva: **"Cingiti i fianchi come un prode, io ti interrogherò e tu mi istruirai"** (38,3). È un invito quasi si trattasse di un duello. Giobbe è invitato ad annodarsi la custodia e a sfoderare la spada per combattere ...! Dio ora si rivolge all'uomo quasi su un piano di parità, invitandolo ad una prova d'appello definitiva. Tutto questo dimostra che: l'uomo non è agli occhi di Dio un oggetto passivo, né uno sconfitto. Dio considera la creatura umana un vero interlocutore e fa di tutto per condurlo ad un dialogo che sia fruttuoso, anche se impervio e faticoso.

È così che inizia l'incontro e il dialogo di Giobbe con Dio. Un incontro tanto desiderato da Giobbe e che ora Dio conduce impostandolo su una lunga serie di domande. Ora Giobbe dovrà solo rispondere a domande che diventeranno "luce" per tutta la sua vita.

Una verifica, con quattro esami fondamentali.

Dio interroga Giobbe e con "quattro esami fondamentali"; gli mostra, sparsi ovunque nel mondo, i segni della sua potenza, della sua sapienza e del suo Amore. Dalle numerose domande che Dio fa a Giobbe, emergono anche i molti "misteri" di cui l'uomo è circondato.

Primo esame: "la creazione del mondo" (Gb. 38,4-21)

Come è già stato detto, la prima parte di questo interrogatorio è composta da quattro interpellanze di cosmologia generale:

- Chi ha creato la terra?
- Chi ha domato il mare?
- Chi fa sorgere l'aurora?
- Chi equilibra la luce e le tenebre?

Secondo esame: "La direzione del mondo" (Gb.38,22-38).

Da questo momento, l'esame a cui Dio sottopone Giobbe, passa dalla cosmologia generale alle questioni specifiche di meteorologia, di astronomia, di agraria. Viene preso in considerazione il sistema che regola i meccanismi astrali, stagionali e quelli che regolano la temperatura:

- Chi controlla i serbatoi della neve e della grandine?
- Chi dirige la pioggia, la rugiada e i ghiacci?
- Chi guida gli astri?
- Chi scatena gli uragani?

Terzo esame: "La direzione del mondo animale" (Gb.38,39 al 39,12)

Nel terzo esame le domande riguardano la zoologia. Nella cultura del medio-oriente gli animali possono, proprio per la indecifrabilità dei loro istinti, diventare il simbolo del mistero e delle realtà paranormali. Simbologie zoomorfe (fiere) e teriomorfe

(belve), in Mesopotamia e in Egitto contengono spesso nell'arte e nella letteratura, valenze teologiche, demoniache, psicologiche e apocalittiche. Così, per esempio, il "gallo" era da molti considerato un profeta sull'andamento atmosferico, non solo annunciava l'inizio del giorno, ma anche l'inizio delle piogge autunnali. "l'ibis" (un volatile dell'Egitto) annunciava la piena del Nilo, per questo erano ritenuti intelligenti: **"Chi ha elargito all'ibis la sapienza o chi ha dato al gallo l'intelligenza?"** (38,36).

Anche per questo esame, quattro sono le interpellanze:

- Chi nutre le bestie selvatiche? (38,38-41).
- Chi presiede alla loro riproduzione? (39, 1-4).
- Chi ha dato a loro l'istinto di andare qua o là? (39,5-8).
- Chi controlla le bestie incontrollabili? (39,9-12).

Quarto esame: "Gli istinti animali" (Gb.39,13-30).

Con quest'ultima serie di interrogazioni, si conclude il primo intervento di Dio. L'esame verte sostanzialmente sugli istinti e sulle qualità specifiche di singoli animali. Il loro comportamento è tale da destare stupore, meraviglia e porta a riconoscere l'assoluta genialità e potenza del Creatore. Ecco le domande:

- Chi dà la rapidità a certi animali?
- Chi dà la forza?
- Chi dà il gusto del pericolo?
- Chi dà ad altri il gusto della rapina?

Chiusa l'ultima pagina di quest'album pittoresco, si potrebbe tentare un bilancio delle idee racchiuse nelle scene di questo filmato sulla creazione. È così che si fanno avanti i due protagonisti rimasti, solo apparentemente, dietro le quinte.

I due protagonisti di primo piano: Dio e l'uomo.

Risulta evidente, che il problema fondamentale che questi capitoli affrontano, è di ordine teologico. Tutto è teso a mettere in evidenza il **vero** volto di Dio, e come logica conseguenza il vero volto dell'uomo. È su questi due cardini che la religiosità trova la sua giusta espressione.

Il vero volto di Dio.

Il ritratto di Dio che si può ricostruire dal discorso dei capitoli 38 e 39, è composto sostanzialmente da quattro lineamenti, poco conosciuti e molte volte deformati dalla teologia, che sta alla base della formazione degli "amici" di Giobbe. Nessun ritratto su Dio può essere esaustivo, tutto serve però se è affrontato con serietà e all'unico scopo di riuscire a vivere con Lui un'adeguata intimità. È la vera "Alleanza" che Lui stesso ha voluto stabilire con noi.

- **Il primo** lineamento di Dio che emerge dai suoi discorsi, è quello della immensità onnipresente. Essa non si manifesta solo nel macrocosmo, non abbraccia solo le coordinate dell'infinito, ma conosce anche le profondità del microcosmo, entra nella realtà d'una goccia di rugiada, riesce a classificare i meccanismi di ogni essere vivente, penetra nel mondo misterioso della generazione.
- **Il secondo** lineamento è in riferimento alla sua potenza come "Creatore". Tutto ciò che esiste, questo edificio cosmico del quale ancora non conosciamo i confini, è totalmente dovuto al suo intervento. La fede nella creazione è un dato indiscutibile.
- **Il terzo** aspetto emerge dalla continuità armonica dell'universo. Dio è un creatore di stabilità. C'è quindi nella storia e nel cosmo un progetto che nessun attentato di uomo o di energie negative può demolire. Si pensi, per esempio, alla "via" della luce, dell'acqua, la linea del mondo, il sentiero delle tenebre, il limite

del mare, il posto dell'aurora e tutto l'ordine e l'armonia che regna nei corpi celesti.

- **Un quarto** aspetto sta nel fatto che Dio rivela nel suo essere e nel suo agire una **libertà** suprema e fantasiosa. Scrive un noto autore: "E' la fantasia del gratuito che ha mosso il Creatore alla creazione... Il senso dell'utile e dell'inutile è estraneo a Dio". Un piccolo raggio di luce su questa suprema libertà di Dio noi la vediamo a volte nei bambini. Essi, a differenza degli adulti, non fanno e non dicono certe cose per il fatto che siano utili o inutili, ma quasi sempre per una "gratuità istintiva". Dio operando con la più completa "gratuità", realizza e partecipa l'Amore infinito, perfetto, risolutivo per ogni aspirazione. Noi abbiamo solo una piccolissima idea dell'Amore di Dio, soltanto con una grazia speciale potremo sperimentarlo senza "morire d'infarto".

Il volto dell'uomo

A prima vista, nei capitoli 38 e 39, potrebbe sembrare che il ritratto dell'uomo sia solo un negativo costruito sui tanti "limiti" propri della sua natura, quasi che egli fosse, in concreto, un essere schiacciato dal primato incombente e minaccioso di Dio. In realtà, invece, questi capitoli hanno sostanzialmente una finalità positiva e realistica. "Realistica" perchè intendono condurre l'uomo alle sue esatte dimensioni.

"Positiva" perchè rivelano la grandezza di Dio che lo interpella, ma soprattutto perchè rivelano quanto e come Dio si prende cura dell'uomo. È vero che Dio intende far prendere coscienza all'uomo dei limiti che ha, ma l'uomo che con umiltà prende atto dei suoi "limiti", sicuramente arriverà alla scoperta di Dio e raggiungerà la vera dignità del credente.

Quali sono i "limiti" fondamentali di cui l'uomo deve prendere coscienza?

L'uomo dev'essere innanzitutto molto consapevole del suo limite temporale. Egli, infatti, non era presente in quel "prima" di vino che precede la creazione del cosmo. La temporalità dell'uomo è ben sintetizzata in un versetto ironico che dice: **"Certo, tu lo sai, perchè allora eri nato e il numero dei tuoi giorni assai grande!"** (38,21). In concreto, il tempo domina l'uomo più di quanto lo faccia lo spazio. L'uomo ha però il dono di essere "immortale".

C'è poi nell'uomo un limite spaziale. È questo il significato costante del ritornello interrogativo scandito per quattordici volte: **"Chi..."** Attraverso questa domanda retorica, si esclude per l'uomo la possibilità di percorrere tutte le dimensioni dell'universo. È un cammino che solo Dio può intraprendere:

- **"Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?"**
- **"Sei mai giunto ai serbatoi della neve?"** (38,16 e 22).

Un altro invalicabile limite dell'uomo è quello della conoscenza. Egli non può con lo strumento ridotto della sua razionalità, riuscire ad intuire e a decifrare la suprema "razionalità" di Dio, soprattutto del suo piano ('esà) di salvezza.

La nostra "ragione" ha un limite. Questo è ciò che più volte viene confermato nei capitoli 38 e 39, selezionando per sette volte il sistema verbale che è proprio dell'attività conoscitiva. È il verbo ebraico **"jd"** che significa in italiano: "conoscere". Si assiste, così, ad un curioso processo di smitizzazione delle capacità intellettuali dell'homo sapiens. Anche nel linguaggio di Giobbe, più volte, troviamo lo stesso procedimento per confermare che quello che Dio è nel suo "Essere", è inaccessibile e resiste all'assalto sia degli intellettuali che degli scienziati. L'uomo deve rendersi conto, che le sue possibilità intellettuali, gli permettono solo di riuscire a perlustrare la "periferia" del mondo esistente. Intuire l'insieme, riuscire a comprendere l'armonia che esiste fra le così diverse realtà del creato, saper delineare i contorni di ciascuna realtà, richiede una capacità percettiva che nessun uomo possiede. Soltanto chi sa accettare con

"umiltà" i propri limiti e cerca di gestire con intelligenza quello che ha, è un uomo felice e si sente realizzato.

La prima risposta di Giobbe al Signore

Dopo il primo dialogo tra Dio e l'uomo, la reazione di Giobbe diventa quasi balbettante, anche perchè interrompendo bruscamente l'elencazione delle sue manifestazioni cosmiche, il Signore esige da Giobbe una precisa risposta:

"Il Signore riprese e disse a Giobbe: il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!" (40,1).

Sotto il peso delle prove addotte nei capitoli 38 e 39, quello che era l'accusatore, ora è diventato un accusato: **"L'accusatore di Dio Risponda!"**

Inutile dire quanto sia stato grande l'imbarazzo in cui Giobbe si è trovato. Ora, davanti a lui, c'è un dilemma: o rispondere come alternativa a Dio, o tacere nell'ascolto e nella fede. Giobbe s'incammina su questa seconda via.

Quello di Giobbe non è un "silenzio" facile, passivo: è un silenzio che diventa un riconoscimento che il mondo, il mistero della storia e il mistero di ogni singolo uomo, sono parte di un mistero più grande e incontrollabile; ecco perchè si esprime con il gesto di "mettersi la mano sulla bocca" più che con le parole:

Giobbe rivolto al Signore disse: **"Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò"** (Gb.40,3-4).

Questa risposta di Giobbe si articola in tre dichiarazioni:

La prima è centrata sul verbo ebraico **"qalal"** che significa insufficienza, vuoto, umiliazione. Al vuoto del "qalal" ed alla sua miseria si contrappone il peso, cioè la consistenza della "gloria" (**"Kabod"**) di Dio.

Giobbe ha quindi piena coscienza di non avere più il "peso" di argomenti e di sapienza requisiti per il successo giudiziario in atto, per questo disse: **“Ecco, io sono ben meschino: che ti posso rispondere?”**.

La seconda dichiarazione è quella espressa nel gesto simbolico di "mettersi la mano sulla bocca". Il gesto non è tanto un atto di sconsolata impotenza o di invincibile terrore di fronte allo strapotere divino. Non è la constatazione di uno scacco definitivo subito dal debole nei confronti del più forte.

L'atto rappresenta invece il riconoscimento ammirato della giusta supremazia di Dio e delle sue "forti" credenziali presentate (nei capitoli 38 e 39) a tutti gli uomini. (Nella cultura orientale, ancora ai nostri tempi, quando una persona intende manifestare riverenza verso un'altra, si copre la bocca e parte del viso con il lembo del mantello). Anche Giobbe in due riprese aveva preteso dai suoi amici, davanti all'evidente forza delle sue argomentazioni, che si mettessero la mano alla bocca (cf. Gb.21,5 e 29,9); ora è lui che non può esimersi di fare altrettanto di fronte all'opera del Creatore.

La terza dichiarazione è racchiusa nel v.5 **"Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò"**. Questo modo di esprimersi sta ad indicare che Giobbe ha ormai abbandonato la strada della protesta, che aveva raggiunto vertici impensati. Lui stesso, con queste parole, confessa la ottusità dimostrata in certe forme di angoscia e di lamentazione, per tutto ciò che gli è successo. Ora ecco fiorire in lui una vera conversione.

Ma di quali cose Giobbe deve pentirsi e "cambiare"? Il Signore gli fa capire che non si tratta di mancanze di ordine morale, il suo errore è nella pretesa di erigersi a giudice del suo comportamento. È il peccato della creatura che non accetta di essere tale, ma vorrebbe essere "come Dio". È il peccato delle origini (cf. Genesi 3).

Giobbe deve passare dal Dio dei sapienti (costruito a loro immagine), al Dio vero, al Dio vivo, al Dio che è il tutt'altro. Giobbe arriverà a questo attraverso il dolore e la

prova. Solo quando Giobbe comprenderà la sua fragilità, i suoi limiti e assumerà davanti a Dio l'atteggiamento del "povero in spirito", solo allora il Signore ricolmerà le sue "mani vuote" con la ricchezza del Suo essere. Se l'uomo vuol attingere acqua fresca dalla sorgente, deve avere la sua anfora "vuota" e pulita. Quando siamo pieni di noi stessi, quando è l'orgoglio e l'amor proprio che domina, è difficile pensare ad una vera "intimità" con Dio. La strada giusta è quella indicata da Giovanni Battista: **"Egli deve crescere e io invece diminuire"** (Gv.3,30).

È difficile che il Signore "entri nella nostra barca, se noi non siamo contenti di questo e se non gli facciamo posto, ma non un posto qualsiasi...! Non bisogna dimenticare che l'evento di Giobbe è una "profezia" che riguarda il popolo d'Israele e ciascuno di noi, bisogna allora concludere che il libro di Giobbe costituisce un invito per tutti, a non perdere troppo tempo nell'interrogarsi sul senso della propria vita (non stare allo "specchio"), ma continui con perseveranza il cammino intrapreso nell'obbedienza alla volontà del Padre, anche quando costa sacrificio. La perseveranza, diventa poi particolarmente meritoria, quando si procede in un cammino carico di "segreti" e verso una meta che ancora dev'essere svelata.

Davide commise un grave errore quando volle fare il "censimento" del suo popolo (cf. Il Samuele 24,1-16). La sua fu una mancanza di fiducia in Dio. Così è anche per noi, quando dimostriamo di aver "paura" della navigazione che stiamo compiendo, pur sapendo che alla guida della barca di Pietro c'è il Risorto. Ecco perchè diceva il Curato d'Ars che: "la paura è la coda del diavolo".

È questa la conversione che il Signore chiede a Giobbe e a tutti coloro che "navigano" con Lui. La giusta risposta è "mettersi una mano sulla bocca". La conversione di Giobbe al "silenzio" non è solo la scoperta dell'umiltà radicale dell'uomo, ma è anche la celebrazione della grandezza e della libertà di Dio. Il "silenzio" di Giobbe diventa così una "parola" di fede e un gesto di vera adorazione a Dio, Creatore e Signore del cielo e della terra.

Il secondo intervento divino (cf. Gb.40,6-32 e 41,1-26)

Il Signore, insiste nel sottolineare l'importanza di quanto ha già rivelato al suo servo Giobbe, e per lui a tutti noi che nel tempo stiamo percorrendo la stessa strada. L'argomento di fondo è quello che tutto il libro si propone: aiutare la creatura umana a prendere coscienza, almeno per quanto è capace, del vero "volto" di Dio e quindi di arrivare ad una certa intuizione di come Lui intenda agire nei nostri confronti. È di fatto la risposta che il Signore dà alla ripetuta supplica di Giobbe: " **... Supplicherà Dio e questi gli userà benevolenza, gli mostrerà il suo volto in giubilo**" (Gb.35,26).

"Allora il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine e disse: Cingiti i fianchi come un prode: io ti interrogherò e tu mi istruirai. Oseresti proprio cancellare il mio giudizio e darmi torto per avere tu ragione?" (Gb.40,6-8).

Dio parla ancora. Parla nella tempesta: **"di mezzo al turbine"**, si presenta con i tipici segni delle grandi Teofanie. Chiede al suo interlocutore (Giobbe) la massima attenzione e si può dire anche concentrazione: **"Cingiti i fianchi"**. Tutto questo vuol dire che quello che il Signore sta per comunicare all'uomo è importante e urgente. Giobbe, ancora una volta viene messo sul banco degli imputati: **"Io ti interrogherò ...!"** Tutte le domande che seguono hanno un unico scopo: Aiutare Giobbe ad avere di Lui un'idea la più giusta possibile. Aiutare l'uomo ad acquisire il "senso di Dio", il **"timore di Dio"**.

Alcuni concetti, prima delle immagini rivelate

La gratuità e la forza dell'Amore di Dio. Ancor più della "forza", è la "gratuità" dell'Amore che Giobbe dovrà sforzarsi di capire sempre di più.

Nessuna condizione come quella di Giobbe, poteva essere così negativa e inadatta per poter ottenere da Dio una rivelazione così importante. Giobbe non ha peccato con disobbedienze alla Legge, ma è stato un gesto di vera presunzione quello di volere chiamare Dio in giudizio, convinto di aver ragione: **"Oseresti proprio cancellare il mio giudizio e darmi torto per aver ragione?"**.

L'errore di Giobbe è di voler scrutare il "volto" di Dio con la ragione, più che con la **fede**. Allora, quando Dio si presenta con la "croce", quando decide di mettere alla "prova" le persone che ama, quando "sta in silenzio" davanti a certe tragedie, quando lascia passare spazi di tempo per noi "eterni" prima di intervenire (una persona raccontava che ha ottenuto la grazia che aveva chiesto a vent'anni, quando ormai ne aveva già più di ottanta). Insomma, se a una persona **innocente**, come Giobbe ha dimostrato di essere, viene chiesto un martirio così grande, davvero si può arrivare ad essere convinti di aver ragione. Sarebbe come dire che: "il tutto e il contrario di tutto, sono di per sé conciliabili". Ma la "gratuità" e la forza dell'Amore di Dio sono talmente vere e così concrete, il suo Amore per noi è così intenso, da esprimersi in cose e in situazioni che per la nostra ragione umana rasentano l'assurdo, l'impensabile, l'imprevedibile.

È l'impossibile che diventa realtà. **"Nulla è impossibile a Dio"** (Luca 1,37). È inutile allora per l'uomo cercare di "travasare" quello che Dio è, in ciò che noi siamo. Ciò che conta è la **fede**! Davanti ad un Amore così "bruciante" il gesto più consono è di "mettersi la mano alla bocca", che è come dire: eccomi, mi arrendo, mi affido, mi abbandono, mi metto nelle tue mani. Credo che tutto quello che mi sta succedendo, rientra in un "mistero" d'Amore che capirò solo quando Tu lo vorrai. A questo punto, Giobbe e ogni altro "giusto" come lui, è invitato a vivere la sua preghiera, prima di

tutto e soprattutto come Adorazione, poi come momento di Lode, Adorazione e Lode nell'Amore, unito ad un sincero e profondo ringraziamento.

La proclamazione della potenza divina (cf. Gb.40,6-14)

Lo scopo sottinteso del libro di Giobbe e in modo specifico di questo secondo intervento divino, è mostrare che il Dio che governa il mondo ed ha creato delle bestie straordinariamente potenti, è in grado di fare tutto ciò che vuole ed è sommamente sapiente; per questo, nessuna creatura umana può competere con Lui o peggio ancora accusarlo di ingiustizia.

Il discorso si apre nei vv.6-7 con le formule del turbine e del duello, già presenti nell'apertura del primo intervento di Dio (cf. Gb.38,1-3).

L'affermazione più significativa, che alcuni autori considerano come la chiave risolutiva dell'intera opera, è nel v.8. il Terrien nel suo commento dice che: "L'uomo non può arrogarsi il diritto di giustificare Dio senza deificare sé stesso".

"Oseresti proprio cancellare il mio giudizio e darmi torto per avere tu ragione?"

(Gb.40,8). Questa severa affermazione del Signore è perchè vuole che Giobbe si renda conto che, come creatura, non può pretendere di essere in grado di giudicare l'opera del Creatore. Infatti, dichiarando, e con forza, di essere innocente e di essere colpito da una situazione così disastrosa senza ragione, Giobbe in qualche modo accusa Dio di ingiustizia. Da qui nasce il problematico dilemma: "Bisogna accusare l'uomo per giustificare Dio, oppure accusare Dio per giustificare l'uomo? "Apparentemente il "dilemma" sembra ben impostato, ma i termini della questione non sono esatti. L'errore di base di questo dilemma sta nel fatto che viene messo sullo stesso piano l'agire di Dio e quello dell'uomo, mentre sappiamo che il profeta Isaia ci dice che **"Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri"** (Isaia 55,9). C'è poi un secondo errore, non meno grave, ed è quello di pretendere di poter "ispezionare" nelle cose di Dio con i poveri strumenti che umanamente abbiamo a disposizione. Il peccato di Giobbe non è, quindi, una

violazione al codice morale, ma è un peccato cosiddetto "verticale", nel senso che lui, che è una creatura, vorrebbe sottoporre a giudizio il suo Creatore. Si addice bene in merito il testo di Ezechiele che dice: **"Voi dite: non è retto il modo di agire del Signore. Ascolta, popolo d'Israele: non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?"** (Ez.18,25). Il Teologo Leòn difende il comportamento di Dio fino al punto da dire che: "Fosse anche la creatura più giusta, Dio può distruggerla senza cadere in nessuna forma di ingiustizia ... Poiché è il Signore, e come senza obbligo ci ha fatto, così per sua volontà può disfarcì". Questo concetto, certamente non facile, si fonda sull'immagine del "vasaio": **"Potrà forse discutere con chi l'ha plasmato un vaso fra gli altri vasi d'argilla? Dirà forse la creta al vasaio: che fai?"** (Isaia 45,9). Tutto questo ci parla in modo stupendo della maestà eterna e del potere che Dio ha come "Creatore e Signore del cielo e della terra".

Fatta questa dichiarazione fondamentale, il confronto "Dio-uomo" continua.

Dio sfida l'uomo sul campo dell'azione, addirittura vuole che prenda il suo posto:

"Ornati pure di maestà e di sublimità, rivestiti di splendore e di gloria" (Gb.40, 10). Dio chiede che l'uomo tenti lui di ricostruire quell'ordine cosmico che ha finora negato. L'uomo è invitato a tentare la scalata al potere supremo. Per attuarla in tutti i suoi ruoli, vengono invocati i "simboli" tipici delle apparizioni di Jahvè:

"Hai tu un braccio come quello di Dio e puoi tuonare con voce pari alla sua? Ornati pure di maestà e di sublimità, rivestiti di splendore e di gloria" (Gb.40,9-10). Si noti il richiamo ai simboli del "braccio" e della "voce" per indicare il potere cosmico. Significativo, è pure il richiamo alla "maestà e sublimità" e poi allo "splendore e alla gloria", che sono come la veste che qualifica la posizione ed il prestigio di Dio-Creatore.

Quasi non bastasse questa sfida che Dio lancia all'uomo, viene ora invitato a trovare una soluzione alle grandi ingiustizie, che la comunità degli uomini ha praticamente sempre conosciuto. Ecco il testo: **"Mira ogni superbo e abbassalo"(se riesci)**

"Schiaccia i malvagi ovunque si trovino... rinchiudi le loro facce nel buio; anch'io ti loderò, perchè hai trionfato con la tua destra" (Gb.40,12-14).

Questo modo di parlare chiaramente ironico è per dire che se il piano di "moralizzazione" della storia fosse affidato all'uomo, di fatto sarebbe una tragedia. Pertanto, Giobbe, se non vuol essere trascinato dal paradosso e in misura tale da diventare ridicolo, deve riconoscere che niente e nessuno è in grado di sostituirsi al Creatore e ordinatore dell'universo.

Giobbe gradualmente si rende conto che ogni tentativo di invertire i ruoli tra Dio e l'uomo è un peccato di "lesa maestà", una mancanza grave. È comunque una tentazione sempre presente nella storia dell'uomo, l'importante il tenerla sotto stretto controllo, e questo con la Grazia di Dio è possibile.

Le due misteriose immagini del "Behemoth" e del "Leviatan" (cf Gb.40,15-41,26).

Questi due misteriosi animali nella Bibbia non sono mai identificati con esemplari concreti della fauna terrestre. In altri testi della Bibbia (Isaia 27,1 e 30,6), nel Salmo 74,13-14; 89,10; 104,26 e anche nel profeta Abacuc (3,8) queste bestie sono rappresentate come simboli delle forze cosmiche caotiche e mostruose, forze cioè incomprensibili e quindi non controllabili dall'uomo.

C'è da tener presente anche che questi animali sono rappresentati negli stemmi delle due superpotenze orientali del tempo: Babilonia e Egitto. È probabile, quindi, che "Behemoth" e "Leviatan" non siano soltanto simboli di "potenze caotiche", ma anche di tutto il groviglio legato alle vicende storiche di questi imperi.

Si tratta comunque di immagini che aprono orizzonti inaccessibili all'uomo. Come potrebbe allora Giobbe, che a mala pena riesce a conoscere sé stesso, pretendere di "dominare" e gestire queste forze incontrollabili e entrare nelle complicatissime trame della storia per ridurre all'impotenza imperi come Babilonia e l'Egitto? Quello però, che è impossibile per l'uomo, è possibile per Dio. Queste immagini così emblematiche diventano ancora una volta occasione per manifestare la Trascendenza di Jahvè.

Il canto di "Behemoth" (cf Gb. 40, 15-24).

Il primo mostro che appare sulla scena è "Behemoth" che nella traduzione viene identificato con l'ippopotamo: **"Ecco l'ippopotamo, che io ho creato al pari di te"** (Gb.40,15). La compiaciuta e dettagliata descrizione che viene fatta di questo animale, simbolo di tutti i poteri malvagi e terrificanti che minacciano l'uomo, è subito identificata non come un essere che si è autogenerato, ma che Dio ha creato:

"Ecco l'ippopotamo che io ho creato". Si tratta di una affermazione molto importante perchè di fatto demitizza questo "mostro" del male e dichiara la sovranità assoluta di Dio-Creatore a cui tutto è subordinato. In sostanza, viene affermato, che non esiste un Dio del bene e il dio del male.

I versetti che seguono (dal 16 al 23), esaltano la potenza e la voracità del "Behemoth":

"La sua forza è nei fianchi ... Le sue vertebre, tubi di bronzo, le sue ossa come spranghe di ferro" (Gb.40,16-18). Volutamente tutto viene enfaticizzato e questo allo scopo di presentare un essere mostruoso così potente e così pericoloso che nessun uomo può minimamente pensare di domarlo. Significativa, infatti, è l'affermazione: **"Chi potrà afferrarlo per gli occhi, prenderlo con lacci e forargli le narici?"** (Gb. 40,24). Questo per dire, che la cattura di un animale così mastodontico, è praticamente un'impresa impossibile per l'uomo. Solo il Signore, il suo Creatore può vincere e dominare questa misteriosa massa di forza brutale.

Dov'è allora la capacità di Giobbe che tanto desiderava un confronto con Dio? Per entrare in contesa con Dio, per fare il "braccio di ferro" con Lui, ci vorrebbero ben altre dimensioni e ben altre forze da quelle che Giobbe dimostrava di avere. Infatti, basta un "Behemoth" per fermarlo.

Il canto del "Leviatan" (cf Gb. 40,25-32 e 41,1-26).

La seconda parte del capitolo 40 e tutto il capitolo 41, hanno come soggetto la descrizione di un secondo animale mostruoso: il "Leviatan".

Lo scopo è di confermare, con un'altra immagine, il concetto della inadeguatezza dell'uomo nell'affrontare e comprendere (soggiogare) tutto il male e le avversità che la storia continuamente registra. È Dio il vero protagonista della storia a cui nessuno può resistere. Soltanto lui è capace di affrontare e dominare la potenza del male, del disordine. Nessuna realtà, nè "Behemoth", nè il "Leviatan", pur essendo considerati i dominatori di ogni altro essere creato, può competere con Dio. L'unico che può tentare, ma solo "tentare", questo è l'uomo-libero. Egli solo possiede il "libero arbitrio" e cioè la capacità di dire sì oppure "no" anche a Dio.

"Puoi tu pescare il Leviatan con l'amo e tener ferma la sua lingua con la corda, ficcargli un giunco nelle narici e forargli la mascella con un unico uncino?" (Gb. 40,25-26). Queste immagini, presentano la realtà di una caccia impossibile al terribile mostro. Il "Leviatan" è in grado di sfuggire sempre e comunque al dominio dell'uomo. Anche questi pensieri mettono Giobbe di fronte all'incomprensibile grandezza e potenza di Dio, perchè è solo davanti a Dio che ogni gigante mostruoso si piega ed è costretto a rispettare i vincoli che Lui ha posto. A niente, invece, l'uomo può attingere per trovare il coraggio e la speranza per intraprendere con successo la lotta titanica contro il mostro del caos?

Il "Leviatan" potrebbe essere tempestato di dardi e percosso da fiocine, ma tutto è inutile: **"Crivellerai di dardi la sua pelle e con la fiocina la sua testa? Metti su di lui la mano: al ricordo della lotta, non riproverai!"** (Gb. 40,31-32). Il "Leviatan" rappresenta quindi tutte quelle realtà "intoccabili": chi tenta anche una sola volta di mettergli le mani addosso, non avrà più la possibilità di farlo una seconda volta, perchè rimarrà fulminato dalla sua straordinaria e inesorabile potenza. La speranza di dominare il "Leviatan" in qualche modo fallisce soltanto nel vederlo: **"Ecco, la tua speranza è fallita, al solo vederlo uno stramazza a terra"** (Gb. 41,1).

Con il quarto versetto inizia una descrizione enfatica, ma significativa e artistica di questo mostro che molti identificano nel coccodrillo. Anche il movimento del "Leviatan" incute terrore: **"Quando si alza, si spaventano i forti e per il terrore**

restano smarriti" (41,17). Inutili sono i tentativi di bloccarlo con "strumenti" bellici: **"La spada non lo raggiunge non vi si infigge, né la lancia, né la freccia, né il giavellotto; stima il ferro come paglia, il bronzo come legno tarlato... in pula si cambiano per lui le pietre della fionda. Come stoppia stima una mazza"** (41, 18-21). Che cosa può fare un essere umano quando si trova di fronte ad un mostro del genere?

Giobbe, piccolo e impaurito, di fronte a realtà così inaccessibili per lui, ma che vede soggiogate dalla potente mano di Dio, rimane annichilito e stordito. Sarà proprio nell'accettazione di questa superiore e ineguagliabile "potenza" di Dio, che ritroverà la pace e la via d'uscita da quel terribile "labirinto" nel quale l'impostazione del problema (sulla sofferenza dell'innocente e quindi sul "volto" di Dio), secondo le categorie della sapienza umana, l'aveva condotto.

Con immagini, severe, chiare e inequivocabili, Dio invita Giobbe a riflettere per l'ultima volta sull'errore compiuto e cioè quello di pensare, se pur in buona fede, di essere nella parte del giusto e quindi di mettere in atto il tentativo di dar torto a Dio, riconoscendolo in qualche modo responsabile della sua tragica e insopportabile situazione.

C'è forse qualcosa che l'uomo può contestare a Dio, alla sua Santità, alla sua indefettibile giustizia? **"Chi è costui che vuol offuscare il consiglio (di Dio) con parole insipienti?"** (Gb. 38,2). In seguito, **"Il Signore riprese e disse a Giobbe: Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!"** (Gb. 40, 1-2).

LA RISPOSTA DI GIOBBE (cf. Gb. 42,1-6).

"Allora Giobbe rispose al Signore e disse: Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te" (42, 1-2). Giobbe, che ha tanto parlato, sicuro di essere dalla parte della ragione, proclamando la sua innocenza fino al punto di esigere un processo per definire la sua posizione, eccolo ora meravigliato e stordito dopo che

il Signore ha rivelato alcuni aspetti della propria grandezza. Che cosa si può replicare all'affermazione del potere di Dio-Creatore? Si possono forse discutere le infinite capacità creatrici di Dio? Giobbe riconosce che non disponeva di tutti gli elementi per permettersi di "criticare Dio". Il suo è stato in giudizio avventato.

"Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me"
(Gb.42.3)

Giobbe comprende che Dio non ha da rendere conto a nessuno, ed è in grado di dare senso e significato anche a certe realtà che l'uomo vorrebbe sempre evitare, come la sofferenza e la morte. In sostanza, Giobbe, non accettava il fatto che Dio potesse avere una logica tutta sua nel condurre avanti le cose, una logica capace di collocare il "dolore" nell'arco della storia della salvezza, in modo tale da trasformarlo in un valore fortemente positivo. Ecco perchè si sbaglia quando si pensa a quello che Dio è, all'opera della creazione e alla Redenzione, secondo i principi della nostra ragione umana.

La risposta di Giobbe è un franco e umile riconoscimento della propria "ignoranza" di fronte all'Onnipotenza e ai disegni infallibili di Dio: **"Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me"**. Giobbe confessa l'orgoglio nel quale è caduto, ammettendo che le vie e i piani di Dio sono infinitamente superiori ad ogni comprensione umana. In questo modo, Giobbe, ritratta tutte le accuse fatte a Dio e supera la convinzione di essere sapiente per sé stesso.

Giobbe confessa che la Sapienza e la provvidenza Divina, rimangono un enigma e non vien tolto il velo del segreto, neppure da quel mistero divino di cui è coperto il suo vivere quotidiano. Siamo di fronte ad una confessione, che apparentemente può sembrare solo negativa, ma in realtà, è una **lode** libera e totale al mistero di Dio, che interviene nella storia secondo progetti che molte volte a noi sembrano impossibili e, qualche volta, addirittura assurdi. Questo significa che, in Dio, ciò che avviene, ciò che pensa e compie, è sempre in funzione della sua Gloria e del nostro bene. Giobbe,

quando si accusa di aver affrontato cose **"troppo superiori"** a lui, non fa altro che confermare una significativa esortazione del Siracide: **"Non cercare cose troppo difficili per te, non indagare le cose per te troppo grandi ... Non devi sforzarti in ciò che trascende le tue capacità, poiché ti è stato mostrato più di quanto comprende un'intelligenza umana"** (Siracide 2 ,21 e 23).

Giobbe, ora che ha capito quanto sia importante superare totalmente ogni desiderio di autoaffermazione, rimette nelle mani di Dio ogni iniziativa ed ogni decisione. Ciò che conta è lasciarsi guidare da Dio, è fidarsi di Lui incondizionatamente, è, secondo un linguaggio umano: "firmare una cambiale in bianco", firmare tutto, subito e con tanta gioia nel cuore. Fare questo, significa compiere un gesto che rende a Dio l'onore che Gli compete come "Signore del mondo".

L'uomo deve quindi rimanere nei confini che gli sono stati posti, diversamente, rischia di mettersi contro Dio, ma questo vorrebbe dire sciupare tutto quello che ha ricevuto "gratuitamente" dal Creatore, quando l'ha fatto a **"sua immagine e somiglianza"** (Gen.1,27). Sarebbe, insomma, come voler aprire una porta con una "chiave" che è di una serratura diversa, è chiaro che più si insiste e più si complicano le cose, fino ad arrivare a sciupare anche quello che si doveva conservare. Ecco perchè diventa un peccato di presunzione, voler insistere in certe conoscenze del volere di Dio. La virtù che sempre si richiede in questi casi è l'umiltà e la semplicità del bambino che si mette fiducioso fra le braccia del padre, senza chiedere tante garanzie né prima, né dopo l'abbraccio.

È ancora una volta Giobbe che insiste per poter dire tutto quello che sente e che vive dentro di sé: **"Ascoltami e io parlerò"** (Gb.42,4/a), è l'invocazione che nasce spontaneamente in chi, dopo tanta sofferenza, ora si sente riabilitato e compreso. **"Ascoltami ... io ti interrogherò e tu istruiscimi"**. Giobbe è ormai convinto che solo il Signore è in grado di ascoltarlo e di rispondere adeguatamente a tutto quello che, in modo vulcanico, sta emergendo nel cuore di un uomo moralmente risorto.

“**Ascoltami**” è il suo grido di gioia, perché, mentre lo pronuncia, ha già in sé la certezza di essere esaudito.

“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono” (Gb. 42,5)

È con questo versetto che il libro di Giobbe svela il suo scopo fondamentale, quello della ricerca di Dio. Qui accade l'impossibile: Dio lancia un "ponte" sul grande abisso che esiste fra la natura dell'uomo e l'infinito di Dio.

Di fatto, avviene, che il punto più profondo del dolore umano, diventi il punto più alto della grazia divina; ed è tramite il mistero del dolore, che Dio costruisce e porta a compimento il suo piano di salvezza per tutta l'umanità.

La tragedia del "sentito dire"

Il "sentito dire" è un'espressione che riassume la tradizione teologica tanto decantata dagli amici di Giobbe. Parole belle e compassate, concetti teologici apparentemente perfetti, ma che di fatto raffiguravano Dio a immagine e somiglianza dell'uomo. Era un continuo parlare di Dio, ma soltanto secondo le norme codificate dal pensiero dell'uomo, dalla sua mentalità limitata e materialistica.

Ecco il senso del lungo travaglio di Giobbe (che poi è il nostro travaglio): conosceva Dio solo dalle disquisizioni dei libri e dai complicati ragionamenti dei suoi amici. Non si trattava, ben inteso, di conoscenze false; tuttavia, era un accavallarsi di nozioni senza riuscire a fare "sintesi", cioè senza riuscire a mettere a fuoco il vero "volto di Dio". Tutto è avvenuto quando Giobbe ha capito che non sono i discorsi su Dio a rivelare il suo volto, ma l'ascolto della Sua Parola e l'adorazione del suo Mistero, un'adorazione che nasce dalla meditazione, ben fatta e perseverante.

Così, quando e come il Signore ha stabilito, l'oscura notte della vita di Giobbe viene invasa dalla irresistibile "Luce Divina". Giobbe, allora, rivela di sperimentare la viva presenza del Creatore che cammina al suo fianco. Una presenza che non sempre

elimina immediatamente il dolore dell'uomo, ma che rende l'uomo capace di scoprire nella "croce", i valori più alti della vita.

In Giobbe si avvera ciò che il Salmo 72 proclama: **"Quanto è buono Dio con i giusti, con gli uomini dal cuore puro! Per poco non inciampavano i miei piedi... Quando si agitava il mio cuore e nell'intimo mi tormentavo, io ero stolto e non capivo"** (Salmo 73,1-2 e 21-22). Giobbe ha così sperimentato, che il Signore non è riducibile ad uno schema logico umano, né la sua azione poteva essere decifrata con una facile analisi. Tutto si è capovolto quando il Signore è apparso per compiere tre gesti significativi in favore del "giusto".

Così si legge nel Salmo 73:

- 1) **"Tu mi hai preso per la mano destra"** (v.24). È un gesto di "elezione".
- 2) **"Mi guiderai con il tuo consiglio"** (v.25/a). È il Signore che interviene guidando il suo servo per la via della salvezza e così fino alla pienezza della vita.
- 3) **"Mi accoglierai nella tua gloria"** (v.25/b). È il Signore che introduce il "giusto" nella beatitudine eterna.

L'unione con Dio diventa così il bene più prezioso, il vertice di ogni attesa umana.

Giobbe, nella risposta all'amico Bildad, aveva già manifestato questa sua grande attesa con un bellissimo grido di speranza: **"Io lo so che il mio Vendicatore (Go-el) è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero"** (Gb. 18, 25-27).

Questo è il futuro per il quale Giobbe ha lottato giorno dopo giorno. Questo deve essere anche il "nostro futuro" che, nella fede, deve penetrare già fin d'ora la nostra esistenza e darci il coraggio di respingere la sfida del mondo.

È significativa, in merito, una singolare preghiera di **Peter Lippert**:

"Signore, io so che Tu mi ami, ma non comprendo come questo sia possibile e accada. Non so ancora chi Tu sia, o sublime amante, misterioso amico! Mi sei apparso in mille forme e non Ti conosco ancora. Hai camminato davanti a me, hai camminato al mio fianco, hai tenuto le mie mani, ma non ho potuto guardarti in volto. Ora, invece, vorrei gridare la mia gioia traboccante, quando vidi apparire la tua immagine nelle sofferenze dei tuoi prediletti ... Ora so che Tu sei l'abisso in cui deve precipitarsi il mio cuore".

Giobbe si sottomette alle misteriose vie del Signore

"Mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere" (Gb.42,6).

L'esperienza di Giobbe ci insegna, che la vera vittoria che possiamo conseguire nella vita, avviene nel momento in cui riusciremo ad "arrenderci" al mistero inesauribile, creativo e sorprendente di Dio: Questo significa che nel corso della vita terrena, non dobbiamo mai credere di essere in un vicolo cieco, anche quando tutto attorno a noi lo potrebbe far pensare. Giobbe ci fa capire, che certe barriere umanamente insuperabili (perdita dei beni, dei figli, degli affetti più cari; perdita della salute e di ogni stima proprio da parte delle persone che sono più vicine), vengono superate da un "abbandono", inteso come l'atto supremo della libertà dell'uomo, l'atto in cui l'uomo, cosciente di essere una creatura fatta per il "dialogo" con Dio e in Dio, affidandosi totalmente a Lui, scopre un potenziale di vita che ormai credeva di aver perso in modo irrimediabile.

"Provo pentimento su polvere e cenere"

Giobbe si rende conto che per l'uomo, è un grande impoverimento quando rimane ripiegato su sé stesso, oppure quando si lascia soffocare e condizionare dalle realtà

della terra, anche se di fatto non può evitare di sentire tutta l'incidenza di certi eventi che sconvolgono la vita.

Ora, Giobbe, accetta la propria posizione, non gli importa più nulla delle tragedie che ha vissuto. Egli ha incontrato Dio, ha fatto e sta facendo l'esperienza del suo mistero ed è rimasto trasformato. Ora, con piena fiducia, si getta nelle mani di Dio e si rende conto che la grandezza e l'infinità bontà di Dio, non delude mai il cuore dell'uomo. Giobbe è un sofferente che ha conquistato l'eroico atteggiamento delle "braccia stese", ha scoperto cioè come la "Croce" nelle mani di Dio sia diventata il simbolo della salvezza. Giobbe, che prima considerava ormai inutile per tutti la propria vita, così disastrosa, ora scopre che sta vivendo un momento di particolare "fecondità". Ecco perchè dice: "**mi ricredo**". Egli ha capito insomma che "soffrire" non è perdere tempo! Per arrivare ad essere "sereni" nonostante la sofferenza, per arrivare a cambiare idea sulla comune concezione del dolore e dire come Giobbe: "**mi ricredo**", bisogna pregare e pregare bene, bisogna piegare le ginocchia fino a terra e Adorare il Signore. Troppo facilmente ci si giustifica col dire: non ho tempo, poi il tempo viene trovato per cose molto secondarie e non sempre positive per lo spirito. Bisogna imparare a pregare "gratuitamente"; Adorare il Signore senza chiedere nulla. Dobbiamo imparare a stare al cospetto di Dio "soltanto perchè è Dio", non perchè in qualche modo abbiamo bisogno di Lui.

Quando Giobbe arriva ad "arrendersi" a Dio, quando addirittura confessa di avere mancato gravemente perchè è stato presuntuoso, lo fa perchè ha capito che l'uomo di fronte a Dio non può pretendere niente; infatti, tutto quello che ha, lo ha ricevuto come "dono", non come un qualcosa che gli è dovuto, e questo, a partire dalla stessa sua vita. Giobbe ha "visto" qual 'è la sua posizione di "creatura" davanti al Creatore. Questa "visione" viene resa bene dai Profeti con l'immagine della creta e del vasaio: "**Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele**" (Ger. 18,6).

Sottomettersi alle vie del Signore non significa, allora, porsi nella condizione del povero che, mancando di mezzi, deve accontentarsi del misero posto che occupa; per noi creature di Dio, è già un prezioso dono poter stare al Suo cospetto in adorazione e ogni tanto poter sussurrare qualche parola di Lode.

Scrivo in merito **Peter Lippert**:

"Tu sei! O Dio, Tu sei! È questa la più sicura certezza che io ho di Te ... Ho teso l'orecchio nel buio e, ansioso e tremante, non ho cessato di chiedere: Chi sei? ... lo vorrei curvarmi in atto di venerazione davanti al miracolo che balza così in alto e ardito, al di sopra del nulla ... Se penso che vi fu un tempo nel quale io non ero, quali tenebre davanti ai miei occhi si presentano... Tu sei l'Essere, Tu l'esistenza ... Ecco, dalla tua esistenza si è irradiato un bagliore, e una scintilla di questo bagliore sono io". Grazie, Signore!"

La felice conclusione della vita di Giobbe

"Il Signore ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici, anzi accrebbe del doppio quanto Giobbe aveva posseduto" (Gb.42,10).

L'epilogo del libro di Giobbe comprende due sezioni:

- nella prima (42,7-9) Dio risolve la lunga disputa tra gli amici e Giobbe;
- nella seconda (vv.10-17) si racconta in breve la reintegrazione di Giobbe.

Tutto rifiorisce nella vita di Giobbe, dal momento in cui egli ha preso coscienza del suo essere "niente" al cospetto di Dio, l'Assoluto. Il nostro esistere è perchè Lui è l'Essere infinito ed eterno.

Quando l'uomo perde la coscienza dei propri limiti, quando si dimentica che il "tralcio" esiste perchè c'è la "vite" e che non può far niente da sé stesso, allora non soltanto perde ogni sua capacità di fare, ma rischia anche il grave errore di voler giudicare e dare sentenze sull'opera del Creatore. È questo l'errore degli amici di Giobbe, che il Signore rimprovera con severe parole: **"La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perchè non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe"** (Gb.42,7). La teologia di questi amici non ha presentato il vero volto di Dio, libero da ogni formulazione convenzionale, ma piuttosto un Dio fatto a immagine e per i bisogni dell'uomo. I tentativi, di giustificare la sua condotta secondo schemi troppo "logici", non fanno altro che abbassare la divinità ad un ideale umano, favorendo così una vera e propria forma di idolatria.

Il Signore non si limita in questo caso a rimproverare il comportamento degli amici di Giobbe, ma impone loro anche la riparazione: **"Prendete dunque sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi; il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perchè non avete detto di me cose rette"** (Gb.42,8).

Mentre gli amici di Giobbe vengono biasimati, il grande sofferente, servitore a volte impaziente, ma fedele, viene colmato delle più elette benedizioni, non solo, ma "accrebbe del doppio quanto Giobbe aveva posseduto".

È interessante osservare, come soltanto a questo punto di salute fisica e stabilità economica, Giobbe ritrovi anche la comprensione e l'aiuto dei parenti e conoscenti: "Tutti i suoi fratelli, le sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo commiserarono e lo consolarono" (42,11). Questo egoistico modo di fare si ripete sempre, ed è la realtà anche del nostro tempo. Infatti, quando una persona è in difficoltà, non sempre trova l'aiuto che cerca; quando poi, tutto si è risolto e il sole comincia a risplendere, allora certi amici si presentano per "commiserare e consolare". La storia si ripete!

Il Signore che sempre è fedele, non ha mai mancato di stare al fianco del suo "servo sofferente", ed ora che ha superato la prova, ancora una volta lo premia con figli e figlie, beni naturali e possibilità di pascoli abbondanti (cf. 42,12-15). Si conclude così l'itinerario della vita di Giobbe, con tutte le sue sofferenze, ansie e speranze. Il suo è stato un itinerario molto travagliato, ma significativo per tutti coloro che sinceramente guardano in alto alla ricerca del vero volto di Dio. In questa "ricerca" Giobbe ci insegna che bisogna essere perseveranti, bisogna saper avanzare nel buio, a tentoni e con tutte le incertezze che una tale situazione comporta, bisogna procedere senza mai interrompere il dialogo con il nostro "Go-el". (cf. Gb.19,25-27). Bisogna essere certi della presenza di Dio sempre, e non cessare di dire con Giobbe: **"Io Lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno non da straniero"** (Gb.19,27). Bisogna cercarlo con una ricchezza d'Amore mai stanco, mai spento. Bisogna essere certi che Lui non è un oceano immobile, ma un Amore dolce, profondo, creativo e sempre capace di novità che fanno sussultare tutto il nostro essere. Un Amore autentico, per il quale Dio affronta anche la possibilità di essere respinto pur di viverlo con noi. Giobbe ha creduto in questo Amore e l'ha trovato.

GIOBBE È VIVO, ANCORA, ATTRAVERSO L'ECO DI ALTRI UOMINI COME LUI.

Il libro di Giobbe termina con una formula che sintetizza, secondo la mentalità orientale, le virtù e l'importanza di una persona: **"Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni"** (Gb.42,17). La longevità era considerata come un segno del favore divino e della fedeltà e coerenza che la persona aveva dimostrato nel suo pellegrinaggio sulla terra.

Questa espressione viene usata in modo significativo anche per i due grandi nostri patriarchi: Abramo (cf. Genesi 25,8) e Isacco (cf.35,29). Non si tratta quindi di una indicazione sull'età che possono aver raggiunto queste persone, ma del valore della loro vita e della risonanza che ha avuto e ancora avrà nel tempo.

Sono interessanti in merito alcune affermazioni fatte da scrittori o filosofi del nostro tempo, dentro e anche fuori al mondo cattolico:

- *"Giobbe non è più un uomo, è l'umanità"* (De Lamartine).
- *"Nel grido di Giobbe sentiamo la sorte dell'uomo"* (Nikolaj Berdjaev).
- *"Giobbe è colui che per primo ha osato interpellare Dio nel suo silenzio scoprendolo come il totalmente Altro"* (A. Malraux).
- Mario Pomilio, nell'opera *"Il Natale 1833"* così scrive di Giobbe: *"In lui non si placava il rovello di non capire come mai Dio non è così ... e perchè non si lasci raggiungere ... e perchè i suoi decreti ci rimangono oscuri e ci appaiono totalmente diversi da come li speravamo e perchè, insomma, nonostante Dio il dolore abiti ancora oggi nel mondo"*.
- Ancora Pomilio nella sua opera scrive: *"Giobbe è uno di quei grandi temi sui quali l'uomo va di continuo ridisegnando la mappa delle proprie interrogazioni e verifica i contorni della propria fede"*.

Questi e tanti altri autori, si possono consultare per trovare una conferma che Giobbe è ancora vivo e lo è in tante persone che soffrono oggi come lui, che ansiosamente cercano una risposta al loro dolore, che come lui vivono momenti di oscurità e di silenzio. Persone, che come lui, non si arrendono alla logica semplicistica voluta da chi respinge una visione di fede.

Il libro di Giobbe, che il Cardinal Martini chiama *"il libro dei più poveri dell'umanità"*, continua oggi a farci riflettere su alcuni punti significativi:

- La prova c'è e c'è per tutti, anche per i migliori. Giobbe non offriva nessun motivo per essere tentato, perchè era perfetto in tutto.
- Dio è misterioso. Egli sa benissimo se l'uomo vale o non vale, lo sa prima di provarlo, eppure lo prova. È certo, comunque, che quello che Dio fa o permette, è sempre e solo per il nostro bene.
- L'atteggiamento a cui tendere nella prova è la sottomissione, cioè si tratta di saper accogliere certe situazioni senza porsi troppe domande. Significativa, è la risposta di Giobbe alla moglie: **"Se da Dio accettiamo il bene, perchè non dovremmo accettare il male?"** (Gb.2, 10).
- Nella prova è indispensabile la preghiera, perchè incarnare nel quotidiano ciò che comporta la croce è molto impegnativo. Il dover resistere per giorni e giorni alle avversità non solo fisiche, ma anche di certi "amici" è un eroismo.
- Nella prova, ancora una volta Giobbe ci esorta a non aver fretta nel sentenziare sulla causa dei nostri mali. L'importante è non perdere mai il contatto con Colui che è il nostro **"Go-el"**.

È in questo spirito, di sottomissione e di fede, che vogliamo accogliere il prezioso messaggio che il Signore ci ha dato nel libro di Giobbe.

- DEO GRATIAS -